V I L L A N T E R I O

(IL MIO PAESE)

** CENNI STORICI, NOTIZIE E…CURIOSITA'

==========

** LA PIEVE E LA CHIESA DI S. GIORGIO

==========

** IL FORNO RURALE COOPERATIVO

==========

a

Daniele Vincenzo Montanari

Novembre 2011

a cura di :DANIELE VINCENZO MONTANARI

V I L L A N T E R I O.....1
Premessa 3

L'ANTICA CIRCOSCRIZIONETERRITORIALE 9
DI VILLANTERIO 9
IL FEUDO.....11
PALAZZO RIZZI.....45
BORGHETTO.....57
MARMOROLA 70
CASTELLERE 71
CASTELLAZZO 72
CATTANEA 73
MONTE - BOLOGNOLA 81
IL COMUNE- LO STEMMA MUNICIPALE 89
LA PIEVE E LA CHIESA DI S. GIORGIO.....91
CARLO DELL'ACQUA - 1874.....91
GIACOMO BASCAPE'.....95
GUIDO ZANABONI.....97
IL FORNO RURALE COOPERATIVO DI VILLANTERIO.....104

CURIOSITA' – 1 - CASTELLO IN FERRO PER LE CAMPANE DELLA CHIESA DI SAN GIORGIO: 113
CURIOSITA' – 2 - PATRONATO SULLA PARROCCHIA DI MONTE BOLOGNOLA .115
CURIOSITA' - 3 -.....119
CURIOSITA' - 4 -.....120
CURIOSITA' – 5 -.....122
CURIOSITA' – 6 -.....124
CURIOSITA' – 7 -.....127
CURIOSITA' – 8 - CHIESA DI S.GIORGIO- Cappella dell'Annunziata 129
CURIOSITA' – 9 - CHIESA DI S.GIORGIO- Altare dedicato alla Vergine del Carmine130
CURIOSITA' – 10 - CHIESA DI S.GIORGIO- Altare dedicato alla Vergine del Carmine 131
CURIOSITA' – 11 -.....132

VILLANTERIO AI GIORNI NOSTRI 149

Premessa

Questo studio è nato in una prima versione, l'anno 2003, poi aggiornato successivamente nel 2010 e definitivamente in questi giorni, ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.
Allo studio della storia della nostra nazione, mi è sembrata una buona cosa, che la nostra gente venisse a conoscenza di un po' di storia locale.

Il lavoro di ricostruzione è successivo a quello di ricerca e di studio del nostro territorio, che altri, prima di me, hanno studiato e scritto. Notizie estrapolate da un primo scritto del 1874 del Dell'Acqua, poi da quanto scrisse e pubblicò nel 1926, Giacomo Bascapè. Ma lo studio più copioso è dovuto alle ricerche e alle varie pubblicazioni di Guido Zanaboni, villanterese e vero appassionato del nostro territorio. I suoi studi, le sue ricerche sono state stampate in numerosi volumi, sfociati nel più recente "Storia di Villanterio - vol 1 -.

Da attente letture di quanto sopra indicato e con aggiunte personali, ho estrapolato diverse notizie che mi sono sembrate le più adatta a dare un'idea abbastanza precisa della storia del nostro paese e degli avvenimenti succedutisi nel tempo.

Ad esse ho aggiunto notizie più recenti sul territorio di oggi, diverse "curiosità" che sono pur sempre storia ed un estratto del "Forno Cooperativo" che esisteva a Villanterio e che ho ritenuto di inserire in qusto volumetto, perchè non venisse dimenticato.

Certamente non ho la pretesa di aver detto tutto e al meglio, ma certamente, leggendo il susseguirsi delle varie notizie, il lettore potrà farsi un'idea di ciò che era in passato questo piccolo, ma non insignificante Borgo del Basso Pavese, a confine con il Lodigiano, il Piacentino e il Milanese.

Villanterio, novembre 2011

Daniele Vincenzo Montanari

VILLANTERIO:

Appartiene probabilmente, prima del Mille ,a un certo *Lanterio*, e nel XII secolo era detto *VILLA LANTERI.*

Nel 1164 è citato nel diploma con cui Federico I assegnò a Pavia la giurisdizione sull'Oltrepò, la Lomellina e quelle parti del Pavese orientale come Villanterio che forse non erano ancora stabilmente sotto il suo controllo.

La signoria del paese apparteneva, forse già da molto tempo, al Monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, che nel 1260 subinfeudò la località a una famiglia che ne prese il nome di *Capitani di Villanterio;*
da questi il feudo passò agli *Schiaffinati,* ai *Rizzi* (1538),per eredità nel XVIII secolo ai *Vitali - Rizzi* di Pavia e infine, sempre per eredità, ai *Meriggi* di Villanterio.

Nel 1872 fu unito a Villanterio, il Comune di *Monte - Bolognola*

a cura di :DANIELE VINCENZO MONTANARI

CENNI STORICI, NOTIZIE E.. CURIOSITA'

Con l'aiuto di chi ha ricercato e scritto su Villanterio (Carlo Dell'Acqua- 1838+1918; Giacomo Bascapè 1902+1993; Guido Zanaboni, villanterese doc e cultore degli ultimi e più precisi scritti su questo paese della bassa paese) vorrei qui estrapolarne qualche accenno e dire delle origini di Villanterio, rimandando e raccomandando per miglior approfondimento l'ultimo libro di Guido Zanaboni **" Storia di Villanterio- vol.1°-1998"** che con dovizie di particolari che si susseguono nel tempo, ci consente di gustare notizie- storia- fatti-avvenimenti di questo importante borgo, dall'11° al 15° secolo.

" Amena è la giacitura di questo borgo, cinto da floride campagne e rigato dal fiumicello Lambro che lo attraversa con grazioso serpeggiamento; le casette poi che lo compongono, acconciamente distribuite sui vari rialzi del suolo a guisa di collinette, conferiscono molto a dargli un ridentissimo aspetto. S'incontra Villanterio a metà circa della strada che da Pavia per S. Angelo, conduce alla città di Lodi."-

Così, nel suo libretto "VILLANTERIO- CENNI STORICI E STATISTICI" il Dott. Carlo dell'Acqua, nel 1874, inizia a parlare di questo piccolo borgo. E' il primo volumetto che, arrivato ai giorni nostri, si è potuto consultare per avere qualche frammentaria notizia di questo feudo pavese.

Il passato di Villanterio- scriverà successivamente Zanaboni- merita di essere studiato e fatto conoscere. Il nostro paese possiede infatti abbondanza di documenti storici. In particolare il periodo medioevale per Villanterio è esplorabile…..Fino al 400, inizio della crisi che vede disgregarsi il feudo di Villanterio con il subentro di famiglie estranee accanto agli antichi signori. Di quegli anni così lontani- continua sempre Zanaboni- porta di riflesso,alle immagini di un Villanterio straordinariamente diverso dall'attuale.

a cura di :DANIELE VINCENZO MONTANARI

E ancora il Dell'Acqua ci segnala che, prima della costruzione del CAVO MAROCCO (1817), il territorio di Villanterio produceva frumento, segale, avena, legumi ed un eccellente vino, di cui gran parte veniva consumato dagli abitanti. Era invece poca la coltivazione del granturco e suddivisa la proprietà fondiaria, così che ogni famiglia possedeva e coltivava una determinata estensione di terreno,sufficiente a fornire i mezzi per vivere una vita relativamente agiata.

Questa felice condizione mutò radicalmente dopo la costruzione del Cavo Marocco in quanto i vigneti ed i frutteti furono soppiantati dalle risaie e dalle marcite ed in breve questo produsse un notevole cambiamento nella costituzione fisica dei terrieri, soprattutto per l'avvenuto concentramento delle proprietà che peggiorò assai la condizione economica dei residenti. L'alimentazione poi, fatta quasi solo col riso, contribuì non poco a scemare la vigoria degli abitanti. La popolazione di Villanterio va perdendo, come ovunque venivano introdotte risaie e marcite, della sua primitiva robustezza. Ecco quindi che le malattie epidemico - contagiose facilmente attecchiscono a Villanterio. Nel 1855 lo troviamo colpito dal colera, cui si aggiunge la tosse canina, la scarlattina, la febbre miliare e il vajuolo.

Nel 1870 gli abitanti erano- dice sempre il Dell'Acqua- 2866 distribuiti a Villanterio che è il centro principale, e nelle frazioni aggregate che erano: Borgorate- Cascina Nuova- Cascinetta- Castellazzo- Castelliere- Cattanea- Falcone- Goredo- Grafoietta- Luna- Lunetta- Malcontenta- Pomeo-Sperone- Tombone.

Nel 1872,con Regio decreto n.1032 del 13 ottobre, fu unito a Villanterio il comune di Monte Bolognola, con una popolazione di 229 abitanti.

Sempre il Dell'Acqua ci riferisce che allora (1874) a Villanterio esistevano le scuole primarie di tre classi per maschi e femmine, mentre all'istruzione per gli adulti si provvede con scuole serali e domenicali. Una nota folcloristica quando accenna al

"giuoco de' giovanetti utilmente indirizzato a scopo istruttivo e ginnastico. Si fa loro apprendere la geografia d'Italia, facendoli giocare, massimo nei dì festivi, sopra un tavolo disposto a forma di

bigliardo, sul quale è tracciata la figura dell'Italia con le sue città principali."

Questo metodo fu introdotto dal Parroco del tempo Don Mansueto Dell'Acqua sopraintendente alle scuole del Comune.

Esistevano in quel tempo (1874) due mulini natanti sul Lambro, detti Sandoni, di proprietà Siro Gibelli.

Per antica concessione che risale al 1406, chi era investito del feudo di Villanterio,aveva il diritto di esigere da coloro che passavano sulle strade che immettono nel paese, un contributo a titolo di pedaggio per il "diritto di Catena" o di sbarra con cui esso poteva tener chiusa la via (la misura del tributo sul fluire del secolo passato, risulta da un Editto emanato nel 1770 a favore del Nob. Giuseppe-Vitali-Rizzi feudatario di Villanterio, dal Magistrato camerale di Milano.)

Una ulteriore raccolta di scritti su Villanterio che la fornisce GIACOMO BASCAPE' nella sua "STORIA DI VILLANTERIO" edita nel 1926 a cura del Podestà di Villanterio Cav. Silvio Meriggi.(il Bascapè la scrive quando ancora era molto giovane e quindi forse non troppo approfondito…)

Continuando le ricerche iniziate dal Dell'Acqua, il Bascapè trova nell'Archivio dell'Abbazia di S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia (che per un millennio ebbe la signori feudale di Villanterio) numerose pergamene riguardanti questa Curtis; l'Archivio della Curia Vescovile di Pavia, l'Archivio feudale di Villanterio, pure contengono un materiale vasto ed interessante intorno alle vicende ecclesiastiche, feudali e comunali del borgo durante dieci secoli.

Particolare Palazzo Rizzi

Chiesa S. Maria in Commenda

Chiesa S. M. in Commenda

Ponte sul Cavo Marocco

via S. Giorgio - scorcio

Chiesa di S.Giorgio

Mulino di via S.Giorgio

L'ANTICA CIRCOSCRIZIONETERRITORIALE DI VILLANTERIO

Chi nel Medio Evo andava da Pavia a Lodi, entrava nel distretto di Villanterio, alla località detta Galbera. Era lì, infatti la porta d'entrata di questo feudo, allora di grossa importanza.

Il territorio era estesissimo, i cui confini a nord comprendevano MARUTO-MONTE- VALERA- GRAMINELLO, a ponente MAGHERNO- VISTARINO- LA GALBERA- COPIANO,a sud INVERNO-GERENZAGO-GENZONE- CORTE OLONA- S.CRISTINA- MIRADOLO, a levante una linea che seguiva le piccole alture tra MIRADOLO e SANT'ANGELO e poi il corso principale del Lambro, comprendendo S. Angelo.

Probabile origine romanica del paese

" Molto antica vuolsi l'origine di Villanterio, che a quanto sembra, doveva essere luogo ben fortificato, perché oltre al Castello che si eleva vicino al ponte sul Lambro, vedonsi qua e là, avanzi di rocche, le quali accennano chiaramente alla dominazione feudale cui fu soggetto. Nelle carte Pavesi è questo borgo indicato col nome di Villalentero ossia Villa Lanterii, come leggesi in alcuni diplomi del sec. XII, dai quali rilevasi aver già fatto parte del territorio di Pavia "

(Carlo Dell'Acqua- Villanterio-cenni storici statistici 1874)

E certo l'origine di Villanterio risale a tempi remotissimi, dei quali però l'unico ricordo è un'ampia conca di pietra sepolcrale, d'epoca romana rinvenuta nel giardino di casa Vitali, con un'epigrafe preziosa (Il Bascapè, nella sua appendice ci conferma trattarsi di un blocco di pietra, lungo m.1,41, largo circa cm.60, alto circa cm.47, l'interno è cavo.) Un lato di tale sarcofago reca l'iscrizione di 7 righe disposte entro una lunga targa romana. Ora è stata collocata nell'atrio della scala padronale della casa Vitali-Rizzi-Meriggi in Pavia, Piazza Borromeo.

Non è improbabile che un villaggio di coloni latini sorgesse negli ultimi tempi dell'Impero (a questa epoca appartengono le monete ritrovate nella campagna circostante) presso il ponte del Lambro,a metà tra l'antica strada romana che da Pavia conduce a Lodi Pompeja.

a cura di :DANIELE VINCENZO MONTANARI

Così infatti si può leggere ai margini di pag.23 della copia del libro del Dell'Acqua su Villanterio, appartenuta al fratello di lui don Mansueto prevosto di S. Giorgio: il prevosto Acerbi suo successore annotò con minutissima grafia un importante ritrovamento ***" Nella primavera del 1886 facendosi lavori di campagna vicino alla riva destra del Lambro sulla proprietà Rizzi si rinvenne un'anfora di terra cotta ricolma di monete in rame coll' effige dell'imperatore Constantino".***

IL FEUDO

E' del tutto improbabile - scrive Zanaboni - che il Lanterio (un longobardo?) che anticamente aveva posseduto il luogo lasciandovi legato per sempre il proprio nome, fosse il capostipite della famiglia.

I documenti d'archivio che ci fanno conoscere i signori di Villanterio, iniziano dall'anno 1100. Di li potremo discendere la loro genealogia per quasi 500 anni, ma risalirla è impossibile,forse neppure essenziale, perché con l'antico Ribaldo potremmo già trovarci vicini alle radici..

Chi dei de Villa (che nella seconda metà del duecento incominciarono ad essere chiamati Capitani di Villanterio) ,secoli dopo, si occupò di indagini genealogiche non dovette nutrire dubbi, poiché le due oscurità, quella riguardante Lanterio e quella in cui la famiglia affonda le radici, sembrano cosa unica. Attraverso quindici generazioni ed oltre il nome Lanterio lo riscontriamo solo due volte. Il primo era Lanterio del fu Rubaldo, l'altro sarà uno dei figli di suo fratello Albrigone (al quale, come in uso, venne dato il nome dello zio).

I nomi di famiglia erano altri: Alberico, in tutte le sue varianti: Albrigone, Albrighino, Albrico e, per le generazioni più antiche, Rubaldo, Ribaldo, Ribaldo.

Ci narra Zanaboni che il 17giugno del 1207, una domenica, Villanterio presentava una certa animazione. La campana della cappella del castello, aveva chiamato a raccolta la popolazione, o almeno i maschi adulti del villaggio. Nessuno ignorava cosa stesse accadendo ed il perché dell'adunanza. Si sapeva che i figli del Sig.Rubaldo, rimasti orfani di padre quattro anni prima,avevano alla fine dovuto vendere le terre, il castello e l'intera signoria di Villanterio che ab immemore erano appartenuti alla loro famiglia. L'acquirente non era un potente signore, ma l'Abbazia di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia.

Quella domenica d'estate, proprio l'Abate di quel monastero, frate Gualtiero de Curte, compiva il gesto finale di un'operazione finanziaria che gli doveva apparire non diversa da un buon raccolto.

S. Pietro in Ciel d'Oro, la cui fondazione era già allora antica di quasi cinque secoli, aveva terre e beni dappertutto. Villanterio si presentava però agli occhi dell'abate e dei monaci che contavano come un investimento di scambio:in concreto, il trasferimento del valore di beni lontani e di difficile possesso in un unico latifondo,

buono per la terra ed altrettanto buono per le prerogative signorili che gli erano connesse.

La morte di Rubaldo, prematura ma non troppo per quei tempi, e più ancora la morte dell'unico suo figlio maschio in grado di subentrargli- questa sì prematura- avevano condotto al punto culminante la crisi economica in cui i signori di Villanterio si trovavano da almeno due generazioni.

Rubaldo poteva avere, quando morì, tra i quarantacinque e i cinquant'anni. Sappiamo infatti che aveva preso moglie, con il consenso del padre, nella primavera del 1178. Allora l'età da matrimonio giungeva assai per tempo. La

giovane moglie Solosmera portò una dote assai provvida ed abbondante, tant'è vero che il novello marito le vincolò la quarta parte di tutte le proprie sostanze presenti e future (restava escluso il Castello e l'abitato di Villanterio). Ma la giovane donna visse solamente una dozzina d'anni dopo il matrimonio. Dei due figli suoi di cui si ha memoria, un maschio ed una femmina, Guglielmo sembrava quello destinato al futuro.

I pochi documenti che parlano di Guglielmo mostrano che dopo il decesso del padre,avvenuto nel 1203, si era dato da fare per risanare le finanze, vendendo terre e permutandone altre. Era stato nominato tutore dei fratellastri ed in genere agiva per se ed in loro nome. Guglielmo tenne però il timone lo spazio di un mattino.

Morì di malattia o forse di morte violenta fra l'estate del 1206 e la primavera successiva. Lasciò una giovane moglie, Contessa, alla quale era mancato il tempo di avere bambini e quattro fratellastri, unici sopravissuti degli antichi signori di Villanterio, nati dal secondo matrimonio di Rubaldo, che aveva interrotto la vedovanza, conducendo in sposa una giovane dei signori di Landriano, Sibilia figlia di Uberto.

I primi due, Albrigone e Lanterio,passavano da poco i quattordici anni di età: poi c'erano Ottolino che ne aveva tredici e Ubertino, il più piccolo. Questi quattro ragazzi erano tutto quanto rimaneva dell'antica famiglia.

Dopo la morte anche di Guglielmo, il podestà e i consoli di giustizia di Pavia avevano nominato curatori di Albrigone e Lanterio e tutori degli altri due più piccoli, il nonno materno Uberto da Landriano e lo zio Guido suo figlio.

Quando l'abate di S. Pietro prese solennemente possesso dei beni della loro famiglia, essi dovevano essere stati condotti dal nonno e dallo zio, insieme alla madre, nel castello di Landriano in attesa di tempi migliori.

Si susseguirono giuramenti di fedeltà e prese di possesso da parte dell'Abbazia dei numerosi beni legati alla curia di Villanterio.

Ma i giovani Albrigone e Lanterio, non recedettero mai dalla loro fermissima intenzione di rientrare in possesso di Villanterio. Raggiunta l'età in cui da soli poterono decidere e lontanissimi dall'idea di mollare la presa, i due figli di Rubaldo, pur continuando a stare a Landriano, si impossessarono totalmente di Villanterio, del castello, dei mulini e di quant'altro c'era da prendere.. La diffida che l'abate aveva pronunciato nel 1212, contro di loro e contro gli uomini di Villanterio che intendessero ospitarli ed assisterli, era rimasta lettera morta, come nessun effetto ebbero interventi di autorità civili ed ecclesiastiche fino ai massimi livelli. L'abate poteva protestare, il comune di Pavia poteva emettere condanne a loro carico, confermando i diritti del monastero, ma, alla fine, la città era lontana ed arrivare fin qui senza invito non era cosa facilissima.

E' probabile che i giovani de Villa oltre a mantenere in suggestione gli antichi sottoposti, abbiano continuato a possedere il castello e tutto ciò che poteva essere tenuto con la forza.

Siamo nel 1218. Albrigone può avere circa ventisei o ventisette anni e Lanterio uno o due di meno.

E' nel frattempo accaduta una cosa molto importante. Cinque anni prima il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro, è stato lasciato dai monaci dell'ordine benedettino e ad essi sono subentrati i Canonici Mortariensi.

All'abate Gualterio, quello della compravendita, morto nel 1215, è succeduto l'abate Aliprando, che verrà poi ucciso nel 1221.

Anche lui tenta in tutti i modi,facendo intervenire Federico, re di Roma e di Sicilia, di rientrare in possesso del castello, del paese e delle terre di Villanterio, che i fratelli de Villa occupano ingiustamente. Gli interventi non diedero i risultati voluti ed anzi, il 19 giugno 1218, sulla piazza di Villanterio, il nunzio del Vescovo di Torino, (che era vicario imperiale per la Lombardia e la Toscana), un monaco in rappresentanza del monastero e una decina di testimoni, fanno mettere nero su bianco dal loro notaio ciò che è accaduto allorché la comitiva è arrivata qui per riprendere il possesso dei beni.

Quando sono giunti al castello, è balzato fuori Albrigone brandendo una spada e sbraitando che se non gli si fossero tolti subito dinanzi, avrebbe fatto saltar loro la testa dal collo e bevuto il loro sangue. Gridava che gli si portasse il libro del

vangelo perché voleva giurarlo. E si dirigeva su di loro. Possiamo immaginare il fuggi fuggi generale che ne seguì'.

Dopo questo fatto sembrarono calmarsi le acque. Il Vescovo di Torino abbandonò la partita e ai monaci non rimase altro che attendere tempi migliori per rientrare in possesso del feudo.

Il 1260 rappresenta una fra le date importanti della storia di Villanterio. Concluse alla bell'e meglio il turbolento periodo seguito alla vendita del 1207 che aveva visto l'aperto dissidio fra i figli di Rubaldo de Villa ed i monaci di S. Pietro in Ciel d'Oro. S'era resa praticabile la strada di una composizione amichevole.

La composizione, forse, di amichevole aveva solo il nome e rappresentava invece la sconfitta del monastero e la parziale vittoria dei signori di Villanterio.

Il 25 febbraio 1260 con atto solenne,alla presenza di molte persone raccolte fuori dal Castello di Villanterio nonché del console di giustizia di Pavia e di numerosi testi, Guglielmo, abate di S. Pietro in Ciel d'Oro, investirà nuovamente i De Villa dei beni di Villanterio, consentendo loro di tornare finalmente a pieno diritto sulle antiche terre.

*All'anno **1039** e precisamente l'antivigilia di Natale, risale forse la prima notizia di Villanterio.*

Il Conte Ilderado da Comazzo figlio del fu Agino e la consorte Molenda figlia del fu conte Lanfranco avevano fatto solenne donazione di moltissimi beni al monastero cassinese di S. Vito da loro stessi fondato (S. Vito era nell'odierno comune di Camairago, nel lodigiano). Ilderado, che era uno degli uomini più ricchi della Lombardia, dichiarava a tutti gli uomini timorati di Dio, di aver fatto voto di recarsi al Santo Sepolcro di Gerusalemme in penitenza dei propri peccati. Egli si era macchiato di una colpa tanto grave che la Santa Sede, a cui aveva dovuto confessarla, gli aveva imposto di andare pellegrino per tre anni consecutivi adorando Dio e visitando il Santo Sepolcro e gli altri luoghi santi, a piedi scalzi, senza cavallo, senza bastone, senza speranza d'aver moglie con sé e con il comandamento di essere sempre in viaggio (non passando la notte dove si fosse fermato di giorno).

Dichiarava anche di essersi gettato in lacrime ai piedi del Pontefice, pregandolo di alleviargli una così grave penitenza poiché non avrebbe potuto sopportare tali disagi e che il Pontefice mosso a compassione gli aveva concesso in alternativa al

pellegrinaggio di fondare un monastero dotandolo di beni che corrispondessero alla decima parte di ciò che possedeva.

Egli e la moglie, per la salute delle anime loro e dei loro genitori,avevano allora edificato un monastero nel contado lodigiano, al castello chiamato S. Vito nel luogo chiamato Casale Lupano.

La donazione era stata regale: tutta la corte di Casale Lupano con il castello, il distretto, tutta la decima e tutt'intero il fitto dei mulini; l'intero luogo chiamato Gattera, la quota di un decimo dei beni di Casale Gausari con tutte le chiese ed i territori, il luogo chiamato Sul lago, con il lago tutto,la terra aratoria, i prati e le boscaglie; la quota di un decimo della corte chiamata Monte Ilderado, altrettanto la corte di Comazzo, Lemene nel bergamasco,Lograto Egabriano nel bresciano, Ravara nel mantovano, Ponticelli con la chiesa e i terreni,la corte chiamata Domuscultide e Prado Valenzasco, poi Sale, Linone,Fossa lo varia e Valle Francolini nel contado reggiano; la metà della corte detta Tilio presso Casale Gausari, infine ,al di là del fiume Lambro, l'intera corte chiamata Gerenzago con il distretto e la decima, e metà Villa di Lanterio che è prossima, con la decima e la quarta. (Testualmente " ultra fluvium Lambri totam in integrum curtem que vocatur Gerentiaco cum distrecto et decima. Et mediam Villa Lanterii que est sibi proxima cum decima et quarta.)

E' questa la prima notizia su Villanterio e si intravede uno scenario in cui i de Villa sono ancora assenti

Dei Signori della Villa di Lanterio, i documenti - scrive sempre Zanaboni - ci permettono di risalire a Ribaldo l'antico Questi morì prima dell'anno 1100, lasciando la moglie Richilda ed almeno tre figli maschi: Alberico, Uinizo (o Uizone, o Guinizo) e Bernardo. Li troviamo in una pergamena originale del primo giugno di quell'anno.

Quindici anni dopo ritroviamo Alberico con il fratello Guinizo in quello che è l'atto più antico della chiesa di S. Giorgio: Essi hanno appena venduto al prete Anselmo due mansi con case e pertinenze nel luogo e fondo di Gerenzago ed una pezza aratoria recintata in Villanterio, presso la chiesa stessa.

Alberico de Villa muore prima del 1136. Quell'anno infatti suo figlio chiamato Ribaldo o Rubaldo come il nonno,avrebbe venduto la terza parte di un luogo chiamato Corte dell'Olmo. Un toponimo assai comune ovunque e quindi non ci permette miglior identificazione. Di questo secondo Ribaldo o Rubaldo abbiamo un

paio di documenti. Con il primo nel 1138, venne riconsegnato nelle sue mani il feudo nei luoghi e territori di Villanterio, Gerenzago, Borghetto, S.Angelo che egli stesso aveva conferito ad Ottone di Orsago e poi a certi fratelli detti di Anzano e ad un loro nipote. Con il secondo nel 1150,acquistò una pezza di terra aratoria a Villanterio, presso la Chiesa di S. Giorgio.

Rubaldo muore prima del 1164 lasciando due figli maschi: uno chiamato Alberico come il nonno, ma più comunemente Albrigone, l'altro Otto o Ottone. Albrigone morì fra il 1186 ed il 1191 lasciando un unico figlio maschio che perpetuava il nome di Rubaldo. Nello stesso intervallo di tempo morì anche Otto, lasciando solo due figlie maritate.

Il 29 novembre 1191 l'imperatore di Germania Enrico VI aveva dato da Milano un diploma a favore di Rubaldo de Villa. Documento che è assai noto. Rubaldo, che da poco tempo era rimasto orfano di padre, si trovava evidentemente ad essere signore unico di Villanterio. Lo zio Otto non apparteneva più al mondo dei vivi ed in casa non c'erano altri maschi adulti. Enrico VI, dichiarando essere azione degna di un imperatore accogliere sotto la propria protezione coloro che si erano dimostrati fedeli, lo aveva fatto, appunto, nei riguardi di Rubaldo della Villa di Lanterio con tutti i beni che possedeva e che avrebbe posseduto in futuro. Rubaldo, nobile milite fedele alla corona, recita il diploma, era stato investito a titolo di giusto feudo del distretto, della giurisdizione e degli onori sia della Villa di Lanterio che dell'acqua del Lambro, allo stesso modo con cui in passato lo erano stati i suoi predecessori...

Un ulteriore documento, in ordine di tempo è un atto notarile del 1100, con il quale Richilda, vedova di Ribaldo, acquistò, insieme con suo figlio Alberico, alcune terre in " Villa Lanterij". Contemporaneamente Richilda vendette la terza parte di una torre che possedeva in Pavia, lungo le mura,a S. Agata di Canevanova. Ciò prova che i Capitani di Villanterio facevano parte della nobiltà pavese, che possedeva le torri in città.

Il borgo di Villanterio, dai documenti più antichi è detto "Corte" cioè centro rurale, fornito di tutto il necessario per una vita autonoma e per la difesa. Così, essendo strategicamente importante per la sua situazione, per le sue fortificazioni, e per essere ugualmente distante da Pavia e da Lodi, fu ambito dai Pavesi e dai Lodigiani e fu spesso campo delle loro lotte, ma rimase, fino alla metà del secolo XIV ai Pavesi

Quando nel 1182 i de Villa e l'Ospitale di Borghetto trovarono un accordo per ricostruire il ponte, il Lambro era posseduto dai primi non già fino a Graminello

bensì fino a S. Angelo. Del resto che il dominio dei de Villa nel XII secolo si spinse sino alle porte di S. Angelo è confermato dal servizio di scorta ai mercanti che essi facevano fare a pagamento dai loro uomini sulla strada pavese.

La scorta veniva fatta sull'intero percorso delle loro terre: fra la Galbera e S. Angelo.

L'aspetto di Villanterio era a quei tempi, quello di un villaggio feudale di confine fra due città ostili; cinto di una larga fossa e difeso da un castello (come si rileva da un documento del 1178), guarnito di muraglie, bastioni ed altre opere di fortificazione, provvisto di mulini, forni e granai per tutte le necessità di vita, poiché era Corte. Vi era inoltre la Chiesa di S. Giorgio (di cui trattiamo a parte) che doveva essere molto ricca de ornata, in proporzione della sua importanza e della sua estesa giurisdizione, sicché Villanterio era un piccolo centro rurale indipendente,bastante a se stesso e fornito di tutte le risorse di vita e di difesa.

Negli anni che seguirono l'acquisto di Villanterio da parte del monastero di S. Pietro in Ciel d'oro, si manifestò l'esigenza di fare chiarezza anche sulla situazione giuridica del luogo nei confronti di Pavia e sull'esercizio effettivo del potere da parte di Rubaldo de Villa e dei suoi antenati.

Era sorta una causa a questo proposito fra S. Pietro in Ciel d'Oro ed il comune di Pavia e per l'occasione furono raccolte e verbalizzate nel 1212 molte deposizioni di vari testi.

Guglielmo de Villa, Rubaldo suo padre, Albrigone padre di detto Rubaldo, Otto fratello di Albrigone ed i loro predecessori tennero e possedettero il castello, la Villa, la corte o curia di Villanterio e le Ville che della corte fanno parte con ogni onore e giurisdizione, distretto di acque, pesca e mulini. Essi facevano tutte le cose relativi all'onore e giurisdizione nel luogo di Villanterio e nei luoghi che sono nella curia stessa liberamente e senza opposizione di alcuno e ciò sia a proposito delle persone che delle cose,e ponevano banni e fodri e facevano ogni altra azione pertinenti.

Nessuno, al di fuori di loro vi esercitava banno o fodro (sono, genericamente parlando, multe ed esenzioni fiscali). E ancora: i signori di Villanterio ed i loro predecessori……facevano fare duelli, giudicavano uomini e facevano ogni cosa relativa all'onore e giurisdizione, ovvero al distretto senza opposizione da parte di Pavia, Milano e Lodi. Essi davano banni agli uomini di Villanterio e dei luoghi che sono nella corte.

L'esercizio della giustizia in tutta la corte di Villanterio era gelosa prerogativa quindi dei signori de Villa. Rendevano giustizia sugli uomini di Villanterio, sui loro vassalli e sugli uomini compresi nella curia. Facevano fare duelli e condannavano gli uomini all'impiccagione.

L'impiccagione era l'estrema punizione.

I testi, la cui memoria si spinge indietro di trenta ed anche cinquant'anni ricordano quasi concordemente due impiccagioni soltanto in Villanterio, di Pietro Chierico di Gerenzago, fatto appendere da Rubaldo e di un tale Zaaro, ladroni, secondo il Gastaldo Bonbello Agaccia (che non lo dice, ma probabilmente eseguì le sentenze).In un'altra deposizione di testi, sessant'anni più tardi, viene precisato che i signori di Villanterio condannavano gli uomini colpevoli di crimini, alla tortura all'impiccagione, e ad aver bruciati gli occhi.

Dal racconto di tale Bonbello Sarto emerge un penoso episodio.

Ne diamo la versione -scrive sempre nel suo libro, Zanaboni - tradotta nella sua scarna drammaticità: al tempo in cui il teste abitava qui (fra il 1232 ed il 1252), un certo uomo di Villanterio venne derubato di alcunché da un ladro del luogo; a quest'ultimo essi fecero bruciare gli occhi, e non trovando nessuno che volesse eseguire a sentenza per la pietà che provavano verso di lui, fecero tirare a sorte gli uomini del luogo: colui che venne estratto bruciò gli occhi a detto ladro, ed era un sessagenario, come il teste sente dire; quanto all'uomo che ebbe gli occhi bruciati, se ne andò da Villanterio in direzione di Lodi, ed il teste non ricorda altro.

Di qui, un susseguirsi di varie peripezie feudali, liti, contese fra l'Abbazia ed i feudali e tra loro e il comune di Pavia che da sempre cercò di intromettersi. Poi ai primi anni del 400 ha inizio la crisi che vedrà la disgregazione del feudo e quindi il declino degli antichi signori di Villanterio.

Fino alla fine del 300 la storia nota di Villanterio si è svolta interamente sotto il dominio feudale dei Capitani de Villa. La prima metà del XV secolo resigstra invece il definitivo tramonto e l'estinzione di questa antichissima famiglia nei suoi rami primogeniti aventi il diritto al feudo. I Capitani, se si eccettuano alcuni diritti minori,

goduti da rami cadetti per ancora un secolo almeno, escono così in questo periodo dalla storia del paese.

Il feudo che fin quì era stato goduto da un'unica famiglia nata con esso, viene frazionato in tre famiglie diverse, ognuna delle quali subentrata per matrimonio. Il Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro ne è sempresignore, e investe nuovi vassalli. Ormai siamo però ben lontani dall'antico, vastro, organismo unitario, ed il feudo - pur rappresentando sempre una rispettabile entità - non si può più paragonare a quello di due secoli prima: troppi scorpori e troppe infiltrazioni di proprietà diverse ne hanno frazionato l'estensione terriera e la compattezza giuridica.

Non tutte le cause che portarono al punto critico quello che dev'essere stato un lungo e progressivo arco di decadenza devono però essere imputate al fattore economico. In effetti, Villanterio, proprio in questo secolo comincia ad avvertire più sensibilmente un processo che è esattamente l'opposto di quello che nell'alto medioevo rappresentò la sua fortuna. Non sono più i tempi in cui un potente feudo di confine,spalleggiato dallo strapotere monastico, possa prosperare sui continui alti e bassi delle vicende comuali delle città vicine, libero da tasse e vincoli ed in posizione quasi ricattatoria rispetto a Pavia. Ora, accresciuta e consolidata la potenza delle città, fuso il tutto poi nel blocco visconteo, le condizione sono alquanto mutate.

Gli aspetti negativi della nuova situazione sono avvertiti in modo meno brusco dai feudi di disponibilità economica rilevante o rimastri integri nei possessi e nei diritti, retti saldamente da un'unica famiglia feudale: più nessuno di questi casi si adatta a Villanterio, sicchè l'antico potente feudo giunge disarmato ad affrontare i tempi nuovi.

Nel 1406 l'Abate di S. Pietro in Ciel d'Oro, investì di una grossa fetta del feudo il

proprio fratello Milite Manfredo Beccaria di S. Giuletta fu Lodrisio.

L'intero periodo è però oscuro e nulla si sa anche dell'occupazione militare fatta da Michelino de Curte.

Verso il 1414 gli abitanti di Villanterio avevano cercato di sottrarsi al governo dei Visconti. Se ne ha notizia in una lettera che Filippo M. Visconti indirizzò alla comunità, ricompensandola con varie concessioni dall'essersi nuovamente sottomessa. Sostanzialmente si confermano a Villanterio gli antichi diritti e le esenzioni da prestazioni e tributi; esenzione per i nobili e per il popolo dal pagare alcun debito ai propri creditori per un periodo di tre anni, a motivo delle cattive condizioni cui versa il paese dopo la recente occupazione di Michelino de Curte; nessuna molestia o aggraviao per coloro che, possedendo beni, ne furono usurpati dallo stesso Michelino, e cancellazioni di qualsiasi debito, scritto o meno, che potesse essere stato contratto con lui. Il paese continuerà ad essere governato dai nobili e dal popolo come nei tempi precedenti, mentre il Duca si riserva di nominare un Vicario o Rettore con funzioni di controllo. Pure il Podestà sarà scelto dal Duca tra sei uomini proposti dai nobili e dal popolo di Villanterio.

Ma il 1414 segna pure l'entrata nel feudo della famiglia Lonati, il cui capostipite, Paolo, aveva sposato Argentina di Antonio dei Capitani di Villanterio.

Quest'ultima, rimasta erede universale di zii e fratelli, ottenne di poter subentrare con il marito nella quota di feudo spettante al proprio ramo familiare.

Paolo Lonate, figlio del Magnifico Cavaliere e Capitano Ducale Bernardo, è dunque il primo individuo estraneo che per parte di moglie partecipi ai diritti del feudo di Villanterio.

Se con il 1414 per la prima volta una rilevante quota di feudo passò, per estinzione di un ramo degli antici Capitani di Villanterio, ad una nuova famiglia signorile, che vi rimase fino al XVIII secolo, possiamo considerare il 1431 come l'anno che segnò la fine della storia feudale del Capitani. Infatti nel 1431, il Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro, investì del feudo, oltre a Paolo Lonate, Giovanni di Gregorio dei Corvini

d'Arezzo e Agostino di Roberto Schiaffinati entrambi aventi diritto per parte di moglie.

Il Corvini d'Arezzo aveva infatti sposato in seconde nozze Filippina dei Capitani fu Agostino, mentre lo Schiaffinati, Maestro delle Entrate Ducali, era marito di Caterina dei Capitani fu Salimbene.

A partire dal 1431, il feudo venne pertanto diviso tra le famiglie Lonate, Corvini d'Arezzo e Schiaffinati.

Nel 1538 l'Imperatore Carlo V investì di parte del feudo di Villanterio, il nobile Gio. Angelo Rizzi, il quale preventivamente ne aveva fatto acquisto dal Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro. In effetti l'antico organismo non poteva più essere ricostruito perchè troppi diritti erano stati definitivamente alienati: il loro notevole frazionamento e sdoppiamento aveva infatti da tempo trovato la sua causa prima nell'essere questi diritti tanto strettamente connessi alla proprietà fondiaria. Le stesse prerogative feudali del Monastero, così intoccabili nei secoli precedenti, subivano un lento ma costante processo di assorbimento da parte del potere sovrano.

Gio. Angelo Rizzi, ammogliato ad una Bolognini di S. Angelo, fu capostitite di una discendenza di confeudatari che si estinse solo nella seconda metà del 600.

Negli anni che seguirono la sua entrata nel feudo egli si preoccupò di acquistare e riunire presso di se vari beni e prerogative.

Nel 1603 parte della quota dei Corvini d'Arezzo passò per matrimonio nel Giuriconsulto Melchiorre Alciato. E questa è l'ultima notizia nota sui Corvini d'Arezzo: la quota feudale di questa famiglia e la parte toccata all'Alciato, dovettero essere poi incamerate da una delle altre case cofeudatarie.

Intorno alla metà del 600 le case nobili cofeudatarie di Villanterio sono: Rizzi, Schiaffinati, Lonate, Attendolo Bolognini e Mazzetti.

Gli Attendolo Bolognini, ricchi feudatari di S. Angelo Lodigiano, ebbero parte nel feudo di Villanterio con il 1638, per l'acquisto che fece il Conte Sagramoro di vari beni alle cascine Luna, Cattanea e Cascinetta, vendutigli con tutti i diritti dai Lonate. Lo stesso Sagramoro, quattordici anni dopo aumentò i propri beni in Villanterio acquistando dalla Casa Mazzetti terreni e fabbricati per 506 pertiche.

Per ciò che invece riguarda i Mazzetti, evidentemente dovettero rilevare o ereditare la propria quota da un'altra famiglia, ma siamo all'oscuro di dcumenti. Contrariamente alle altre famiglie confeudatarie, esclusi i Bolognini, la famiglia Mazzetti non apparteneva alla nobiltà pavese. Essi avevano a Villanterio possedimenti notevoli a titolo feudale. Parte di tali beni vennero poi venduti ai Bolognini e ai Torti, parte furono dati in donazione contro vitalizio al Marchese Carlo Filiberto d'Este, parte ancora furono confiscati per omicidi commessi da due individui della famiglia intorno alla metà del secolo.

La famiglia abitò in paese solo saltuariamente e la sua cessazione nei possessi e nei diritti feudali di Villanterio, non è nota, così come non ci è nota la sua origine.

La porzione di feudo dei Rizzi, nella seconda metà del 600, venne divisa in due quote tra i fratelli Ludovico ed Erasmo, morti poi entrambi senza figli.

La quota di Ludovico passò nel 1667 per testamento alla Casa Bolognini; la quota di Erasmo, invece, passò nel 1690 all'erede Capitano Francesco Rizzi, cugino del testatore. Quest'ultimo nel 1703, la trasmise a sua volta per testamento al Marchese Muzio Radenaschi e al nobile Galeazzo Vitali. Quest'ultimo, successivamente, venne ad incamerare l'intero asse ereditario. I suoi discendenti assunsero il cognome di Vitali Rizzi. Essi divennero i maggiori confeudatari di Villanterio, per poi estinguersi intorno alla metà dell'800.

Sullo sfondo di questo ampio quadro, il Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro è più soltanto l'ombra di quell'istituto imerativo e tangibile conosciuto secoli indietro. La sua presenza è diventata poco più di un fatto teorico. Esso continua ad investire i feudatari secondo l'antica cerimonia che vede l'offerta di una libbra di cera bianca lavorata da parte di questi ultimi, nel giorno della festa di S. Pietro e conserva sempre i suoi diritti di patronato nell'elezione dell'Arciprete di S. Giorgio; tuttavia la sua autorità effettiva è stata quasi completamente assorbita dal governo.

D'altro canto lo stesso possesso feudale, all'atto pratico, si va sempre più avvicendanto al semplice diritto di proprietà, diminuendo di conseguenza la somma degli antichi diritti, molti dei quali ormai anacronistici.

Notevoli sono stati gli smembramenti subiti dalla proprietà dei Lonate. Parte rilevante dei loro beni e diritti feudali relativi soprattutto alle cascine Luna, Cattanea e Cascinetta, sono passati ai Bolognini nella prima metà del 600. Nel secolo successivo i beni feudali di un ramo della famiglia passarono ai Visconti e da questi ai Litta. Nello stesso periodo altre 400 pertiche alla cascina Luna furono

vendute ai Pusterla, che poi acquistarono da un diverso ramo Lonate ulteriori rilevanti proprietà.

I Vitali Rizzi, discendenti dal nobile Galeazzo Vitali, pr dividendo le prerogative feudali con altre famiglie, furono gli ultimi signori del paese nel senso tradizionale della parola. Essi vi rimasero, abitandovi saltuariamente, fino all'estinzione della famiglia, circa la metà dell'800.

Nel 1757 il figlio di Galeazzo, Don Giuseppe, regio feudatario, acquistò i beni di Villanterio con annesso patronato sulle chiese e luoghi pii, dall'Abbazia di S. Pietro in Ciel d'Oro, che uscì così, dopo tanti secoli, dalla storia del paese.

Nel 1525, durante le manovre che precedettero la battaglia di Pavia, combattuta tra le forze di Carlo V e di Francesco I (25 febbraio), l'esercito imperiale, portandosi da Lodi a Pavia al comando del Generale Pescara, dopo aver conquistato il 29 gennaio il castello di S. Angelo, rimase accampato per alcuni giorni a Villanterio.

Un secolo dopo, 1626, troviamo acquartierato in paese un contingente spagnolo al comando del Capitano Pietro Villamora, che rimase per lo meno un anno.

Di altre soste militari in Villanterio, negli anni successivi rimane qualche indizio, ma non confortato da documenti.

I passaggi e soprattutto le soste di questi eserciti avevano sovente conseguenze disastrose per le terre che li dovevano ospitare. Oltre al gravame economico, era sempre presente il pericolo di epidemie; sicura poi una recrudescenza dei disordini.

Per ciò che riguarda le direttrici di marcia Pavia - Lodi, in un'epoca turbolenta come il 500 - 600, la fortuna del paese fu rappresentata dal vicino S. Angelo (diventato nel frattempo una grande e ben munita borgata) che, trovandosi in pari situazione di equidistanza tra le due città e ricco di migliori garanzie, funzionò da schermo nei riguardi di Villanterio, assumendo il più delle volte per sè la poco felice congiuntura di accampamenti militari. E' anzi probabile che proprio in quell'epoca si sia provveduto a neutralizzare le difese antiche del Castello e dell'abitato, onde non offrire rifugio allettante alle soldatesche in transito.

In questi tempi, le condizioni in cui versavano le città e le campagne erano estremamente misere: le cronache dell'epoca ne danno quadri desolanti. Le continue guerre, distruggendo i raccolti e spesso impedendone la semina, paralizzando i traffici, portavano, tra le conseguenze più immediate, notevoli carestie. Nel 1527, seguì una grandissima carestia che provocò una "...*influenza di*

lupi sì voraci che fin dentro dè borghi delle città entravano e divoravano fanciulli di notte, non che per ville, per le strade et salteveno gli uomini a cavallo: niuno era seguro andare in viaggio.... Cosa veramente crudele imperocch+ quelle fere per la peste e per la guerra, nelle quali periva gente assai, tanto famigliare s'havevano fatto la carne umana che poi non trovandone fecero cose grandi per divorarne, come assaltar gli uomini armati, cavar dalle culle et dalle braccia delle madri i fanciulli, o dalla compagnia di molti, ovvero di sotto terra nè cimiteri aperti..." (ms. abate Vincenzo Sabbia, Biblioteca comunale Lodi).

Anche Villanterio rispecchiava quelle dell'intera regione: carestie, contagi, ruberie e violenze di ogni sorta, dovettero essere qui come altrove, condizioni di vita.

Ne abbiamo una pallida eco nel primo registro dei Morti della parrocchia di S. Giorgio, che inizia nel 1621. Nulla ci garantisce che le registrazioni in esso contenute siano esenti da lacune, tuttavia il manoscritto risulta di notevole importanza, soprattutto in quando costituisce l'unica fonte di Villanterio sulla nota peste del 1630.

Questo registro ci da notizia di tre omicidi mediante la classica archibugiata nella schiena: di un abitante di Villanterio a Gerenzago, di un soldato spagnolo alla cascina Grafojetta, di un giovane di Villanterio sulla piazza del paese. Oltre a questi, l'uccisione di un disertore spagnolo. Un altro soldato, ancora, annegò nel Lambro, un altro morì all'improvviso e un altro, settantenne, cadde morto mentre camminava. Un paio di volte la corrente del fiume portò a Villanterio cadaveri di mendicanti. Pur in questo stato di disordine, però, qualche straniero si fermò in paese prendendovi moglie.

Nella prima metà del 600 la popolazione di Villanterio si aggirava intorno alle 500/600 anime, divise tra parrocchia di S. Giorgio e S. Maria (nella proporzione di 3:1). La apeste del 1630 non ne modificò sostanzialmente le cifre, come avvenne in altre località: dovremmo ritenere che qui i suoi effetti letali siano stati limitati. Contiamo 13 decessi tra il luglio 1630 e il gennaio 1631, in cui venga espresso il sospetto o timore di peste. Ciò non toglie che l'indice di mortalità nel 1630 sia stato di gran lunga il più altro nel trentennio 1624/53.

A parte la peste, in tutti questi anni le morti improvvise risultano frequenti e quasi normali. Certo, la denutrizione, dovette godervi un triste primato.

Uno degli ultimi atti delle miserie del XVII secolo si ebbe nel 1696, 12 settembre, allorchè per paura dei Bavari assoldati dall'imperatore Leopoldo I, che già avevano saccheggiato una parte di territorio pavese, gli abitanti di Villanterio insieme a quelli di S. Angelo si rifugiarono con i loro averi, in Lodi.

Nel 1796 anche gli abitanti di Villanterio consegnarono alla Municipalità di Pavia, oggetti di oro e argento per cavarne denaro da dare ai francesi di Napoleone, contribuendo così al pagamento di un forte tributo che questi chiese, tra gli altri atti di rappresaglia, dopo aver posto a sacco la città.

A partire dalla metà del 400 e più ancora del secolo seguente, l'antico organismo feudale, ormai definitivamente perso dalla famiglia dei Capitani De Villa, ad eccezione di una piccola quota minore, subisce divisioni e rifrazionamenti tali da rendere impossibile una ricostruzione esatta delle quote godute dalle singole famiglie e dai vari individui nobili.

L'invadenza della piccola proprietà non nobile si fa sempre più accentuata. A parte ciò, le cariche pubbliche, amministrative e giuridiche, sono sempre direttamente controllate dalla nobiltà feudale, e molti degli attributi signorili che hanno caratterizzato lo sviluppo medioevale di Villanterio, sono ancora lontani dall'estinguersi. Il diritto di riscuotere il pedaggio per il ponte sul Lambro, ad esempio, cesserà di essere feudale solo nel 1804 e passerà al Comune non prima del 1820.

Nel 1500, il Podestà, eletto dai confeudatari, ha funzioni ormai più che altro amministrative. La giustizia è invece di spettanza del Pretore, pure nominato dai confeudatari, la cui carica ha la durata di un anno.

In senso generale, dal 400 e più ancora nel secolo successivo, si nota sia negli organismi Gerosolimitani che in quelli di Ordini paralleli, un progressivo prevalere del carattere patrimoniale a scapito delle originarie funzioni ospitaliere. E' in questo tempo che l'antico Precettore compare con frequenza sempre maggiore nei documenti sotto il titolo di Commendatore. Un carattere se non nuovo alquanto accentuato, è dato dal fatto che ora il Commendatore, al contrario del Precettore antico, assai spesso non risiede nella Commenda, ma altrove, dove alla rendita di questa può aggiungerne i vantaggi che gli derivano da uffici affatto diversi.

Anche per il possesso Gerosolimitano di Borghetto esiste dapprima una certa fluidità nell'adozione dei titoli di Precettore e di Commendatore. Così nel 1549 un Bottigella testò nella sua qualità di Precettore della Precettoria di S. Maria del

Borghetto, ma già nel 1480, ad esempio, cadeva all'assedio di Rodi, difeso dall'Ordine contro Maometto II, tale Cosimo Zandonai della Commenda di S. Maria in Villanterio.

A parte il passaggio da Precettoria a Commenda, nulla è cambiato nel possesso dell'Ordine Gerosolimitano. Chi è investito dei beni, prima come Precettotre e poi Commendatore, pur avendo casa signorile in Borghetto in genere non vi risiede più, limitandosi a raccoglierne la succosa rendita.

Un funzionario, ora come in passato, si occupa materialmente dell'amministrazione e degli atti di governo minori. La parrocchia di S. Maria è tenuta da un curato stipendiato dal Commendatore che provvede anche alle spese per il culto e per la manutenzione della Chiesa e della Canonica.

Nella società paesana del 600 - 700 - in Villanterio, sostanzialmente povera anche se in situazione continua di progresso nei riguardi della grande proprietà nobiliare, la maggior disponibilità di capitale liquido è ecclesiastica.

Le due parrocchie di S. Giorgio e S. Maria, attraverso l'istituzione di Compagnie e Società (del SS. Sacramento e della Beata Vergine del Carmine in S. Giorgio; del SS. Rosario e altra del SS. Sacramento in S. Maria), gestiscono questo capitale, rendendolo circolante e fruttifero. Esso proviene in genere da lasciti testamentari consistenti in beni immobili che, affittati, danno un reddito. Parte di questo reddito viene speso per la celebrazione delle Messe volute dal testatore, il resto viene investito.

Naturalmente i beni di queste Società sono indipendenti da quello che è il beneficio parrocchiale. Quest'ultimo - ci rferiamo in particolare a S. Giorgio, appartenendo S Maria ad un Ordine Cavalleresco - dà infatti una rendita priva di abbondanze, le cui entrate provengono da canoni d'affitto dei fondi posseduti e dai livelli attivi su varie proprietà, da riscuotersi in natura: frumento, capponi, o in denaro contante.

Alla prima metà del 600, Villanterio conta meno di 650 anime. E' solo nel secondo cinquantennio del secolo che si verifica uno sbalzo anagrafico destinato a più che raddoppiare il numero degli abitanti: questi ultimi, infatti, se nel 1650 sono 643, nell'anno 1700 saranno non meno di 1548.

Alla fine del sec. XVII, le linee di sviluppo del paese appaiono definite, con un progressivo impulso nei riguardi della parte oltre Lambro, prima solo rappresentato dal nucleo della " Catena" ed ora in fase di espansione nel fiancheggiamento della via per Commenda, S. Angelo, Lodi.

Ma in questi tempi anche la decadenza del Castello è pressochè compiuta. I successivi periodi non potranno altro che trasformare ulteriormente le singole parti e i singoli edifici, l'antico organismo residenziale e difensivo è definitivamente sciolto. E' anzi probabile che le strutture difensive siano state annullate appositamente per allontanare il più possibile l'eventualità di acquartieramenti militari.

In compless questa è per il paese un'epoca di transizione tra gli antichi schemi medioevali e le nuove forme suggerite da un incremento di popolazione, di rapporti e di sistemi di vita.

Per ciò che riguarda i rapporti con la nobiltà, nel Sei Settecento possiedono case in Villanterio le famiglie dei Rizzi, Lonate, Bolognini, Schiaffinati, Mazzetti, Porro, Litta, Oppizzoni, Vitali Rizzi. Tra queste, la famiglia Litta e Oppizzoni non abitarono mai a Villanterio, i Bolognini solo in modo molto saltuario, le altre vi dimorarono più o meno anche loro saltuariamente. La maggior consuetudine in Villanterio l'ebbero rispettivamente fino seconda metà del 600 e il primo quarto del 700, i Rizzi e i Lonate. Con i primi anni del 700 si inseriscono nel quadro, i Vitali Rizzi, destinati ad acquistare un posto di preminenza in Villanterio e rimanervi fino all'estinzione della famiglia, intorno alla metà dell'800.

Nella prima metà del 700 la comunità di Villanterio è un'espressione giuridica e amministrativa ben definita, diretta antenata di quello che poco più di cent'anni dopo sarà il Comune modernamente inteso. Essa elegge a rappresentarla quattro deputati ed ha una propria sede o cancelleria. Nei casi più importanti si convoca il Consiglio Generale della comunità al suono di apposita campana, generalmente la domenica mattina, dopo la Messa di S. Giorgio: vi fanno parte, oltre ai quattro deputati, tutti i capifamiglia del paese.

Dal punto di vista fiscale la Comunità si esprime attraverso un'esattoria e le stesse case signorili vengono tassate in base al perticato che possiedono. La giustizia è sempre competenza del Pretore, nominato dalla casa Vitali - Rizzi - che ha pure l'onere della manutenzione delle carceri, e stipendiato dalla comunità.

Con l'anno 1800 Villanterio cessò di essere sede di Pretura, facendo capo a Corteolona. Tale cessazione segnò la fine di quanto rimaneva d'uno dei diritti feudali più antichi e importanti: l'esercizio della giustizia.

Quattro anni dopo la casa feudale dei Vitali Rizzi perdette anche l'altro diritto antichissimo, d'esigere il pedaggio per il transito dei forestieri sulle strade del feudo

e sul ponte del Lambro. Nel 1804 infatti, la rendita e l'onere della manutenzione furono incamerati dal Governo Francese. Dieci anni dopo vi subentrò il Governo Austriaco che, nel 1820, cedette tali diritti al Comune di Villanterio e non più ai feudatari.

Dal punto di vista feudale, con la seconda metà dell'800 si conclude l'arco storico di Villanterio. I feudi, infatti, vennero aboliti per legge nel 1861. Qualche anno prima era morto Don Galeazzo Vitali Rizzi, ultimo della famiglia, essendogli premorto l'unico figlio maschio, lasciando erede la moglie Donna Amalia Lukinich Carena. Quest'ultima nel 1868 sposò l'Ing. Lino Meriggi al quale, rimasto a sua volta vedovo, andarono poi i beni.

Quanto agli Attendolo Bolognini, detentori di un'altra quota feudale e di parte del Castello, cedettero quest'ultimo nel 1876 al Comune e prima dello scadere del secolo le altre proprietà in territorio Villanterese ai privati: le possessioni della Cascinetta e del Castellazzo ai Ridella, del Pomeo ai Tonali, di Novaria al Ferrario, ecc.

All'inizio del 900 la grande proprietà nobiliare è scomparsa dal territorio di Villanterio, non considerandosi più tale la ragguardevolissima quota Meriggi.

La popolazione che all'aperturadel secolo conta 1809 anime, nel 1850 sarà salita a 2536. Alla fine del secolo raggiunge la punta massima di 2931 (3145 se si tiene conto degli abitanti della frazione Monte Bolognola, nel frattempo aggregata al Comune), da confrontarsi con i 2691 abitanti del censimento 1961.

Nel 1859, nell'imminenza e agli inizi della seconda guerra d'indipendenza, in Villanterio si ebbe un acquartieramento di truppe austriache dal 14 marzo al 7 giugno. Le forze di queste truppe consisteva all'inizio di due compagnie di fanteria, cui si aggiunsero, nella prima settimana di aprile, altri 400 fanti.

Il Comune dovette provvedere al loro alloggiamento, somministrazioni e prestazioni nonchè ad indennizzare i proprietari di cavalli e carri requisiti ed i proprietari dei fondi su cui si svolsero le manovre militari. A queste uscite corrisposero altrettanti sussidi, in più rate, da parte dell' I.R. Commissario Distrettuale, sicchè alla partenza delle truppe il bilancio si chiuse alla pari. Le compagnie austriache vennero alloggiate in Castello, nel Palazzo fin'ora Bolognini, le cui sale per l'occasione si adibirono a camerate.

Il 10 aprile 1862 abitanti di S. Angelo e Lodi si portarono a Villanterio con buon numero di carrozze ad incontrarvi Giuseppe Garibaldi che giungeva da Pavia. Il generale poi si fermò a S. Angelo dove parlò alla folla dal balcone del Municipio.

Nel 1872, con Regio Decreto 15 ottobre, il Comune di Monte Bolognola, per l'occasione soppresso, fu unito a Villanterio. Il progetto incontrò via via opposizione da parte di quel Consiglio, il quale, subito nel 1879 votò contro l'annessione. Ma esistendo da parte Prefettizia la proposta in alternativa di annessione al Comune di Torre d'Arese, anzichè a Villanterio, nella stessa seduta il Consiglio di Monte Bolognola optò per Villanterio.

Nell'anno scolastico 1907-8 iniziò a funzionare la scuola elementare in Bolognola evitando ai ragazzi di dover andare giornalmente alla scuola di Valera Fratta.

Nel 1871 il Segretario Comunale di Villanterio, fornendo notizie statistiche per il dazio consumo, dirà: "...*La popolazione si nutre in genere di pane di melica, e di mistura, nella proporzione del 75%, con quella che si nutre di pane bianco. Si fà uso abbondante di fagioli che può a ragione chiamarsi la carne dei poveri. Si fà promiscuamente uso della minestra di riso e di pasta. Limitato uso di carne per scarsezza di mezzi. Limitato uso di bevnde spiritose. Uso invece regolare nel consumo del vito anche per le classi meno agiate. Abbondanza di latticini limitatamente però ai bisogni della popolazione del Comune... Essendo il paese attraversato dal fiume Lambro, ne viene di conseguenza che se ne ritrae dai privati una buona quantità di pesce".*

L'anno successivo, 1872, il Dell'Acqua scagliava alquante pietre contro la costruzione del Cavo Marocco, addebitandogli anche un regresso economico e un peggioramento dello stato igienico del paese. " ...*Per quanto concerne la produzione e lo stato igienico del Comune, vogliono essere distinti due periodi, l'uno anteriore, l'altro posteriore al 1817, per notevole cambiamento avvenuto nella condizione economica e sanitaria degli abitanti...Prima della costruzione del Cavo Marocco (1817) che fiancheggia a nord-est il paese e si eleva di più metri sopra il suo livello, il territorio di Villanterio non produceva che frumento, segale, avena, legumi ed eccellente vino, di cui gran parte per il consumo degli abitanti. Poca era la coltivazione del grano turco e suddivisa la proprietà fondiaria, così che ogni famiglia, possedeva e coltivava una determinata estensione di terrno, sufficiente a fornire i mezzi per vivere una vita relativamente agiata... Questa felice condizione di cose mutò radicalmente dopo lacostruzione del Cavo Marocco, perocchè i vigneti e i frutteti essendo stati soppiantati dalle risaje e dalle marcite, in breve*

tempo fu osservato un notevole cambiamento nella costituzione fisica dei terrieri, massime per l'avvenuto concentramento della proprietà, che peggiorò d'assai la loro condizione economica... La popolazione pertanto di Villanterio va perdendo, come dovunque si introdussero le risaje e le marcitoje, della sua primitiva robustezza..."

Sempre secondo il Dell'Acqua che, per essere contemporaneo, ci dà notizie scarne ma precise, l'industria della tessitura era assai comune in paese, ed assai rinomati i prodotti di salumeria locale.

Fin dal 1851 troviamo notizie della fornace Pelli, sotto diversità di proprietà: il censimento del 1911 vi segnalerà accupati circa 40 lavoranti.

La principale occupazione era però, naturalmente, l'agricoltura. Per il resto, se si esclude la fornace non esistevano impianti che assorbissero mano d'opera al di là dello stretto artigianato.

Il marted+ di ogni settimana si teveva il mercato; la fiera di S. Gallo, in ottobre, che oggi è praticamente estinta, nella seconda metà dell'800 occupava tre giorni.

Sullo slargo del Lambro tra Borghetto di riva sinistra e Commenda, circa 50 metri a monte della passerella comunale, lavorava un mulino natante che sfruttava la corrente del fiume opportunamente imbrigliata. Il luogo, scomparso da vari decenni il mulino, è ancor oggi detto dei "Sandoni", e lo stesso nome di estrazione medioevale, in senso proprio di mulino natante, rende legittimo supporre che impianti simili si siano avvicendati qui per qualche secolo. Verso il 1888 il mulino dei Sandoni cessò, travolto da una piena del fiume, e il mugnaio stesso ci perse la vita. Tolti poi i manufatti che sulla riva destra imbrigliavano la corrente, nel novembre dello stesso anno il Lambro, invadendo da quella parte e corrodendo la scarpata, venne a minacciare seriamente la vicina Chiesa di S. Maria.

Oggi, in effetti, le caratteristiche del fiume ai Sandoni si presentano alquanto mutate e, scomparsa ormaida tempo la passerella hanno abbandonato ogni interesse alla località. Con la passerella e il mulino vennero meno anche i lavatoi pubblici che Commenda dalla propria riva, affacciava nello slargo dei Sandon e di cui si hanno notizie già nel 1832.

Sotto il punto di vista imprenditoriale, la figura più interessante vissuta in paese in quell'epoca è quella di Siro Gibelli (1812-1892), che si può identificare con la più immediata espressione di una classe sociale in ascesa. Nel marzo 59 fece con il

Comune di Villanterio un contratto di cottimo per la somministrazione della legna alle truppe austriache alloggiate in paese, ed uno per la somministrazione alle stesse truppe di 90 paglericci a due piazze. Successivamente, lo stesso anno, diede in affitto al Comune una casa nei pressi della Catena, da destinarsi a caserma per la stazione locale dei Reali Carabinieri. Negli anni successivi, allorchè reparti militari italiani trascorrevano la notte a Villanterio, l'alloggio di ufficiali, sottufficiali e cavalli veniva dal Comune commissionato al Gibelli. Intorno al 1872 anche il mulino dei Sandoni risultava già di sua proprietà.

Suo figlio, Francesco, fu Capitano della Guardia Nazionale locale nel 1860-61 e Sindaco di Villanterio dal 1869 al 1872. Un altro figlio di Siro, l'Avvocato Pasquale Gibelli, tra varie iniziative, fondò nel 1895 la Villa Mazzini.

Per ciò che riguarda le proprietà fondiarie il secolo si chiude con l'Ing. Lino Meriggi, vedovo di Donna Amalia Carena, al primo posto nella scala dei contribuenti locali, proprietario di 11.034 pertiche. Seguono nell'ordine Ridella Domenico ed Angelo con 4126 pertiche, poi Rho Battista di Milano con pertiche 3488. Al sesto posto troviamo, con pertiche 629 il Collegio Ghislieri, a cui nel 1569 erano stati trasmessi beni già posseduti dal Monastero di S. Pietro in Cel d'Oro.

La Chiesa di San Giorgio, al nono posto, con pertiche 265 (?).

La nobiltà tradizionale, prescindendo dal Meriggi, al quale è andato il patrimonio già Vitali Rizzi, è dunque scomparsa dal quadro di Villanterio, gradatamente sostituita dall'elemento borghese.

Riguardo lo stato sanitario del paese nell'800, riprendiamo dal Dell'Acqua che è bene documentato sull'argomento: "...*Le condizioni morbose del paese risentono ormai della maligna influenza delle risaje. Primeggiandovi ora il temperamento linfatico, vi dominano le affezioni scrofolose e cardiache, le oftalmie, gli ingoreghi glandulari, la pellagra e le febbri occasionali multiformi. Le malattie epidico contagiose facilmente attecchiscono in Villanterio. Nel 1856 lo troviamo colpito dal cholèra; nel sejennio ora decorso si notarono la tosse canina, la roseola, la scarlattina, la febbre militare, il cholèra e da ultimo il vajuolo. Il cholèra nel 1865 vi fu importato da persona proveniente dal borgo di S. Colombano; diciotto furono i casi che si verificarono in Villanterio di cui sei seguiti dalla morte. Moltissimi furono gli effetti del vajuolo negli anni 1870-72 ..."*

Prima di quelli accennati dal Dell'Acqua, altri tre casi di vajolo si erano manifestati nell'inverno 1863-64 nella casa del fittabile della Cascinetta. Uno di questi fu

seguito da morte nello spazio di una settimana, avendo assunto i caratteri di vaiolo nero.

L'epidemia di colera del 1865 andava protraendosi ancora due anni dopo. Il Comune aveva predisposto all'entrata del paese, verso Lodi, una stanza, custodita da due guardie, dove i forestieri di passaggio dovevano sottostare a suffomigi obbligatori onde evitare il propagarsi del contagio. Vi era pure un lazzaretto fuori dall'abitato dove venivano poste in isolamento e cora, le famiglie colpite.

Attorno al 1915 venne approntato alla cascina Grafoietta un locale in pianta stabile per l'isolamento delle persone colpite da malattie infettive.

Abbiamo fatto accenno come l'antichissimo diritto di riscuotere il pedaggio per il transito sulle strade del territorio di Villanterio e sul ponte del Lambro abbia cessato d'essere prerogativa feudale nel 1804 e, passata attraverso i Governi Francese e Austriaco, sia stato ceduto da quest'ultimo al Comune nel 1820.

Per ciò che riguardava la parte statale e provinciale, tali diritti vennero aboliti per legge nel 1859; il Comune invece li mantenne, dandoli in appalto ad imprenditori privati, fin quasi allo scadere del XIX secolo. Nel 1873, essendo passata da Comunale a Nazionale la strada Pavia - Lodi - il Comune di Villanterio doveva per legge ritenere decaduto dalla porzione di diritto ad essa relativa. Tuttavia per ordinanza Prefettizia, potè continuare a riscuotere anche questo pedaggio ancora per qualche tempo, fino a che iL Regio Erario non ebbe effettivamente svincolato questa quota pagandone il reddito capitalizzato.

Nell'ottocento, passato il diritto all' Amministrazione Comunale e non esistendo più la minaccia di una pronta rappresaglia signorile, la riscossione del pedaggio dette spesso luogo a risse tra l'appaltatore e i carrettieri di passaggio. Come per il passato, l'imprenditore che assumeva l'appalto, pagava ai detentori del diritto, ora il Comune, un affitto annuo, riservandosi di incassare in proprio i pedaggi dell'annata;: il profitto era dato dalla differenza tra gli incassi e l'affitto. Nell'800 il pedaggere recava al braccio destro una fascia che lo qualificava come pubblico funzionario. Ciò non toglie che a volte si venisse alle mani tra pedaggeri e carrettieri.

Abbiamo accennato alle risse: queste si verificavano con una certa frequenza per motivi ben più che futili di un pedaggio contrastato. Simili fatti erano comuni a tutti i paesi, in proporzione più o meno rilevanti. Il diffuso vizio del bere e una forma di

spacconeria, ne erano le principali cause. Immancabili motivi sorgevano nelle rare feste da ballo in occasione delle solennità.

Esistevano poi marcate animosità tra paesi anche vicinissimi che sovente si risolvevano in aggressioni provocatorie e spedizioni punitive di gruppi di giovani. Nello stesso abitaot di Villanterio avvenivano persino frequenti scontri e sassaiole rionali fra S. Giorgio, Borghetto e Commenda

In argomento di varia esuberanza trova posto la tradizione esistente a Villanterio ancora nella seconda metà dell'800, di salutare il passaggio delle processioni scaricando in aria pistole e vecchi fucili. L'abuso era così radicato che il Comandante della stazione dei Carabinieri nel 1866 dovette chiedere al Sindaco di intervenire per ricordare alla popolazione gli esistenti divieti, minacciando denunce.

Non meno interessante e certamente più antica, la tradizione in paese di riservare nella settimana il solo giorno di giovedì per la carità ai mendicanti. Una esemplare di scritta ammonitrice rimaneva fino a qualche tempo fa dipinta su un pilastro di un cortile di Commenda, via Piave.

In Villanterio la sistemazione delle scuole elementari in locali adatti fu per molti anni problematica. Nel 1862, Don Mansueto Dell'Acqua parroco di S. Giorgio, lamentando le inadeguate dimensioni della scuola femminile propone, con idea anticipatrice su quanto vent'anni dopo verrà purtroppo attuato in grande scala, che il Comune si accordi con l'affittuario dei Conti Bolognini, onde sistemare provvisoriamete dette aule nelle sale del Palazzo che risultavano vuote. L'invito rimase lettera morta e l'aula femminile trova posto l'anno stesso accanto alle tre aule maschili esistenti, in una casa d'affitto. Assai lodevole l'iniziativa, cinque anni dopo, presa dal maestro Antonio Corneliani, che istituisce in casa propria una scuola serale gratuita.

Nel 1882 il Comune, dopo notevoli lavori di adattamento al palazzo acquistato qualche anno prima dai Bolognini, Vi sistemò al piano nobile le scuole elementari. Tale soluzione, discutibile sotto molti aspetti, chiude per il momenti le vicissitudini per la conquista di un'adeguata sede scolastica, e prima della fine del secolo, nel 1898, venne istituito il Patronato Scolastico.

Per quanto riguarda l'Asilo infantile di Villanterio, fondatrice ed amministratrice fu la Società Operaia, mentr il Comune offrì gratuitamente l'area e il locale necessario. L'asilo infantile, fondato nel 1882 ed eretto in corpo morale l'anno dopo, era sostenuto da azioni private minime.

Nel 1890 fu fondata in Villanterio la Casa dell'Istituto delle Sure della Carità o di Maria Bambina, per ospitarvi l'Asilo infantile, classi elementari e una scuola di lavoro. Allo scopo si utilizzò il nucleo di un vecchio fabbricato esistente; nel 1899, però, grazie al mecenatismo dell'Ing.Lino Meriggi, si fabbricarono sei aule adeguate.

A pari passo con le scuole, fin dal 1882 l'Amministrazione Comunale non ebbe una propria sede adeguata, limitandosi a locali in affitto e sempre modesti.

Nel 1859 il paese venne dotato di una stazione dei Reali Carabinieri composta da quattro uomini al comando di un Brigadiere. Il Comune prese in affitto una casa nei pressi della Catena. In seguito la caserma ebbe varie sedi, sempre in locali d'affitto. Solo nel 1966 si provvide alla costruzione di un apposito edificio.

Verso la fine del 1859 venne costituita anche in Villanterio la Guardia Nazionale. Nell'ottobre, la Deputazione Comunale, La Guardia Nazionale locale risultava due anni dopo, composta da 36 uomini divisi tra 1 capitano, 1 luogotenente, due tenenti, sei sergenti, nove caporali e 17 militi. Nel 1872 i militi erano 128.

Ma nella seconda metà dell'800, Villanterio era pure capoluogo di un consorzio per l'estinzione degli incendi e quì veniva custodita la macchina estintrice.

I pompieri erano quattro tutti di Villanterio e si impegnavano a rimanere in servizio un triennio. Essi non potevano allontanarsi dal paese per più di 24 ore, senza darne preventivo avviso al Sindaco; solo il capo-custode riceveva una retribuzione annua fissa; agli altri veniva corrisposta un'indennità per ogni ora di servizio attivo.

Nel 1905 l'abitato di Villanterio fu dotato di illuminazione elettrica pubblica. Una ditta di Milano a cui il Comune aveva in precedenza concesso il realizzo di impianti privati, aveva installato gratuitamente in paese, a titolo di prova, un impianto pubblico provvisorio. Tale impianto fu poi reso definitivo. Cinque anni dopo si ebbe l'allacciamento telefonico del Comune.

Nel 1930 un editto del Vescovo di Pavia dichiarò caduta in prescrizione la quota di diritto alla nomina dei parroci di S. Giorgio tenuta dalle nobili famiglie Litta,

Oppizzoni e Bolognini, in quanto esse avevano trascurato di esercitarlo nelle ultime tre vacanze di Beneficio consecutive.

Terminò così, nel 1930, anche il patronato signorile su San Giorgio.

IL CASTELLO

Era straordinario.- così Zanaboni inizia a parlarcene. Le sue dimensioni sarebbero bastate da sole a renderlo notevolissimo, ma la cosa proprio eccezionale era il tracciato delle mura perimetrali. Un disegno così forte e determinato e lontano da ogni tipologia tradizionale non ci pare possa nascere altro che dal primo cantiere. Il castello di Villanterio era un esempio perfetto di castello fluviale se mai ve n'è stato uno.

Neppure coloro che giungendo dalla strada pavese vedevano la grande massa a specchio del Lambro potevano afferrare lo schema geniale su cui gli antichi costruttori l'avevano tracciata.

Nulla sappiamo a proposito dell'origine del castello di Villanterio né a quale secolo ricondurlo. E' ragionevole ritenere che esso sia nato assai prima del Mille, contemporaneamente al grande feudo villanterese, ad un tempo abitazione di quei signori ed importante fortificazione lungo la strada tra Pavia e Laus Pompeia.

E' quindi ovvio pensare che il Castello, così magistralmente sagomato, abbia avuto origine naturale da uno dei tanti meandri che il fiume disseminava nel suo corso. Meandri,fenomeni di avulsione e isolotti si sono sempre avuti.

Potrebbe essere stata un'isola prodotta dal Lambro in conseguenza delle grandi piene a cui andava soggetto, ad incidere sul fianco un nuovo letto per stralciarla dal fiume, sagomare l'isola così ottenuta, dandole forma opportuna, rivestirla di mura e poi riaprire all'acqua anche il vecchio letto affinché la corrente si diramasse sia in questo che nel nuovo, come per un'isola, tutto questo per costruttori esperti era realizzabile senza altri problemi che non fossero di risorse economiche e di braccia a disposizione.

Ma sfruttare un'ansa del fiume- continua sempre Zanaboni- per farla diventare una residenza-fortificata sarebbe stata solo una buona intuizione se a questa isola-castello il costruttore non avesse dato una forma che a suo tempo ci ha lasciati stupefatti quando l'abbiamo vista riemergere pezzo su pezzo dai rilevamenti topografici.

Un complesso di tali dimensioni era circondato da un avvallamento abbastanza grande e profondo da poter accogliere l'acqua del Lambro. L'isola-castello diventava pressoché imprendibile per poco che il fiume crescesse di livello.

Se siamo propensi a ritenere molto antico il castello dei de Villa,per i primi tempi, non conosciamo nulla della distribuzione abitativa e difensiva all'interno del recinto.

Per ciò che riguarda i tempi moderni, è già una fortuna che il complesso castellano non ne abbia dovuto subire l'urto inmaniera troppo grave. Infatti una rilevante porzione di esso, da oltre un secolo e mezzo è di proprietà comunale; il rimanentedell'area (eccezione fatta per la piccola porzione Tonali, non ulteriormente edificabile), è rimasta fino al 1965 di proprietà signorile. La situazione periferica del Castello rispetto al paese ha poi contribuito notevolmente nell'evitare che anche i pochi tratti superstiti di mura perimetrali andassero dispersi. Lo smembramento del Castello ha avuto inizio assai per tempo. Quando nel secolo XV, la casa feudale dei Capitani di Villanterio si estinse, ad essa subetrarono nuove famiglie signorili, alla proprietà consortile pro indiviso, si sostituirono frazionamenti. E' probabile che questi ultimi, alla lunga, abbiano provocato l'interramento del fossato. Tale scomparsa (non sappiamo quand collocarla esattamente) segnò addirittura una trasformazione d'ambiente di cui ci rendiamo conto soprattutto considerando il grande cambiamento che dovette prodursi allorché venne interrato il fossato a mezzogiorno e a ponente del complesso castellano.

Non potendovisi più diramare, il Lambro risultò forzato in un'unica direzione, verso destra, e si allontanò gradatamente dall'ala levante del Castello. Quest'ultima si ridusse così a semplice muro di sostegno, non più a specchio di fiume, e poi col tempo, gradatamente rovinò.

Fino al primo quarto del trecento, quello che sappiamo è che vi si trovava una cappella la cui campana serviva anche a radunare la gente. Essa non superò l'epoca medioevale: certo non esisteva più nella seconda metà del quattrocento.

Essa è documentata nel periodo compreso fra l'inizio del 200 e la fine del secolo successivo. La prima notizia risale al 1207, allorchè il suono della sua campana convoca gli abitanti di Villanterio perchè assistano alla presa di posseso ufficiale del feudo da parte dell'Abate di San Pietro in Ciel d'Oro, Questa campana dovette annunciare e sottolineare ogni evento di rilievo per la Comunità.

Dal loro compatto silenzio è altrettanto lecito ricavare invece la totale l'assenza di torri.

Possiamo pensare il Castello come una grande massa a specchio d'acqua,profondamente incisa e staccata dalla campagna e dal poco abitato, ma priva di slanci verticali: un profilo pianeggiante di mura e facciate di edifici, con

scorci di tetti intravisti all'interno.

Un recinto che racchiudeva quasi seimila metri quadrati di superficie, fra edificato e non, era evidentemente destinato ad accogliere gran numero di persone. Possiamo quindi ritenere che al tempo degli antichi costruttori gli occupanti fossero molti (in contrasto con i pochissimi membri che componevano la famiglia dei de Villa nel XII secolo).

Naturalmente il Castello doveva accogliere, in situazioni di emergenza, l'intero paese con bestie e masserizie. E la clausola che il Monastero di S. Pietro in Ciel d'oro vorrà inserire nell'investitura feudale del 1260, non è certo casuale: i signori saranno tenuti, in caso di guerra, a ricoverare nel castello, o intorno ad esso all'interno dei fossati del paese, l'Abate, i monaci, i massari ed ogni persona abitante nel territorio del monastero con i loro beni e le loro bestie, così come usano fare con i propri uomini. Gli uomini del monastero avranno allora l'obbligo di collaborare alla custodia e alla difesa del castello.

La distribuzione interna del castello avveniva per mezzo di una strada principale comune fra tutti i condomini che, iniziando dalla porta, percorreva da cima a fondo l'intero complesso, discostandosi gradualmente dall'ala di levante.

DAVANTI AL CASTELLO, PRIMA DEL PONTE ATTUALE E LA PORTA DEL CASTELLO:- La parte dell'abitato di Villanterio compresa fra l'incrocio della Catena e la piazza, ad di quà e al di là del Lambro, nella prima metà dell'ottocento si presentava in modo molto diversa dall'attuale. La costruzione del nuovo ponte in muratura (il primo del genere nella storia del paese), avvenuta nel 1851, ed il conseguente adeguamento di quota della strada comunale, mutarono enormemente la situazione ambientale.

Il ponte di legno che durò fino alla metà dell'ottocento, ulltimo discendente di una serie antica quasi quanto il paese, era stato costruito alquanto a monte del posto solito. Quello precedente, si trova rappresentato nella mappa del Catasto Teresiano (1723) praticamente nella posizione attuale e la strada si infossava

parecchio per superare il fiume, perchè il piano di calpestio del ponte era piuttosto basso, sull'acqua.

Oggi noi abbiamo una strada diritta e praticamente in piano tra la Catena e la piazza. Ancora nella prima metà dell'ottocento, dopo aver pagato il pedaggio alla Catena non si era giunti ancora a Villanterio. Il paese appariva per poco o nulla poichè lo copriva alla vista la massa boscosa del giardino Vitali Rizzi. Era il complesso abbastanza imponente del Castello a riempire il quadro, avendo per protagonista non il Palazzo Rizzi, bensì la mole massiccia della Casa dei Lonate in primo piano, in cima alla costiera. Facevano da cornice sulla destra, gli alberi del giardino gentilizio e, più ancora, l'isola boscosa, allora di grande spicco.

E' bello immaginare quanto dovette essere pittoresco il posto. Se l'elemento dominante nel salire dal ponte era la mole severa della Casa dei Lonate con ai piedi la strada del Cantone, ora incombe la gran massa d'alberi del giardino Vitali Rizzi. Il Castello s'è perso di vista, nascosto, salvo i tetti, dal muro dell'ex fossato, al di là del quale, sporgono altri alberi. Del Palazzo Rizzi ci sarà maggior vista una volta giunti alla piazzetta, sia perchè la strada è in salita, sia perchè nella cinta si apre un portone. La piazzetta era veramente una cosa da nulla, praticamente uno slargo per l'inizio della Contrada Grande, ora Via S. Giorgio. I documenti antichi la citano comunque come "pubblica platea".

Prima della costruzione del nuovo ponte, il giardino Vitali Rizzi non era chiuso verso la via da un muro di cinta, ma da una semplice siepe via. Ciò lo deduciamo sia dalle planimetrie Cassola che dagli stessi lavori per il nuovo ponte. L'attuale muro di cinta è probabilmente del 1862, anno in cui Donna Amalia Carena, vedova dell'ultimo Vitali Rizzi, chiese al comune di poterlo allacciare alla spalla del ponte nuovo.

La Strada del Cantone che conduceva al Castello si sviluppava lungo il muro di cinta del sedime già fossato e si configurava come una via vera e propria e saliva verso il Castello, rivoltando a destra verso la Casa dei Lonati (allora già diventata dei Bolognini).

Ma torniamo alle notizie del nostro vecchio ed imponente Castello.

Nulla di preciso sappiamo delle strutture relative alla porta del Castello di cui non rimane alcun avanzo in superficie. E' invece possibile determinarne con certezza la sua posizione. La porta del castello non era contenuta in un corpo di fabbrica, ma si apriva probabilmente in una semplice cortina muraria, all'estremità dell'ala nord,

quella volta al paese, un po' prima dell'angolo fra quest'ultima e l'ala est lungo il Lambro. Entrando, si prendeva d'infilata quella che poi venne chiamata la Strada del Cantone, che altro non era se non la strada di distribuzione interna del Castello.

Appena dentro, a mano destra, una gradinata o una rampa, superando un dislivello di un paio di metri, conduceva ad un terraggio a ridosso delle mura perimetrali che serviva contemporaneamente da bastione e da strada.

L'area circostante appare oggi del tutto anonima, ben diversa e decisamente pittoresca era stata la situazione d'un tempo. Il ponte attuale apportò un notevolissimo cambiamento ambientale, rivalutando in pieno la viabilità, ma anche pressochè annullando lo stretto rapporto che esisteva tra il Lambro, il Castello e il paese. Così è andata persa anche buona parte del tratto iniziale della Strada del Cantone.

Dalle planimetrie Cassola (per la costruzione del nuovo ponte) sembra legittimo riconoscere i resti delle spalle in muratua di quello che in tempi antichi dovette essere un androne d'ingresso di forma rozza e massiccia. Si vedono accuratamente rappresentate due fiancate di muro di pari lunghezza, fra le quali passa la strada d'ingresso del Castello. Esso sembra venisse a sporgere per circa tre metri sul fossato, sopravanzando l'allineamento di facciata del Castello. La fiancata di muro alla destra di chi entra è determinata ai due estremi da grosse lesene ed in parte fa da sostegno al cortile dell'attigua Casa dei Lonate.

La fiancata opposta invece doveva essere ridotta già in quegli anni a semplice muro di sostegno alla strada del Cantone. Che poi quella fiancata non fosse nata come semplice muro di sostegno è dimostrabile dal fatto che a sostenere la strada del Cantone, provvedevano pali e viminate, disposti su differente allineamento.

La stessa sua situazione rispetto alla facciata del Castello lascia presumere che si trattasse di una struttura forte che potrebbe far avanzare l'ipotesi di un'antica torre (?). E' piuttosto logico che una torre si ponesse rimedio alla scarsa protezione data dal fossato e si volese esercitare massimo controllo sul ponte.

Il brano del Dell'Acqua (1872) torna alla mente - dice Zanaboni -

"...a due torri che vi sorgevano ai lati (del Castello), difese un tempo da sgherri dai truci aspetti, additavano Villanterio da lungi all'occhio del viandante. Da non molti anni si fecero scomparire anche gli ultimi avanzi di esse,affinchè non rimanesse più traccia di questi muti testimoni di

crudelissimi atti che vi si commisero dai superbi feudatari in epoca di efferrata barbarie..."

Un brano cui non si sa dire quale valore documentario si possa attribuire: certamente non bisogna dimenticare che l'autore, in quel suo anno 1872, attinse semplicemente alla tradizione locale, che di una singola torre potrebbe aver raddoppiato il numeo.

A conferma del fatto che anche prima della costruzione del Palazzo Rizzi la porta del Castello si trovasse in corrispondenza della strada del Cantone e quindi vicinissima al Lambro, si possono richiamare i documenti del processo e condanna

capitale contro alcuni Schiaffinati e loro seguaci, e del successivo condono da parte di Bernabò Visconti:

L'episodio è noto, almeno per quanto riguarda lo svolgimento materiale dei fatti. Venne messo alla luce, pur con qualche inesattezza dovuta alla non conoscenza dei luoghi, da L. Corio in un articolo pubblicato in "Archivio Storico Lombardo" nel 1881 e riportatodal Bascapè nella sua storia di Villanterio.

"Nel maggio 1381 dodici persone armate di armi offensive e difensive (*..lanceis, spatis, culteis et panzaronis..)* , parte a piedi e parte a cavallo, tentarono di impadronirsi con un colpo di mano, del Castello. Essi lo conoscevano assai bene, e forse anche per questo pensarono di poter riuscire nel loro intento con certa facilità. Oltre all'Abate del Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, Giacomo Schiaffinati, feudatario del luogo, e ad altri due suoi consorti Schiaffinati, facevano infatti parte del gruppo due abitanti di Villanterio e cinque di Gerenzago. La resistenza incontrata sul ponte levatoio fece però fallire il loro tentativo, evidentemente basato sul fattore sorpresa.

A noi non interessa tanto l'episodio in sé. Ci basta ricavare dagli atti del processo istruito contro i colpevoli, l'indicazione del luogo dove la scaramuccia avvenne. Siamo, si ricordi, sul ponte levatoio del Castello. Le coerenze sono: da una parte l'ingresso al Castello, dall'altra un forno di D. Bernardo dei Capitani, dall'altra *l'abbeveratoio del Lambro,* dall'altra, infine, la strada.

La mappa di fine Ottocento, relativa al Catasto che precede l'attuale, mostra le aree di ponente e a mezzogiorno del Castello, affatto sgombre di costruzioni e ancora a destinazione agricola. Non compare più l'area di settentrione perchè è già stata realizzata la nuova piazza comunale. Quanto all'area di ponente,che il

Comune ha da poco acuistato dai Conti Bolognini, compare ora sotto un numero unico di mappa che si sviluppa per quasi 2300 metri quadrati a partire dal muro che la separa dalla nuova piazza fino al confine con la " *Cortina "*. Quest'area del ponente venne frazionata variamente, e su quella parte di essa destinata a cortile per la Cooperativa del Forno (poi del Popolo) venne costruito un ampio magazzino. Oggi la situazione è del tutto mutata.

Nel 1954 enne costruita la torre dell'acquedotto comunale; nel 1959 si costruì l'edificio della scuola media, il cui cortile, spianato ed innalzato in quota, occupò circa i due terzi del cosidetto Campetto. Per dar luogo alla cancellata lungo la via Novaria vennero demoliti i due vecchi muri di cinta esistenti. Nel 1962, poi, la totale alterazione venne completata con l'abbattimento della caratteristica muraglia in parte merlata, costruita nel 1881 per inquadrare degnamente la nuova piazza e dividerla dal retrostante Campetto. Contemporaneamente fu demolito il magazzino della Cooperativa e il terreno, così sgomberato, venne disposto a verde pubblico.

Quanto alla piazza, fino al 1962 rimaneva sgombro solo il tratto centrale corrispondente alla facciata del Palazzo. Sulle due zone laterali, all'inizio degli anni Venti erano stati piantati molti alberi (Celtis australis), ciascuno dei quali dedicato al nome di un caduto della Grande Guerra.

Per un certo numero di anni entrambi i giardini rimasero protetti da una bassa cancellata fra colonnette di granito; in seguito le recinzioni vennero tolte e questi diventarono luoghi di ritrovo e gioco per i ragazzi

Quando nell'autunno 1962 vennero abbattuti gli alberi, per impiantarne dei giardinetti, si perse quella che ormai era diventata una nota caratteristica.

La mole del Palazzo si impose però alla vista, come forse non avveniva dai tempi dell'interramento del fossato. Il colpo d'occhio che del bell'edificio si gode stando all'angolo fra la via Novaria e la via Roma, è davvero notevole.

IL COMPLESSO DEL CASTELLO

Torniamo al nostro complesso, dal quale ci siamo forse un po' allontanati per vedere i vari cambiamenti susseguitesi nel tempo.

Al primo quarto del Trecento, il castello doveva presentarsi come un grande complesso fortificato di tipo arcaico. La sua stessa estensione ed i molti

frazionamenti di proprietà non potevano che essere ostacolo ad ogni programma di rinnovamento.

Della porta, apunto, non sappiamo un gran che. Un documento piuttosto tardo, del 1380, accenna ad uno steccato evidentemente difensivo che esisteva presso il ponte.

Senza dubbio non era ancora stato costruito davanti alla porta e prima del ponte sul fossato, quel rivellino di cui si ha notizia, per ora, a partire dal 1469.L'area su cui il rivellino sorgerà è la stessa dove viene rogato un atto del maggio 1393, allorché i consorti De Villa danno in affitto a un componente della famiglia, l'esazione della decima nei territori di Villanterio e di Borghetto.

Li troviamo, in quell'atto, radunati con il notaio nel piazzale dinnanzi al Castello, all'ombra di un olmo. Quell'olmo è facilmente lo stesso che ritroveremo centotrent'anni dopo, ed allora ombreggerà appunto il rivellino (in un atto del 1526 verrà rogato: *al rivellino del castello, dove c'è un certo olmo davanti alla porta del castello).*

Il castello aveva pure, al di là del terraggio un fossato larghissimo e molto profondo. Il testo di un documento del 1325, non lascia intravedere l'esistenza di mura di cinta: è corretto supporre che al loro posto, nel medioevo esistessero (essendo il fossato così largo) , parapetti ed apprestamenti per lo più in legname.

Lo smembramento del Castello, dicevam che ha probabilmente avuto inizio assai per tempo. Infatti nel secolo XV, la casa feudale dei Capitani di Villanterio si estinse, ad essa subentrarono nuove famiglie signorili ed alla proprietà consortile pro indiviso si sostituirono frazionamenti. E' probabile che a furia di frazionamenti, questi, alla lunga, abbiano provocato l'interramento del fossato.

Il Bascapè, nella sua storia di Villanterio, dedicò al Castello un brevissimo paragrafo, piuttosto generico. Disse che " l'antico Castello di Villanterio sorgeva nel luogo elevato ora detto "Castello Vecchio", dietro alla parte ricostruita nel sec. XV e che sola ora sussiste". Quest'ultima è il Palazzo Rizzi,

Si ignora praticamente quasi tutto del castello, segno che il poderoso complesso venne smantellato troppo tempo addietro. Così ancora oggi, gli abitanti del paese identificano il castello, nel Palazzo Rizzi e sue pertinenze.

Le famiglie nobili che abitarono il Castello, dopo gli antichi Capitani, furono probabilmente solo tre. Dapprima i Lonate, a partire dal capostipite che ai primi del '400 sposò Argentina dei Capitani subentrando nel feudo e nel possesso del

Castello per una quota rilevante. Essi vi dimorarono fino al 1726, allorché morì la vedova di Don Lancellotto Lonate.Loro residenza fu quel massiccio edificio presso la porta del Castello.

Poi i Rizzi. Nel 1539 Giò.Angelo Rizzi acquistò dai Corvini d'Arezzo una parte del Castello. E' probabile che poco dopo egli stesso abbia dato mano alla costruzione del Palazzo, dove i suoi discendenti abitarono per quattro generazioni fino al 1667, allorché Lodovico Rizzi lo lasciò in eredità al Conte Galeazzo Attendolo Bolognini dei feudatari di S.Angelo.

Se mai i Bolognini abitarono il Palazzo, dovettero farlo solo saltuariamente e comunque solo per i primi tempi.

Sappiamo infatti che il Catasto Teresiano lo registra semplicemente come casa da massaro e che non avrà miglior sorte fino a dopo l'acquisto da parte del Comune nel 1876.

Ultimi ad abitare il Castello, sia pure in modo non continuativo, furono i Vitali Rizzi, discendenti dal nobile Galeazzo Vitali, il quale ereditò nel 1703 (insieme al Marchese Redenaschi) una porzione del castello.
Costoro abitarono l'edificio posto presso l'angolo sud-ovest denominato convenzionalmente Palazzotto Vitali-Rizzi. Vi rimasero fino a quando si trasferirono nella casa degli Schiaffinati, acquistata nel 1781 e dotata nei primi anni dell'Ottocento di quel grande giardino, poi, Meriggi.

La quota di porzione di Ludovico Rizzi, corrisponde praticamente per intero all'attule proprietà del Cmune. Con proprio testamento del 1667, Ludovico Rizzi lasciò erede niversale di questa e di altre sue proprietà il Conte Galeazzi Bolognini dei feudatari di S. Angelo. Morto il Rizzi l'anno stesso, subentrò il Bolognini: nei suoi discendenti la porzione di Castello rimase fino al 1876.
I Bolognini non elessero mai il Palazzo a propria dimora stabile e potrebbe essere iniziata allora la decadenza dell'edificio.

L'antica porzione di Ludovico Rizzi fu venduta poi dal Conte Marco Bolognini al Comune di Villanteiro nel 1876.

Nel Castello di Villanterio sopravvivono più o meno alterati in epoca moderna, cinque edifici. Il più importante e rappresentativo è, naturalmente, il Palazzo Rizzi.

Gli altri sono: la Casa dei Lonate, la Casa colonica Litta Visconti Arese, il Palazzetto Vitali-Rizzi e l'attigua Casa colonica Bolognini. Tolto il Palazzo, che è del 500, gli altri si possono ritenere quattrocenteschi, con qualche riserva per la casa Litti Visconti Arese, oggi assai scarsamente leggibile. Quanto rimane della facciata di un sesto edificio è, inoltre visibile lungo le mura perimetrali di mezzogiorno. Di un altro edificio più antico, il settimo che conosciamo, affiorarono anni or sono le fondazioni lungo l'ala perimetrale ovest del Castello.

Del Castello, conosciamo- dice Zanaboni - cinque pozzi, ma dovettero esservene altri. Hanno pozzi interni sia il Palazzo Rizzi che la casa dei Lonate, mentre li hanno vicini la Casa Litta, il Palazzetto Vitali Rizzi e la Casa colonica Bolognini.
Di questi, l'unico ad essere andato in disuso è quello della Casa Litta: scoperto nel 1930, venne dallo stesso Zanaboni riportato alla luce per i necessari rilievi, negli anni passati. Proprio questo pozzo raggiune la quota più bassa (m. 5,80 sotto la nostra quota base, circa tre metri più su del fondo del Lambro) ed ha maggior sezione.

Il Castello di Villanterio era protetto a levante dal Lambro, mentre sugli altri tre lati era cinto da un fossato le cui acque dovevano evidentemente essere diramate dal fiume. Questo fossato ebbe, di conseguenza, una profondità eccezionale.

Dall'andamento altimetrico attuale possiamo ricavare il dislivello presumibile fra la quota dell'area alta del Castello e il fondo del fossato: fra i dieci e gli undici metri. La larghezza non era meno, anzi i dati la mostrano talmente eccezionale in corrispondenza dei lati di mezzogiorno e di ponente, da far pensare che quì il fossato stesso non avesse muri di controscarpa lungo il lato esterno, ma una semplice ripa a pendenza naturale che riducesse alquanto, sul fondo, la superficie bagnata. Non conosciamo l'epoca in cui il fossato venne interrato: lavoro, fra l'altro, di rilevantissima entità.

PALAZZO RIZZI

Nel complesso del Castello di Villanterio, il Palazzo si colloca, per così dire, da protagonista per chi lo osserva dall'abitato. Il nobile Giò Angelo Rizzi, nel 1538 acquistò i diritti di pertinenza imperiale del feudo di Villanterio e poi acquistò da Nicola Corvini, nel 1539, una cospicua parte del Castello e dovette preoccuparsi di edificare una dimora adeguata al proprio rango sociale (fu infatti Segretario del Duca Francesco II Sforza e poi dello Stato i Milano) e alla propria posizione di nuovo feudatario.

Essendo già proprietario della porzione settentrionale del Castello, edificò il proprio Palazzo nella miglior posizione in direzione del paese (prende d'infilata la Contrada Grande) e dominante sulla campagna verso ponente.

E davvero imponente dovette apparire il Palazzo quando era ancora a specchio del fossato.

Quest'ultimo era largo e molto profondo, sicchè si immagina facilmente quale effetto dovesse offrire anche la scarpatura di base delle due facciate.

Entrambe le facciate esterne del Palazzo vennero appoggiate a murature preesistenti che facevano parte dell'antico perimetro castellano.

Ancora oggi a Villanterio il linguaggio corrente attribuisce il nome di Castello solo e semplicemente al Palazzo e non già all'ampio complesso di cui esso faceva parte. Infatti il complesso è praticamente dimenticato e neppure i suoi pochi edifici superstiti, alterati profondamente nell'aspetto e nella consistenza, non vengono conosciuti come tali. Infatti a livello popolare, parlando di Castello, viene inteso il Palazzo.

Se al Palazzo è rimasta l'attribuzione popolare di Castello, ciò è dovuto alla sua mole ed imponenza e non al fatto che sia rimasto dimora più a lungo degli alri edifici nobili del Castello. Anzi, non fu l'ultimo, ma il primo ad essere disabitato e poi declassato a casa da massaro. I nobili Rizzi lo abitarono soltanto fino alla seconda metà del seicento, mentre la Casa dei Lonati era abitata da quei signori

ancora nella prima metà del setteceno ed i Vitali Rizzi non traslocarono dal palazzetto se non nell'ultimo ventennio del settecento o ai primi dell'ottocento.

Quando nel 1876, il Comune di Villanterio, acquistò dal Bolognini tutta l'attuale proprietà, il Palazzo con il suo cortile, la Corte colonica e relative costruzioni a sud ed i sedimi già fossato a settentrione e ponente, era affittato a tale Vincenzo Tronconi per la somma di Lire 500 annue.

Pur trattandosi di un edificio piuttosto conservato nel suo complesso e d'epoca tarda, non ne sappiamo molto. Le tante manomissioni verificatesi, pur nulla togliendo alla veduta d'insieme del nobile edificio, ne impediscono la lettura. Il Palazzo c'è tutto, ma come svuotato, perché troppe sue peculiarità sono andate distrutte. Soprattutto i grandi lavori del 1881, hanno avuto l'effetto di una scopa- scrive Zanaboni- Tanto maggior danno quanto più ci si sforzò allora, di imitare l'antico.

Questi lavori, ordinati dal Comune, dispersero un gran numero di peculiarità. Ebbero però il merito innegabile di salvare il Palazzo dalla degradazione a cui soggiaceva da almeno centoventi anni, così come dobbiamo forse preferire trovarlo com'è, abbastanza pasticciato in finto gotico, ma bello e solido piuttosto che sincero nelle murature, ma male in arnese ed adibito magari ancora a cascina del fittabile di turno.

I lavori del 1881 interessarono tutto il sedime già a fossato, sia in freegio dell'ala nord del Palazzo, verso la piazza, che in fegio all'ala ovest, con relativa cinta, compresa la formazione del rilevato d'accesso al cortile delle scuole. Il cortile del Palazzo, sovralzato in quota e diviso in due da un muro di separazione (diventava scuola per i maschi e per le femmine….), tutti i prospetti del Palazzo, la disposizione interna e l'architettura del Palazzo medesimo, in funzione delle nuove diverse destinazioni delle sue parti, rimanendo però quasi completamente esclusi gli ambienti del seminterrato.

La fisionomia del Palazzo fu quindi completamente alterata, così come tutte le sue finestre nella forma e dimensioni. Sulla facciata nord, verso piazza, nove finestre vennero trasformate a sesto acuto. Venne pure aperta ex novo una finestra a bifora.

Possiamo quindi affermare che nell'aspetto attuale del Palazzo c'è ben poco di autentico. Proprio niente nelle facciate verso il cortile, proprio niente nella facciata che dà sulla piazza. Soltanto la facciata esterna di ponente (dove c'è la torre

dell'acquedotto), non essendo stata sconvolta dai lavori del 1881, è in grado di suggerire l'aspetto antico dell'edificio.

Quì le finestre sono assai cambiate ma scamparono alla condanna dei "gotici veroni", la muratura è assai ripresa e ricca di crepe, ma non venne imbellettata. Ed è proprio da quest'unica facciata che possiamo attingere elementi validi a ricostruire in una certa misura l'aspetto antico del Palazzo Rizzi.

Il piano nobile, con i lavori del 1881 subì un vero sconvolgimento ed i danni che vennero arrecati alla struttura antica furono più gravi che altrove.

Se le facciate hanno perso quasi tutto, gli interni sono ridotti peggio. Il piano nobile risulta snaturato irrimediabilmente, con le sue salette unite a due a due e tutte direttamente comunicanti con il cortile. Il seminterrato è come non facesse più parte del Palazzo. Al primo piano non si giunge più dallo scalone antico, ma dalla scala del 1881, quasi all'estremità opposta.

L' aspetto originale della facciata nord, verso la piazza, era ben diverso dall'attuale. Al posto dei finestroni falso gotici del 1881, erano collocate altrettante finestre di diverse dimensioni, sormontate da archi di scarico. Queste finestre le conferivano un aspetto regolare.

Il primo piano ed il piano nobile aprivano ciascuno una fila di cinque finestre di uguali dimensioni; altrettanti erano i finestroni del piano seminterrato La muratura a vista e la presenza dei caratteristici fori da ponte dovevano poi completare un quadro che oggi è negato.

Unica nota decorativa era data dal coronamento a lunette sottogronda, presente quì come nelle altre facciate interne ed esterne. Il coronamento a lunette è interpretabile come il surrogato dell'antica merlatura sottogronda.

A questa facciata nord del Palazzo, nuoce molto anche la presenza dello scalone esterno, sovrappostole nel 1881.

Le due facciate verso il cortile rappresentano un rompicapo, talmente il loro aspetto è cambiato dall'originale. Specialmente al primo piano coesistono tracce sia sia delle porte finestre antiche, che di quelle setto-ottocentesche oltre a quelle attuali. Per contro, le tracce del ballatoio che c'era nell'ottocento e della balconata antica sono praticamente inesistenti, ridotte a due fori di mensoloni tamponati.

Originariamente il piano nobile comprendeva un salone (che era il luogo abituale di soggiorno della famiglia e fungeva da locale di primo ingresso del Palazzo). Era

coperto di una bella volta a lunette. Il Salone iniziava dall'estremità dell'ala nord del Palazzo ed aveva dimensioni piuttosto ampie (metri 12,80 x 6,00). Oltre ad essere il luogo di soggiorno abituale della famiglia, fungeva da locale di primo ingresso a Palazzo. La volta è riccamente affrescata, al cui centro campeggia ancora oggi l'arme dei Rizzi. Oltre al Salone, l'area nord comprendeva due salette, quella degli Stemmi e quella delle Ville. Entrambe erano coperte da volta a vela affrescata. Le porte di comunicazione della Saletta degli Stemmi con il Salone e con la Saletta delle Ville, erano aperte lungo la controfacciata nord. I loro camini erano appoggiati al muro divisorio comune. Nela saletta delle Ville esisteva una scala che scendeva al piano seminterrato. Lungo l'ala ovest del Palazzo, al piano nobile, si disponevano le altre tre salette, (dell'Angelo, delle Urne e della Musica), infine, all'estremità era il vano dello scalone di accesso al seminterrato e al primo piano. Tutte e tre le salette erano ricoperte da volta a vela.

La Saletta dell'Angelo deve il suo nome appunto ad un angelo affrescato che, nell'atteggiamento di reggere l'arme dei Rizzi, occupa la cappa dell'unico camino sopravissuto nell'intero palazzo. Nella composizione araldica, l'Angelo sostiene lo scudo dei Rizzi ed il cimiero con il motto "lumen rectis corde".

Tutti questi ambienti del piano nobile avevano porte di comunicazione lungo la controfacciata ovest: due di esse sopravisero, anche se per molto tempo, come armadi a muro.

Purtroppo l'esigenza di ricavare in tutto quattro aule a questo piano,nonché un nuovo vano scala per gli uffici comunali al piano superiore provocò una serie di interventi assai gravi, che snaturarono l'edificio. Il salone subì i danni maggiori: venne mutilato di oltre un quarto della sua lunghezza per lasciar posto al nuovo vano scala. Venne demolita parte della volta di copertura. La nuova scala fu causa indiretta della perdita del grande camino.

Per ottenere la seconda aula maschile vennero unite le due salette dell'ala nord: degli Stemmi e delle Ville Il muro che le divideva venne demolito e con esso, se ne andarono più o meno cinquantasei metri quadrati di affreschi. Le altre aule vennero ricavate anch'esse unendo la Sala dell'Angelo con quella delle Urne, e la Sala della Musica con l'antico vano scala per la seconda.

Tutti gli ambienti del piano nobile erano pure ornati da un ciclo di affreschi lungo le pareti e sulle volte. Essi rappresentano un notevole episodio artistico che va ben oltre i ristretti limiti locali. Nonostante ciò tali dipinti sono pochi noti, e in questo si

adeguano a quella curiosa scarsa attenzione di cui da sempre- scrive Zanaboni - sono fatte oggetto le cose stroriche e artistiche di Villanterio.

Il Dell'Acqua nel 1872 , a proposito del ciclo di affreschi che ornano le pareti interne del piano nobile, in parte restaurati in epoca recente, ne parlò in questi termini: ***" Alcune belle pitture a fresco del 1500, di cui sono ornate le volte di parecchie sale, attraggono meritatamente l'attenzione del visitatore. Nella maggior sala,oggi purtroppo frammezzata da muri minori per aumentare il numero delle stanze, vedonsi dipinti sul volto in grandi medaglioni e ritratti di alcuni imperatori ed altri illustri personaggi di Roma, oltre a parecchie figure tratte dalla mitologia".***

I rispettivi muri divisori furono anch'essi demoliti ed oltre alla perdita di numerosi affreschi ciò costò pure la perdita del camino della Sala delle Urne, Quello dell'Angelo è l'unico camino che oggi rimane nell'intero Palazzo, ed il bel dipinto sulla cappa non può non farci rimpiangere quelli che vennero distrutti.

Lo scalone antico doveva essere un'opera notevole. Era contenuto in un vano di m. 3,65 x 6,05 e si svolgeva intorno ad un gran muro d'anima alto più di quindici metri, dal pavimento del seminterrato, fino al soffitto del primo piano. Le rampe erano cinque ed assai larghe. I gradini, come ricaviamo dalla contabilità della sua demolizione (1881), tutti in granito erano 54. I pianerottoli, in corrispondenza delle controfacciate verso l'esterno e verso il cortile, erano su volta in muratura.

Il piano seminterrato, in origine era diviso in due ambienti, uno per ciascun ala del Palazzo. Tutto il piano seminterrato è coperto a volta; la sua altezza è di mt. 3,90.

Parlando di questro piano non possiamo dimenticare una diceria presente presso gli anziani del paese, a proposito di un ulteriore piano sotterraneo non più accessibile. Qualcuno dava di questo misterioso piano sotterraneo una testimonianza precisa. Il Bocchiola Alfredo, steadino e persona di fiducia molrta nel 1960, riferì che allorchè venne tolto d'opera il forno del pane, si vide una scala. Aggiunse di essere sceso egli stesso e di aver visto quegli ambienti sotterranei allagati da circa mezzo metro d'acqua.

Quella testimonianza offre un punto molto importante: indipendentemente se esista o meno il sotterraneo, non può non colpire il fatto che il muro di piedritto della scala per il piano nobile, demolita nel 1881, fosse di spessore spropositato ristetto alle esigenze statiche. Anche questo spessore potrebbe rappresentare un indizio a favore di una scala non limitata al dislivello di un solo piano.

Durante i lavori del 1881. l'opera più appropriata di tutto il progetto di riforma del Palazzo Rizzi fu senza dubbio la formazione di una nuova piazza sull'area dell'antico fossato lungo l'ala nord del Castello. Qui, prima del 1881, era un sedime ad ortaglia e il frutteto. Abbattuto il muro di cinta sia nel tratto frontale che nel risvolto su via Novaria, si provvide ad alzare di quota il sedime e a raccordarlo con la strada comunale antistante. Venne praticato n riempimento di ben 1640 metri cubi di terra cavata in parte dal *Campetto* ed in parte dalla vicina vigna Para di proprietà Vitali. A dividere la nuova piazza dalla retrostante area del Campetto, venne costruito un grosso muro di cinta allineato alla facciata nord del Palazzo, che, partendo da quest'ultimo, giungeva fino alla via Novaria.

Il cortile del Palazzo venne elevato di quota per una media di cm.63, onde dare più comodo accesso diretto alle nuove aule scolastiche; venne diviso in due in senso diagonale da un muretto di cinta che partiva dall'angolo di incrocio delle due ali del palazzo.

Sempre in cortile, vennero demoliti i "*muri del casino del pozzo e della scala"*. Il pozzo era quello quasi in centro della facciata nord. Venne coperto da una beola, nè poteva essere altrimenti poichè stava davanti alla porta in progetto che, entrando nel nuovo vano scala, avrebbe dato accesso ad entrambe le aule maschili nell'ala nord del Palazzo.

Per consentire l'acceso diretto dalla nuova piazza alla scala degli uffici del Comune, vennero costruite le due rampe di scalinata esterna. Questa è composta da due ali curvilinee costruite in mattoni, con riempimento di terra ben pigiata. Le rampe vennero selciate con ciotoli, cordonate di granito grigio per la formazione dei gradini e protette da parapetti di cemento, composti da zoccolo, cornice e ornato.

Un altro lavoro molto ben eseguito fu il rappedulamento della scarpa di base lungo le due facciate esterne. Alla scarpatura venne rifatto ilparametro murario. Ai nostri giorni, questa muratura si presenta in modo tale che si sarebbe quasi indotti a ritenerla la migliore fra quelle originali del Palazzo.

I due grossi barbacani in facciata rappresentano un enigma che sulla scorta dell'unico fascicolo di contabilità non è possibile risolvere. Osservandoli si potrebbe giurare sull'autenticità delle loro murature, tuttavia sappiamo che non è così.

Per migliorare le condizioni statiche dell'edificio, vennero pure inserite una decina di chiavi in ferro. Lungo le facciate verso il cortile sopravvivevano due tratti di cornice in cotto, ma vennero demoliti per ragioni di prudenza.

Ecco come si presentò la situazione del Palazzo negli anni successivi ai lavori di riforma del 1881:

* Nel 1890 la scuola femminile occupava il salone al primo piano;

* Nel 1893 il cedimento dei muri costruiti nel 1881 rese necessaria una completa modifica della nuova costruzione in proseguimento dell'ala ovest del Palazzo dov'erano i servizi feminili ed il vano scala che conduceva all'appartamento del Segretario Comunale. Demoliti i muri pericolanti e la scala, si spostarono i servizi e si costruì una nuova scala ed una cantina sottostante.

* Nel 1912 il Consiglio Comunale incaricò l'Ing. Bondioli per la scelta di un luogo adatto e la presentazione di un progetto per un nuovo edificio scolastico. La cosa però non ebbe seguito.

* Nel 1914-1915 l'appartamento del Segretario Comunale, al piano superiore dell'ala ovest, fu soppresso ed in sua vece si adattarono tre nuove aule scolastiche abbattendo muri divisori antichi. Il segretario andò ad alloggiare in casa Meriggi.

In tale quadro poco consolidante fa contrasto la nota soddisfatta dell'Aiutante del Genio Civile di Pavia, nel verbale di collaudo 19.9.1881 al nuovo locale scolastico che "*si ebbe a riscontrare spazioso, ben arieggiato in quelle sontuose antiche sale adobbate da artistici afreschi e illuminate da gotici veroni...tutto torna a onore dell'Amministrazione Municipale di Villanterio...*"

Nel 1980 l'Amministrazione Comunale, che nel Palazzo Rizzi ha la sede municipale, ha messo mano ai primi lavori di scrostatura e restauro completo degli affreschi delle salette degli Stemmi e delle Ville, quindi della Sala dell'Angelo (Una di queste è attualmente sede del Consilio Comunale)

E' stato quello l'inizio di una completa rivalutazione e valorizzazione del Palazzo. Ad essi si sono susseguiti altri lavori di recupero: il consolidamento del tetto, il recupero di varie porzioni dell'edificio e degli edifici adiacenti e man mano che proseguono tali opere di restauro, riaffiorano resti originari che col tempo consentiranno una miglior ricostruzione dell'originario edificio.

*****

LA CASA DEI LONATE

Fra quanto rimane del Castello di Villanterio, dopo il Palazzo Rizzi, questo è l'edificio di maggiori dimensioni, e di maggior spicco agli occhi di chi giungeva a Villanterio dal ponte sul Lambro.

Disfatto il Castello è facile immaginare come il massiccio edificio entrasse da protagonista nel ben quadro d'insieme che si godeva ancora nella prima metà dell'ottocento, dalla vecchia strada del ponte, così avvallata sul fiume.

Ha origini antiche e si conservò nella famiglia Lonate praticamente inalterata dai primi del 400 alla metà circa del 700, comprendeva tutta la parte di levante dell'area castellana. La maggior parte di questi beni fu successivamente venduta nel 1747 ai Visconti a cui succedettero i Litta Visconti Arese. La quota del Castello Lonate si divise così a sua volta in due porzioni: una, la casa vera e propria, che rimase ai Lonate stessi e l'altra che chiameremo Litta Visconti Arese.

Quella fu la casa di abitazione dei nobili Lonate, cofeudatari di Villanterio e su alcuni rogiti abbiamo la sicureza che la casa dei Lonate fosse proprio questa e non altra. Ad esempio in un atto del 1693 leggiamo " *...in...domus habitationis Ill.mi D. Caroli Lancelloti Lunati sitae prope et circa Pontem fluminis Lambri"* E ancora *"...domus Habitationis...ecc...sitae cifra flumen Lambri in loco dicto il Castello "*- rogato nel 1697.

Questi e altri analoghi richiami confermano che la casa di Don Lancellotto si trovava in Castello e presso il ponte sul Lambro. Il Catasto Teresiano registra l'edificio proprio come casa padronale dei Lonate fino al 1834.

La famiglia Lonate sembra essere stata l'unica fra le famiglie che dal quattrocento in poi si divisero il feudo, ad abitare stabilmente in paese. A partire dai primi del 600 anche le fondi dell'archivio parrocchiale di S.Giorgio ce ne parlano.

Il personaggio che esse ci indicano con maggior rilievo fu il Lancellotto, ovvero Carlo Lancellotto di Paolo. Egli nacque a Villanterio nel 1623 e vi morì nel 1715.

Primogenito di nove fratelli, abitò tutta la vita in questa casa. Gli sopravvisse la terza moglie, Donna Francesca, continuando ad abitarvi in compagnia di un paio di servi. Dopo di lei, nessun Lonati risiedette in modo stabile a Villanterio.

Si dice che nei primi del 400 venivano indicati con il nome di Rocca, edifici nuovi costruiti dal padre e dallo zio di Argentina, sopra l'area di più antichi edifici di loro proprietà. Questi stessi beni che poi passarono ad Argentina in quanto erede universale del proprio ramo, indi ai Lonate. La rocca era evidentemente localizzata presso l'ala di levante del Castello; in pratica presso l'ala di levante del Castello, era in pratica una casa padronale nuova e di grandi dimensioni. Sembra facile identificarla nella Casa dei Lonate.

L'ultima della famiglia a possedere la casa e questa porzione di Castello fu la Marchesa Camilla Lonate Besozzi che, nel 1834 la vendette al Conte Gian Giacomo Bolognini. Morto questi, la casa con altrri beni venne ereditata (1865) dalle due figlie Clotilde in Morando de Rizzoni d Eugenia in Litta Visconti Arese. Nel 1878 la casa passò al Conte Gian Giacomo Morando de Rizzoni, figlio di Alessandro e della Contessa Clotilde: questi infie la vendette nel 1881 ai fratelli Gio.Battista, Giuseppe e Pietro Tonali. La famiglia Tonali ne è tuttora proprietaria.

La casa dei Lonate, nel suo stato attuale, richiama l'attenzione per il suo aspetto massiccio. Con una superficie coperta di 155 mq. ha un'altezza di circa undici metri.

Si articola su due piani di abitazione, oltre ad un seminterrato.

Nella distribuzione originale, due grossi muri ortogonali dividevano l'edificio in quattro stanzoni al pianterreno ed altrettandi al primo. All'ingresso era un pozzo, tutt'ora esistente, sotto il pavimento. Questo pozzo venne usato ancora fin a che l'edificio ospitò l' *Osteria del Castello*. Quest'osteria esisteva da molti anni e durò fino al 1965.

L'esterno dell'edificio era quasi tutto anonimo e gli intonaci lo ricoprivano per intero fino all'estate 1968, quando il fabbricato subì un intervento radicale e tornò ad essere casa di abitazione famigliare. In quell'occasione la facciata nord venne completamente scrostata, ma il risultato fu deludente; essa non serbava traccia di aperture originali. Miglior risultato dette invece la scrostatura del risvolto obliquo nord-est, dove era l'ingresso.

Nel rifare l'intonaco ne venne lasciato un ampio tratto scoperto e pulito a dovere.

Quì spiccava una parte di finestra quattrocentesca murata, una spalletta e metà voltino, che solo in seguito venne portata interamente alla luce e valorizzata.In un secondo tempo, il proprietario fece scrostare e restituire in muratura a vista la parte

inferiore della facciata verso la via, il che dette modo di porre in evidenza due finestre originali del seminterrato.

La pianta della casa dei Lonate, dalla forma del tutto inconsueta di losanga, si colloca- scrive Zanaboni - quasi alla perfezione nella losanga eccezionale del Castello. Le due maggiori diagonali della losanga Lonate e della losanga Castello si dispongono parallele.

L'edificio deve essere sorto così perchè forzato dalla situazione circostante. In effetti possiamo identificarlo con la "Rocca" richiamata in un documento del 1442. Ricordiamo che questa venne eretta sull'area di più antichi edifici. Forse ad originare la pianta a losanga fu la necessità di tenere le sue facciate nord est parallele alle vicine mura del castello.

IL PASSAGGIO SOTTERRANEO ?

Anche per il Castello di Villanterio, esiste assai radicata presso gli anziani la diceria di passaggi sotterranei: si parla di passaggi che conducessero al paese e al Castello di Gerenzago (passando sotto il Lambro !) ed anche che conducessero in direzione di Borghetto.

Pur essendo scettico sull'argomento - scrive sempre Zanaboni - non trovo giusto respingerli a priori. Non possediamo certezze - scrive sempre Zanaboni -non avendo potuto constatae di persona. Nel corso dei lavori di riforma eseguiti intorno al 1930, venne alla luce, nella Casa colonica Litta, l'inizio di quello che venne giudicato un corridoio sotterraneo. Questo veniva a corrispondere in piantsa ad uno dei due piccoli locali seminterrati della casa stessa: più precisamete all'ambiente sud. Anzi l'imbocco scoperto si trovava precisamente sotto la soglia della porta che da quella cantina,mette nel cortrile di retro.

Risulta che il passaggio si inoltrava attraverso la casa in direzione dell'interno del castello. Evidentemente deve esservene stata in origine anche una parte ricavata nel terrapieno delle mura e scomparsa con la rovina del terrapieno stesso, sicché si conservò solo il tratto sottostante l'edificio. Che un passaggio qui esistesse, mi pare non si possa dubitare_. Scoperto in un'occasione ben precisa, è ricordato da persone di fiducia e per ultimo dallo stesso Comm. Meriggi. Questi confermò a Zanaboni, d'esservi penetrato per breve tratto in compagnia del padre di quello che poi fu il falegname-giardiniere della villa, fino a che le candele che portavano con loro si spensero per la mancanza d'aria. Egli ricordò anche che il passaggio appariva ben conservto e delle dimensioni di circa m. 2x2.

Un secondo accenno di strada sotterranea ebbi modo di raccogliere - scrive sempre Zanaboni - quindici-vent'anni fa dalla concorde testimonianza di varie persone del luogo e soprattutto del fu Alfredo Bocchiola, stradino comunale. Essa- peraltro otturata - attraverserebbe la Strada del Cantone, ora via Meriggi, precisamente in corrispondenza dello spigolo sud della cinta della vecchia pista da ballo,(*la zicchera*i) dove la strada stessa si restringe. Una parentesi che valga quì e altrove:le stesse persone di cui raccolsi, allora, queste e varie altre indicazioni, mi mostrarono l'area - scrive sempre Zanaboni - a valle della casa colonica Litta

dove, sempre intorno al 1930, sarebbe venuto alla luce un pozzo antico. E il pozzo c'era davvero!

Non mancarono altri che asserirono d'aver visto sul fondo basso del Lambro, i resti della volta di quella famosa strada sotterranea che si vuole conducesse a Gerenzago, in corrispondenza dell'angolo sud del campetto ai piedi delle mura, dove il fiume svolta. (Pensare ad un cunicolo sotto il letto del fiume, sembra poco ragionevole....).

Se un modo di attraversare il Lambro alla chetichella esistette, non fu certamente passandovi sotto. Molto meglio pensare ad un quache pertugio il più basso possibile sul fiume, magari proprio al termine d'un passaggo del terrapieno delle mura, da cui calarsi con una barca. Passare il Lambro era una faccenda interessante, considerando che il Castello di Gerenzago, lontano in linea retta poco più di un chilometro e mezzo e appartenuto fino al XV secolo agli stessi signori di Villanterio, poteva offrire un temporaneo rifugio.

Come ultimo cenno dell'argomento trattato, (è sempre Zanaboni che scrive) ho serbato quello strano andito, posto nel seminterrato all'ala nord del Palazzo Rizzi, dov'è il pozzo.

Lo considero interessante, almeno fino a che non si potrà scoprire il suo motivo di esistere e dove conducesse.

Esso si trova a quota pavimento di quel seminterrato, dunque oltre tre metri sotto la quota originale presumibilmente nell'area alta del castello.

In quell'andito di pozzo, ricavato in spessore di muro, si nota un passaggio murato piuttosto angusto (m. 0,80 x 1,56). Praticato un foro nel muro che lo ostruisce, risultò che dall'altra c'era terra di riporto, fra cui - elemento da non trascurare - radici delle vecchissime robinie del cortile.

La conclusione sembrerebbe facile: dalla porta murata si doveva forse passare, anticamente, nel sotterraneo del cortile del Palazzo, oppure si doveva imboccare una scala che saliva al cortile stesso.

Le radici delle robinie (piantate dopo i lavori del 1881 nel palazzo?), penetrate attraverso una volta scoperchiata o attraverso una scala interrata, erano giunte fino a uel passaggio ostruito.

Non sembra il caso di aggiungere altro, - termina Zanaboni - dato che non possediamo ulteriori elementi di giudizio, ed accontentiamoci di tenere presente la cosa.

(IL CASTELLO DI VILLANTERIO- Guido Zanaboni - marzo 1980)

GLI OSPITALI DI BORGHETTO E DELLA GALBERA ,

LA CHIESA DI S. MARIA DELLA COMMENDA ED I CASCINALI DEL '400:

BORGHETTO

A valle di Villanterio- narra Zanaboni- proseguendo per l'antica strada lodigiana parallela al fiume ci si imbatteva ben presto in un agglomerato di case che la fiancheggiava. Ultima Villa della Curia, ma non in ordine di importanza, c'era il Borghetto. Occorre pensarlo, nel Medioevo, come paese affatto distinto da Villanterio. Tutta una problematica rendeva difficile capire il Borghetto. Ora lo Zanaboni, ritiene di avere in parte risolto l'enigma, grazie all'apporto di molti documenti che gli hanno consentito di scavalcare un'impostazione fuorviante del Bascapé.

Qui i Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, o Gerosolimitani, avevano fondato una stazione di accoglienza e ricovero per i viaggiatori.

Quando precisamente ed in che modo i Cavalieri abbiano impiantato una delle loro stazioni sulle rive del Lambro non lo sappiamo, mentre sappiamo che in Lombardia l'Ordine si stabilì verso la metà del Millecento.

Prima che nascesse la mansione gerosolimitana, i signori di Villanterio estendevano il loro dominio all'intero territorio di Borghetto, perché esso era contenuto nei confini della Curia.

Questi ultimi delimitavano lo spazio di mondo entro cui i De Villa possedevano la giurisdizione. La mansione, che a un certo momento si inserì nella curia di Villanterio produsse un grave guasto agli occhi dei signori per via dell'enorme quota di beni immobili che, confluendo in un'unica direzione, andavano a costituire un nuovo, inattaccabile, centro di potere, ma anche e forse soprattutto, perché questo centro di potere dovette rivendicare ben presto il possesso della giurisdizione, come sovrano delle proprie terre.

La più antica citazione di Borghetto, come località, è del 1138, mentre la più antica citazione dell'Ospitale è di quarantatre anni più tardi. Riteniamo quindi che Borghetto esistesse prima della fondazione dell'ospitale gerosolimitano.

La mansione venne costruita in riva destra, perché di qui passava la strada. Infatti un ospitale per i viaggiatori non poteva che sorgere e vivere sul margine di una strada e in funzione di essa. Intorno agli edifici che componevano la mansione e l'ospitale vennero costruite le abitazioni di coloro che in un modo o nell'altro erano legati a quelle terre, e doveva essere un bel po' di gente.

Bisogna intendersi su Borghetto: Noi, oggi, chiamiamo così l'agglomerato di case posto sulla sola riva sinistra del Lambro, mentre chiamiamo Commenda quello in riva destra.

E' tuttavia una distinzione di comodo abbastanza recente, perché fino al Settecento sia l'abitato di sinistra che quello di destra andavano entrambi sotto il nome di Borghetto. Sembra così semplice a ***dirsi*** che quasi non ricordiamo tutta la strada che Zanaboni ha dovuto fare attraverso i documenti prima di approdare a questa certezza. Trovato il bandolo, la matassa si scioglie facilmente. ***L'abitato in riva destra si chiama Commenda, non perché fosse un'espansione della mansione (poi precettoria, poi,appunto Commenda) dell'Ordine Gerosolimitano debordata al di qua dal fiume, ma per il più semplice dei motivi: perché proprio qui, in riva destra, la mansione è stata fondata e poi è rimasta per più di seicento anni.***

L'inganno era legato alla situazione dell'antica strada lodigiana. Oggi sappiamo con certezza che non attraversava il Lambro a Villanterio,ma, al contrario, proseguiva diritta mantenendo la sponda destra del fiume (non è un caso che la Pieve di S. Maria in S. Angelo, si trovasse proprio sulla sponda destra come la nostra Pieve di S. Giorgio).

Per i De Villa, l'entrata della mansione gerosolimitana non era cosa di poco conto da subire. Questo preteso scorporo della giurisdizione era sicuramente un abuso, ma all'atto pratico stavano sul piatto della bilancia l'organizzazione e la floridezza economica dell'Ordine di San Giovanni a confronto con la crisi che andava travagliando la casa dei signori di Villanterio.

Prevalse però lo scorporo di fatto della giurisdizione, che andò poi consolidandosi fino a diventare un diritto.

Naturalmente nulla di tutto questo poté verificarsi senza aspri contrasti. Vertenze giudiziarie intorno al 1162, con deposizione di testi a favore dell'Ospitale; una sentenza fra De Villa e l'ospitale tra la fine del secolo e gli inizi del successivo ("...*affermo d'aver visto venire Scoto Lignarolo per un certo placito che i signori avevano contro quelli di S. Giovanni d'Oltremare....)* deporrà un teste nel 1213.

Conosciamo troppo poco della storia dell'ospitale di Borghetto nei primi secoli e non conosciamo l'evolversi dei rapporti fra le parti; peggio ancora ci viene negato il conoscere quanto avvenne all'interno della mansione sotto tutti gli aspetti.

Possiamo bene immaginare, per quanto riguarda la giurisdizione, un'altalena protratta per lunghissimo tempo. Anzi: mai sufficientemente definita per tutto il medioevo. Ancora nel 1350 sappiamo che le parti sono in lotta per stabilire giudizialmente a chi competa il diritto di giudicare gli uomini di Borghetto.

Una mansione ed un ospitale gerosolimitano avevano sempre chiesa propria. Essa infatti venne puntualmente edificata su quella riva, un poco discosto dalla strada e non tanto vicina all'ospitale che si trovava in riva sinistra. **Dedicata alla Vergine, si chiamò di S. Maria di Borghetto.**

Prima che venisse fondata la mansione gerosolimitana, Borghetto (quello in riva sinistra) era dunque una qualsiasi delle Ville che costituivano la curia di Villanterio. Possedeva quindi un territorio proprio.

Quanto all'abitato di Borghetto, abbiamo detto che quello in riva destra nacque con l'ospitale e si identificò con il possesso gerosolimitano: quello in riva sinistra era soggetto ai signori di Villanterio e tale rimase.

L'attuale via 4 Novembre ricalca l'antico tracciato della strada lodigiana per circa trecento metri, ma poi l'abbandona prima della grande curva destra. Non abbiamo dubbi che il viottolo (oggi appena un sentiero recentemente rivalutato) chiamato ***la strada delle Fontane*** , che da qui prosegue abbassandosi nella valle del Lambro e girando dietro le case per raggiungere l'odierna Commenda, rappresenti quanto rimane della strada originaria.

Risalendo il Lambro si infila direttamente nella parte più antica dell'abitato: riacquistata dignità e dimensioni diventa via S. Maria e percorre la maggior parte dell'abitato stesso. In questa strada delle Fontane c'è ancor oggi, nonostante tutto, un poco dell'antica suggestione. Chi la percorre ed entra in Commenda da qui, se ha fortuna, può cogliere per un attimo il senso del viaggiatore antico.

Quindi il Borghetto medioevale nato insieme alla mansione dei Cavalieri di San Giovanni d'Oltremare è sempre stato qui, senza doversi confondere con il più antico Borghetto di sponda sinistra, una delle Ville della curia di Villanterio.

Poco sappiamo dell'organizzazione interna della mansione. Era gestita da frati e sappiamo attraverso un documento del 1303, a cui oltre il precettore intervennero sette frati dell'ospitale: si trattava di una comunità non di poco conto.

Al precettore competevano tutte le prerogative, non come abate del convento, ma come un signore delle terre affidategli. Egli era sicuramente uomo potente, al quale l'uscire da una nobile famiglia e l'appartenere ad un prestigioso ordine cavalleresco impedivano certo di eccedere in umiltà e per i de Villa, quindi, un osso duro da rodere. Nel periodo più antico, i precettori risiedevano stabilmente in Borghetto.

Se occorreva che si assentassero a lungo, mettevano un loro rappresentante, munito di sufficienti poteri. Leggiamo dell'iniziativa che nel 1329 frà Guglielmo di Santo Stefano, precettore delle Case di Borghetto e di Inverno (dove era un'altra mansione dell'ordine),prese a favore del nobile Corradino Beccaria, nominandolo podestà e rettore di entrambe.

Ai primi di agosto del 1351, venne emessa una importante sentenza da due vicari dell'Arcivescovo di Milano, a conclusione di un processo tra i Capitani de Villa e la precettoria di Borghetto, retta, a quel tempo, da frate Giorgio Solerio da Ipporegia. La materia del contendere riguardava la giurisdizione sugli abitanti di Borghetto (quello gerosolimitano in sponda destra). Il processo prendeva spunto da un fatto piuttosto banale: una rissa con percosse e ferimenti avvenuta proprio in Borghetto. Ma a chi toccava punire i colpevoli? Il precettore sosteneva la propria competenza in quanto costoro erano sudditi suoi, ma i Capitani proclamavano che la loro famiglia fin dai tempi antichi aveva esteso la giurisdizione con il *mero e misto imperio* su tutta la curia, nei cui confini rientrava anche Borghetto.

La rissa era accaduta l'anno prima. L'Arcivescovo e signore di Milano, Giovanni Visconti, al quale il precettore si era appellato, in ottobre aveva commesso la causa al proprio vicario e giudice Gabrio Zamorei, con facoltà di volgere l'istruttoria e pronunciare sentenza in piena autonomia. A questi era stato affiancato in un secondo tempo un altro vicario. Entrambe le parti avevano prodotto vari documenti a sostegno delle proprie ragioni.

I Capitani avevano presentato per mezzo del loro procuratore (il processo si teneva a Milano) ben tre privilegi imperiali autentici e muniti di sigillo, ed in più

certe deposizioni di testi raccolte in occasione di una causa che essi avevano sostenuto in passato contro il comune di Pavia, in merito sempre alla giurisdizione; poi l'istromento di autenticazione di talune lettere estratte dal libro del comune di

Pavia, la copia autentica (cavata un quarto di secolo prima per ordine di un console di giustizia cittadino) della consegna dei beni della pieve di San Giorgio del 1262 (in quanto conteneva la descrizione dei confini della curia) e gli atti relativi ad un processo con condanna tenuti anni prima da un Albrigone loro consanguineo.

Dal canto suo il precettore era andato decisamente sull'antico, essendo in grado di presentare la copia autentica, vecchia di novant'anni, di una deposizione resa addirittura nel 1162 da certi Pagano ed Oglerio circa il luogo e territorio di Borghetto, la sua giurisdizione, le sue pertinenze. Aveva presentato pure gli statuti del 1204 in originale, una copia autentica della sentenza che il Podestà di Pavia aveva dato nel 1212 a favore di San Pietro in Ciel d'Oro perché potesse godere senza contrasti, tutto ciò che aveva comperato dagli orfani di Rubaldo, le copie autentiche delle elezioni di due podestà e rettori di Borghetto e infine un libro di atti e processi fatti dallo stesso precettore Giorgio Solerio.

I giudici si pronunciarono a favore della precettoria. Alla lettura della sentenza erano presenti Giacomo, Francesco, Bernino e Antonio dei Capitani di Villanterio con il loro procuratore, ed il procuratore di frà Giorgio. Venne sentenziato che, nel caso specifico, la punizione degli uomini coinvolti nella rissa, spettava al precettore e a lui spettavano, in generale, il *mero e misto imperio* e la giurisdizione sul luogo di Borghetto.

A meno che si trattasse di delitti punibili con la morte, con la perdita della libertà o della cittadinanza o con pena di sangue, perché in tal caso non erano di competenza del precettore ma riservati all'autorità centrale. Quanto ai Capitani, non avevano diritto a giudicare i colpevoli della rissa e nemmeno di estendere al luogo di Borghetto la loro giurisdizione. Poiché però, come nella maggior parte delle sentenze, era riservato un contentino alla parte soccombente, i giudici su pronunciarono anche su queste cose che non erano in discussione, confermando ai Capitani il diritto di riscuotere le decime nei territori di loro competenza (trascurando volutamente di citare Borghetto) nonché il diritto di riscuotere i dazi e i pedaggi.

Le lacune circa la storia della precettoria di Borghetto sono però numerose. Per esempio: quando ed attraverso quali fasi intermedie venne definitivamente a cessare la giurisdizione che i Cavalieri di San Giovanni Gerosolimitano avevano

sugli abitanti di Borghetto. La troviamo pienamente confermata con la sentenza del 1351, poi vediamo che si è perduta. Documenti su ciò mancano del tutto e quando ci imbattiamo in una visita ai beni di quella che nel frattempo è diventata commenda (il passaggio da precettoria a commenda avvenne intorno al 1530, al tempo di frate Aurelio Botticella), nel 1581, vediamo il commendatore dichiarare che qui da moltissimi anni non si esercisce più giurisdizione alcuna né si possiede signoria temporale di alcun genere.

Un altra lacuna è data dal non conoscere come e quando nella precettoria di Borghetto si sia sostituito alla comunità monastica di impronta ancora medioevale, un tipo di conduzione moderno, non troppo dissimile da quella di qualsiasi grande possessione signorile: il precettore al posto del padrone ed il reddito, parte a lui, parte alla cassa comune dell'Ordine anziché in tasche private.

Nessuno aveva mai dichiarato cessato l'originale obiettivo di assistere il viandante, ma questa era ormai cosa piuttosto anacronistica. Nel 400 la realtà dell'antica mansione gerosolimitana di Borghetto è quella di un agglomerato di case dominato dal palazzo del precettore e dalla chiesetta dove il curato dice Messa, abitato da qualche decina di famiglie che vive su quelle terre e di quelle terre, ed abita in case costruite per la maggior parte su suoli anch'essi dell'Ordine.

Ovviamente non sussistono ostacoli per chiunque voglia andarsene, ma quella di Borghetto in sponda destra è una società a parte e non basteranno secoli a disperdere del tutto quel senso particolare di appartenenza.

Da un documento del 1518 leggiamo che la casa della precettoria (che viene chiamata la *Masòn* , la Magione, ma in seguito verrà detta più comunemente ***la Comendaria***) è disposta parallela alla strada. Un portone a due battenti immette in un androne soffittato in legno che fa parte dell'edificio. Girando di lato, probabilmente a mano sinistra, si entra in casa. Al di là dell'androne si apre invece un vasto cortile per la maggior parte cinto da muro, fornito di alcuni rustici e completato da un'ortaglia. L'edificio padronale si compone di un pianterreno e di un primo piano collegati mediante una scala esterna. Il pianterreno comprende la dispensa, la cucina, una sala, una seconda sala e quattro camere. Al primo piano sono tre camere, più una quarta sopra l'androne d'ingresso ed un ripostiglio; tutto il resto è adibito a granaio.

In facciata verso il cortile, la casa è completata da un portico a pianterreno e da una soprastante loggia a cielo aperto.

Dalla descrizione lasciataci da quell'agrimensore del 1518, non emergono indizi particolari di signorilità. Era ampia - più di una normale residenza padronale di campagna - e probabilmente antica. Il portico ed il loggiato ne nobilitavano certo l'architettura, ma non si staccavano dagli schemi consueti. Quanto all'ornato, l'unica di importanza doveva essere la *salla depinta* , quella delle due al pianterreno che dava sul cortile per mezzo di un portico chiuso. Anch'essa tuttavia, come la quasi totalità dell'edificio, aveva semplici grate in legno alle finestre anziché inferriate. Tutti i locali di abitazione avevano pavimenti di mattoni al pianterreno e di tavelle al primo piano ed erano coperti da soffitti in legno, composti dia travi, travetti ed assito. Il gabinetto (o *necessario,* come veniva allora pudicamente chiamato) era unico per tutta la casa e vi si accedeva direttamente dalla seconda sala del pianterreno. Erano dotate di camini, a parte uno " grezzo " per la cucina, soltanto la sala dipinta e una camera a pianterreno, mentre al piano superiore ne aveva soltanto la camera sopra l'androne. Del resto, a questo punto per la casa della precettoria era già iniziata la decadenza. Il precettore non vi abitava più, anzi la dava ai fittabili insieme alle terre. Ed i fittabili, che a loro volta non vi abitavano, vi mettevano dentro terze persone.

Questa consegna del 1518, tuttavia, destinò una quota ad abitazione del curato che esercitava la cura d'anime in Santa Maria: due camere a pianterreno e una al piano superiore.

Oltre la casa padronale, il complesso comprendeva un vasto locale attiguo per il torchio da vino, in cui erano collocati cinque grandi tini cerchiati di ferro. C'erano poi un pollaio con un portichetto dinnanzi, il pozzo, una cascina di tre campate con portico antistante ed un'altra cascina grande il doppio della prima.

L'ortaglia del precettore era vasta e ben fornita di piante da frutto: un pero, trenta fra meli, cotogni, meli normali, susini, noccioli, peschi e altro ancora. Quattro gabbe completano il quadro.

Degli antichi precettori di Borghetto il primo menzionato dai documenti è frà Alberto, che nel 1186 con la qualifica di rettore, consentì la vendita ai fratelli Albrigone e Otto de Villa, della quota che l'ospitale possedeva su alcune terre. Agli inizi del secolo successivo gli statuti di Borghetto (1204) ci presentano frate Pietro di Malarazza (o Malanza?) precettore. In seguito compare come precettore e ministro Bernardo Piacentino (1232). Quarant'anni dopo, in occasione di deposizioni raccolte nella primavera 1272 dal Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro a sostegno della vertenza con l'ospitale di Borghetto per i diritti di pascolo su quel

territorio, un teste ricorderà di aver visto i passati signori della mansione consentire il pascolo, e farà i nomi di Preloterio, di frate Giacomo di Alliano, di un certo frate Stefano e di un certo frate Giovanni, che egli evidentemente ha conosciuto (afferma di poter risalire con la memoria a trentasei anni addietro) e che erano stati rettori e precettori dell'ospitale e della mansione di Borghetto.

In quello stesso 1272 è rettore e ministro frate Martino, succeduto nella carica a un Lantelmo. Trascorrono trent'anni senza notizie, finché nel 1303 è la volta del precettore frate Enrico Piola di assentire al contratto d'affitto di parecchie terre dell'ospitale. Durante tutto il 300 conosciamo soltanto altri due nomi oltre il suo: di frate Guglielmo di Santo Stefano che fu precettore sia di Borghetto che di Inverno (1329), e di frate Giorgio Solerio di Ipporeggia (circa 1351).

Quasi altri novant'anni passati invano, poi, a partire dal 1438 troviamo in carica per poco meno di un ventennio Giorgio di Vistarino.

Gli succedono due consanguinei: Ludovico (menzionato nel 1466) e Luigi di Vistarino. A quest'ultimo, morto probabilmente nel 1475, subentrò, nella primavera del 1477 Cristoforo Visconti, che era già precettore di Inverno. Fu però una presenza effimera poiché morì a sua volta fra il luglio e l'ottobre dell'anno dopo.

Il XV secolo si chiude con Cosma Zandemari di Parma, precettore dal 1479.

Normalmente la carica di precettore era a vita.

Quando uno di loro moriva, in attesa della nomina e presa di possesso del successore la possessione gerosolimitana entrava in una specie di vedovanza e veniva indicata in gergo come *spoglio e vacante.* Poteva essere il momento buono per qualche buon affare. Non che l'Ordine trascurasse nel frattempo questi suoi beni, ma per chi aveva gente sul posto e capitali per permetterselo, esistevano spazi di manovra. Dopo la morte di frà Luigi di Vistarino, il duca di Milano, indotto da qualche esposto, volle documentarsi per canale diretto su come stavano le cose.

Nel febbraio 1476, colui che era stato nominato economo della precettoria si affrettò a rispondere. Doveva trattarsi di un problema di presunti creditori poiché quegli affermò di non avere alcuna informazione su pendenze del genere.

Poiché il Duca voleva anche sapere a chi fosse andata la rendita delle terre nell'anno precedente, l'economo, che si chiamava Guniforto Vezzoli, precisò che dopo la morte di frà Giorgio di Vistarino, avvenuta almeno dieci anni prima, l'imperatore stesso aveva fatto sì che l'ordine gerosolimitano affittasse i beni al

Signor Corvato di Vistarino, fratello dell'allora defunto precettore Luigi, il quale per ciò almeno che gli risultava aveva poi proseguito nel godimento dei beni stessi (evidentemente in famiglia; *perché erano tute una medesima cossa)*.

Deceduto Luigi, la precettoria di Borghetto emigrò dalle mani del Vistarino. Sulle terre qualcuno, nel frattempo, aveva messo le mani.

Una supplica al duca, priva di data, ma ricca di catastrofica prosa, lo lascerebbe ad intendere.

L'autore, di cui non compare il nome, chiede che gli venga assegnato *el dicto e debito.*

I beni sono stati occupati da altri quantunque il luogotenente del priore diLombardia dell'ordine gerosolimitano e messer Cristoforo Visconti, tesoriere e ricevitore generale di quel priorato, avessero chiesto al duca di assegnarli a lui.

Si raccomanda perché gli ufficiali ed economi preposti gli diano manforte per recuperarlo ... ***dagando brazo e favore a lui supplicante a dicto nomine per consegutione de dicti beni li quali a lui supplicante fizano restituiti et relasati...***

Finì che lo spoglio e vacante andò all'agente di precettoria, il signor Giovanni Odoni, conosciuto come Giovanni Vado (forse era proprio lui l'autore della supplica?). Si trattava non di un normale contratto d'affitto, ma di un vero e proprio acquisto: per una data somma veniva acquistato il diritto di gestire, o meglio sfruttare, terre e beni per un determinato periodo, e fino alla presa di possesso del nuovo precettore. Giovanni Varolo, che essendo stato agente del defunto precettore conosceva meglio di altri la situazione finanziaria, fece società con Franceschino Quaresima di Milano.

La vendita gli venne fatta dal precettore di Inverno, Cristoforo Visconti per incarico dell'amministrazione centrale, il cosiddetto Comun Tesoro di Rodi.

Tuttavia lo sfruttamento durò poco: forse fino a tutta l'annata 1477.

GALBERA

Il primo documento che ne accenna è del 1179, a proposito delle coerenze di un campetto acquistato dai fratelli Alberico e Otto de Villa. Il luogo faceva parte della curia di Villanterio e ne segnava la porta di ingresso per chi, passato Copiano, procedeva sulla strada da Pavia verso Lodi. Era una delle Ville, cioè dei centri abitati, dipendente da Villanterio. Qui erano stati costruiti una chiesa campestre dedicata a S. Egidio e un ospitale, vale a dire un luogo di ospitalità, cioè di ristoro e ricovero notturno ad uso dei viandanti.

La Villa della Galbera aveva anche l'abitazione dei dipendenti, come possiamo dedurlo allorché nel 1207 venne prestato giuramento di fedeltà al Monastero; della Galbera giurarono in tre: Sillano Gnocco, Giovanni Mantovano ed un tale Tedaldino, lavoratori della possessione dell'ospitale che risiedevano sul posto.

L' origine dell'ospitale della Galbera è destinata a rimanere oscura: troppo lontana perché documenti d'archivio possano raggiungerla. L'ipotesi più probabile è che l'ospitale sia nato per volontà di uno degli antichi signori di Villanterio, il quale abbia provveduto anche a dotarlo di proprietà fondiarie. Forse all'ospitale ed alla relativa chiesa, dapprima isolati in quella zona di grandi boschi, si accompagnò l'abitazione di qualche colono (dalla prima metà del 200 in poi, però, la Galbera non viene più indicata come Villa).

Che la nascita dell'ospitale e della chiesa fosse per mano laica potrebbe confermato dal fatto che sempre i signori di Villanterio vantarono d'esserne avvocati, patroni e fondatori ed esercitarono incontrastati il diritto di eleggere il religioso che con il titolo di rettore o ministro ne era il responsabile. In una sola occasione- narra Zanaboni- ci siamo imbattuti in qualcosa che somigliava ad una memoria familiare.

Fu quando, nel 1463, sollecitati dal Duca di Milano che voleva porre come ministro alla Galbera (nel frattempo divenuta chiericato) il figlio di un funzionario pavese, i fratelli Nicolò e Simonino dei Capitani di Villanterio si fecero coraggio e negarono (presentando invece uno della famiglia) ***"…essendo questo Chlericato istituito per li nostri mazori aciò xhe etiam se potesse substentare queli del nostro parentato o la stolla in studio per diventare valente homo".*** Il che non era vero,

perché prima del quattrocento non risulta affatto la consuetudine di eleggere chierici membri della famiglia.

Nulla sappiamo della consistenza dell'ospitale, che del resto doveva limitarsi ad un corpo di fabbrica ed un cortile comunicanti con la chiesa. Più avanti nel tempo, questi si ridusse ad una prebenda sine cura ed i ministri furono semplici chierici interessati al reddito che davano le terre. Spesso fu lo stesso arciprete di S. Giorgio ad assumere il titolo e ad aggiungere anche queste entrate alle proprie.

La Galbera era anche porta di ingresso alla curia di Villanterio: si animava talvolta allorché giungevano, armati e probabilmente a cavallo, gli uomini dei de Villa per rilevare e scortare attraverso le terre, i mercanti che ne facevano richiesta.

Non si spiegherebbe quale viaggiatore avrebbe scelto di pernottare in un casolare di campagna, disponendo in Borghetto, a meno di un'ora di cammino, di un luogo ben organizzato al margine di un villaggio, quale l'Ospitale Gerosolimitano, garantito dal nome stesso dell'ordine militare? La spiegazione potrebbe essere nella possibilità che la Galbera esistesse prima di Borghetto e di Inverno gerosolimitani. Non è illogico pensarlo, proprio perché il gran gesto di un signore che fondasse un ricovero per i viaggiatori abbinato a un luogo di culto mai si collocherebbe in un territorio dove ci fossero già presenti due stazioni analoghe e di livello ben superiore.

Nel 1207, allorché i beni dei de Villa passarono al Monastero di San Pietro in Ciel D'Oro, venne venduto con essi anche lo juspatronato della chiesa ovvero ospitale della Galbera. Mezzo secolo più tardi lo juspatronato verrà diviso a metà fra le parti.
Non sappiamo invece in quali forme l'ospitale della Galbera si reggesse e quali religiosi vi svolgessero mansioni. Erano probabilmente frati, mentre il ministro o rettore, forse dapprima frate a sua volta, in seguito fu sempre un prete secolare.

Nel 1283 l'Abate del monastero e i de Villa insieme, essendo, secondo la formula, in possesso dell'onore e giurisdizione dell'ospitale della Galbera, ne elessero rettore e ministro tale Siclerio Enleno. Questi, era forse notaio. Forse era anche frate, o magari lo divenne in seguito. Giurò alla presenza dell'Abate e di uno dei de Villa, di difendere i beni e le cose dell'ospitale e di non vendere o comunque

alienare nulla senza il loro consenso. Nove anni più tardi, Siclerio, adesso indicato come frate, rinunciò alla carica e chiese di essere sostituito da un certo prete Lancea.
La sostituzione avvenne effettivamente, tant'è che un anno dopo troviamo questo Lancea nel pieno di una grana per i canoni di affitto.
Il documento che ci parla della rinuncia da parte di Siclerio è abbastanza frustrante: sembra volerci aprire uno spiraglio sull'organizzazione della Galbera, ma in realtà ci lascia nel buio. Ecco il contenuto:

1292, 29 settembre, in Villanterio. I fratelli Facio, Beltramo e Guglielmo del fu Albrico del fu Otto de Villa, tutti patroni e avvocati della chiesa dell'ospitale di S. Egidio della Galbera, costituiscono procuratore l'Abate del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro affinché dia consenso alla richiesta avanzata da frate Siclerio Enleno onde il prete Lancea venga nominato in sua vece ministro e rettore della chiesa e dell'ospitale stessi.
Il documento nella parte in cui si consente alla richiesta avanzata questa volta da Siclerio ma anche da Lancea insieme, che tale Guidaccino del Panaro figlio di Ardrico venga nominato chierico e frate della Galbera e *prenda possesso della chiesa, dell'ospitale, delle terre, possessioni, cose, sedimi e diritti relativi.* Questo possesso materiale esercitato da un chierico sui beni dell'istituzione, in presenza e su sollecitazione del ministro e rettore, ci fa sospettare un'amministrazione in certo qual modo di impronta comunitaria. Tanto più che il chierico non avrà una semplice delega da parte di lui, bensì un'investitura diretta da parte dei patroni.

Della chiesetta di S. Egidio possiamo immaginarne l'aspetto -piccolo edificio d'architettura romanica - e la collocazione, a lato della strada pavese con vasti fondali di boschi.

Il Vescovo di Pavia nella sua visita pastorale del 1576 la troverà completamente diroccata e devastata, con i muri a rischio di crollo, l'altare fatiscente e quasi completamente demolito.

Ordinerà allora che l'edificio venga completamente riedificato dalle fondamenta, con copertura in legno, pavimento ed ornato, che si rifaccia l'altare, che venga ripristinato negli arredi sacri e nei paramenti in modo da poter celebrare la Messa. Ordinerà anche che, una volta ricostruita, la chiesetta venga mantenuta chiusa di

continuo affinché nessuno possa entrarvi abusivamente. A quel tempo la Galbera non sarà altro più che un oratorio campestre. Nessun religioso vi abiterà più e dell'antico ricovero per i viaggiatori rimarrà soltanto il ricordo nel nome: quell'ospitale della Galbera che comparirà ancora nelle scritture dell'ottocento e che verso il 1784 il nobile Giuseppe Vitali Rizzi vagheggerà non disinteressatamente di veder rinascere.

S. Egidio non si ricostruì mai, nonostante il precetto vescovile.

Nel 1614 la presa di possesso da parte del religioso che era stato provvisto di questo beneficio ecclesiastico, avvenne ***nel luogo dove in passato era la chiesa del chiericato ovvero ospitale S. Egidio della Galbera e dove adesso sono le vestigia e le rovine della stessa.***

Il beneficio era stato nel frattempo trasferito presso la parrocchiale di S. Giorgio, e bastava che i fittabili della possessione pagassero con regolarità il canone.

MARMOROLA

Si trovava sul ciglio della strada tra Pavia e Lodi, prima di Villanterio. Era in corrispondenza all'ultima ansa del fiume, seicento metri a monte del ponte attuale. Tutti i documenti del Quattrocento e del Cinquecento,,quando ormai, scomparso il luogo abitato, non era rimasto che il nome ai prati e campi su cui sorgeva, sono concordi nell'indicare come coerenze da una parte la strada pavese e dalla parte opposta il Lambro. Quasi tutti aggiungono poi, tra le coerenze, i beni di San Giorgio.

La Marmorola aveva legato il proprio nome ad almeno cinque fra prati, campi e regole (ossia mortizie) sul Lambro, ma questo nome non durò troppo a lungo. Fra i documenti scovati, il più tardo che citi il toponimo è del 1667 e riguarda un campo confinante con la *strada di Pavia et Mornirollo.*

Della consistenza dell'abitato antico non se ne sa nulla. L'unico elemento è dato dal fatto che al giuramento di fedeltà all'Abate di S. Pietro in ciel d'Oro, prestato nel settembre del 1207, intervennero, della Marmorola, quattro uomini. Presumibilmente solo maschi di età superiore ai 14 anni, che vi abitavano: Guglielmo di Marmorola, Guglielmo di Grassa, Stefano e Valerio.

CASTELLERE

Meglio dirlo *le Castellere.* In sponda destra del Lambro questa località è tutta nel riferimento a remoti insediamenti fortificati. Quando si apre la storia di Villanterio non esiste qui che una plaga incolta e boschiva e così rimarrà per moltissimo tempo. Era forse la peggiore di tutto il territorio: terre cattive che non davano reddito. La contrada era vasta. I documenti citano continuamente boschi e zerbidi: l'acqua mancava del tutto. Ancora alla fine del 400 la situazione non si discostava da quella medioevale.

Un documento del 1510 dice che nel ratificare un contratto d'affitto dei castelli e delle possessioni di Gerenzago e Lardirago, i monaci di San Pietro i Ciel d'Oro, fra gli altri patti consentirono che il fittabile costruisse nei campi incolti e zerbidi della Castelaria, case e cascine per abitazione dei massari e ricovero del bestiame.

Probabilmente l'insediamento nascituro corrisponde però alla cascina che si chiama a sua volta Castellere in territorio di Gerenzago.

Quanto alla cascina nostra del Castellere non ne conosciamo l'epoca esatta di origine. E' facilmente da collocarsi al tempo del segretario Giovanni Angelo Rizzi, dal 1539 in poi. Con il tempo, il Castellere divenne una grande possessione. Agli inizi del settecento, quando farà parte dell'asse ereditario del Capitano Francesco Rizzi, avrà un'estensione di 1160 pertiche.

CASTELARIA:- Nomi come questo non nascevano per caso. Anche di questo sito, la storia sua è troppo antica perché possiamo averne conto. La prima citazione della Castelaria risale al 1164, allorché i fratelli Albrigone e Otto de Villa ricomprarono i beni nel suo territorio. Ai Primi del duecento terre e boschi della Castelaria erano in possesso dei membri della nobile famiglia Botticella. Già allora qui non rimaneva nulla di alcun antico insediamento abitativo. Quanto alle fortificazioni che avevano lasciato il nome al luogo, dovevano essere scomparse o cadute in abbandono da molto tempo. Infatti sotto il toponimo di Castelaria, nel medioevo veniva indicata una vasta plaga sia coltivata che boschiva e quindi ognuno di quegli appezzamenti poteva custodire le fondazioni dell'antico Castellere.

CASTELLAZZO

Antica località fortificata presso Graminello, ai confini del feudo, verso Lodi. Quasi certamente nato nel Quattrocento (insieme alla cascina ed alla possessione). Emergono da certe deposizioni del 1496 relative ad una lite sostenuta dalla Precettoria di Borghetto. Due testimoni infatti dichiarano che tutt'intorno a un certo prato *un tempo esistevano fondamenta di muraglie come di monastero o di castello,* poi estirpate dalla famiglia che aveva ottenuto quella terra che l'investitura feudale del 1260 aveva riservato in esclusiva ai Capitani di Villanterio.

La porzione di territorio in riva sinistra del Lambro, che faceva parte di quella investitura, vide nascere cascine e possessioni in coincidenza con il subentro delle famiglie nuove fra i rami consortili e principalmente l'arrivo dei Lonate.

Argentina dei Capitani di Villanterio, ebbe, insieme al marito Paolo di Lonate, un quarto delle terre della propria gente. Le sue 2500 pertiche erano già divise in tre possessioni, prima ancora che lei li destinasse nel 1461, ai figli:, la possessione del Castellazzo e quella della Cattanea, andarono al figlio Gian Maria. Quella del 1461 è la prima occasione in cui troviamo il Castellazzo, nome che ci fa pensare come un luogo non potesse chiamarsi così per caso. Questo ci fa supporre la presenza di un apprestamento difensivo.

Niente di antico è rimasto nella cascina. Al Castellazzo, Gian Maria di Lonate fece un grosso intervento edilizio. Poiché il danaro liquido era scarso come sempre, nel gennaio 1469 egli stabilì un accordo con un imprenditore ed agricoltore locale, Giorgio Zagani: gli avrebbe assegnato un canone d'affitto perpetuo annuo di 9 fiorini più tre capponi, in cambio della fornitura di 36.000 mattoni, e 10000 coppi, tutto materiale nuovo, ben cotto e prodotto con la terra della fornace del figlio di Giorgio, Antonio il Nero. Circa un terzo del materiale era da consegnare al Castellazzo entro la fine di aprile, ed il resto in agosto. In più Giorgio avrebbe dato al Lonate un maiale grasso e la somma di circa 29 lire. Era un accordo vantaggioso per entrambi: il Lonate non sborsava denari e Giorgio Zagani faceva un investimento nell'ordine del 5%.

Al Castellazzo, in quegli anni, c'era un mulino, ma neppure di esso è rimasta traccia.

Oggi la cascina, abitata, è sede di un grosso allevamento di maiali.

CATTANEA

La cascina e la possessione faceva parte dell'eredità che Argentina dei Capitani, vedova di Paolo Lonate lasciò al figlio Gian Maria. Gli edifici della Cattanea erano a distanza relativamente breve da quelli del Castellazzo. La Cattanea è la sola cosa a cui sia rimasto legato, attraverso i secoli, fino a noi, il nome degli antichi signori di Villanterio: ***Casa dei Capitani, Capitanea.*** Forse è il cascinale più antico, tant'è che se ne ha notizia già nel 1420.

Niente di veramente antico è rimasto anche di questa cascina.

Se nella Cattanea Gian Maria o i suoi discendenti avessero fatto interventi edilizi notevoli, non lo sappiamo e non ne troveremmo testimonianza. La cascina, che era cadente, venne infatti demolita e ricostruita da Giuseppe Vitali Rizzi circa negli anni 1845-49.

LUNA

La luna era, ed è tutt'ora, proprio all'estremità settentrionale del territorio di Villanterio. Non si trattava all'epoca, di possessione, ma erano piuttosto di corpi di fabbrica con qualche terreno annesso. Trae la sua denominazione dai conti Lonate, cofeudatari di Villanterio, di cui fu antico possesso. Fece parte dell'eredità che Argentina de Capitani di Villanterio, vedova di Paolo Lonate, lasciò al figlio Gian Maria.Il nome proveniva dall'insegna di un'osteria, anch'essa dei Lonate, posta sulla strada che da S. Angelo conduceva al milanese passando per Valera, al bivio con l'antica strada diretta al guado di Monte dopo aver attraversato il Carrobio di Bolognola.In un contratto del 1495, allorché i Lonate diedero in affitto a certi Rovedi, la Luna insieme al Castellazzo, la Cattanea e una quota del Castello di Villanterio, quei beni consistevano nell'osteria, con annessi portici, sedimi ed orti circostanti, in un mulino *terraneo* a due ruote con un suo campetto e un torchio da uva. L'osteria ed i beni della Luna, rimasero ai Lonate fino al 1747.

Insegna araldica dei Lonate era la luna.

Nel 1747 il marchese Carlo Lonate vendette questi beni con circa 400 pertiche di terra ad Antonio Posterla per collocare in matrimonio Donna Eleonora, sua sorella, con il conte Brebbia.

LE ALTRE LOCALITA', CASCINE E POSSESSIONI

Il tempo delle cascine e delle possessioni inizia nel maturo quattrocento. Il cinqueecento poi è tutto un rifiorire.

IL CANTONE: una delle possessioni che Argentina dei Capitani, vedova di Paolo Lonate, lasciò al secondo figlio, Francesco . Il Cantone non era una cascina. ma un agglomerato di case, rustici, orti, sedimi, con varie proprietà. Era isolato dal paese perché sorgeva in un angolo *(in cantone*, appunto) del castello, verso mezzogiorno. Era quindi sul lato opposto dell'abitato rispetto al castello ed era compreso fra la costiera del Lambro, il fossato e la strada per Monte. Nel 400 vi possedevano, i Lonate, gli Schiaffinati e più di un ramo dei Capitani di Villanterio e confinavano con la strada di Monte e il fossato del castello (*fosatum fortilicij dicti loci Vilanterij)*.

I RANE'- Prossima all'abitato del Cantone, era la cascina detta dei Rané. Anche qui non si trattava di una possessione, ma lo divenne poi con l'accorpamento di

ulteriori terre. Dopo la morte di Gian Antonio dei Capitani di Villanterio, nel 1484) i beni dei Rané appartennero al figlio Tommaso: lo vediamo nel 1526 dare in affitto a certi Gariboldi di Villanterio una casa con colombara, un giardino attiguo tenuto a prato e frutteto di meli, una vigna novella all'estremità del giardino, una stalla ed un cortile. Doveva essere la maggior parte di ciò che era rimasto.

***IL CASTELLETTO* -** Si trovava all'estremità settentrionale di Borghetto. Fino a qualche tempo fa era una corte agricola appena dopo il bivio con via Trento Trieste (oggi ha lasciato posto ad un condominio). Probabilmente di una corte agricola si è sempre trattato, ma il nome ci fa pensare che in origine al Castelletto corrispondesse anche un impianto difendibile, anche se non comprovato da nessun documento. Il luogo comunque era relativamente isolato dal Borghetto ed

un poco arretrato dalla strada milanese. Il Castelletto era una cascina ai margini del Borghetto così come i Rané e il Cantone lo erano ai margini di Villanterio.

LA MALCONTENTA - L' ultima cascina relativamente antica era la Malcontenta, legata alla possessione che la precettoria di Borghetto aveva in sponda sinistra del Lambro. Scarsi i documenti su di essa, a partire da una consegna del 1518. A quel tempo la Malcontenta consisteva in una casa di abitazione di tre locali a pianterreno ed altrettanti al piano superiore, con forno e casera adiacenti,una lunga cascina con stalla e portico, pollaio e pozzo.

Ora la cascina è diventata sede della Cooperativa sociale della Promozione Umana per il recupero della tossicodipendenza.

LA NOVARIA - Era nelle terree dei Lonate e faceva parte della possessione del Cantone. Franco di Lonate venderà nel 1565, al cesareo segretario Giovanni Angelo Rizzi un corpo di beni che verrà indicato in atto con il nome : *de Novaria*.

Il nome Novaria non ci è consenti sapere da dove possa essere derivato.

LA CASCINETTA - nascerà a sua volta sulle terre dei Lonate, stralciata dai beni che un tempo erano stati di Gian Maria. Nella divisione che seguì nel 1586 tra i fratelli Cesare ed Ercole Lonate, suoi discendenti, al secondo toccò *La Cascinetta* (cioè la *Casina grande in campagna)*. Ad essa, che aveva case da salariato ed altri corpi di fabbrica, andavano uniti una quindicina tra campi e prati di varia dimensione. Fin'ora la più antica testimonianza della Cascinetta è del 1561, come riferimento toponomastico.

LA GRAFOIETTA - compare fra noi nel 1568 quando Marc' Antonio rileva molti beni dalle mani del nobile Tommaso Maria, suo debitore. Tra questi, appunto, la possessione della Grafoietta, di circa 470 pertiche. Cos' come Novaria, anche questa cascina era posta a margine destro dell'antica strada di Monte.

CASCINA NUOVA - Ne abbiamo notizie molto tarde. Nel 1649, Giulio Schiaffinati ed i nipoti Gian Giacomo e Giambattista, acquistarono in una vendita giudiziaria una cascina con nove appezzamenti di terra che il comune di Pavia aveva fatto pignorare per un debito fiscale che il proprietario defunto, Tommaso Mazzetti, aveva lasciato. Il nome emerge da un'aggiunta a mano del documento.

IL FALCONE - Non sappiamo quasi nulla sulla sua origine. La cascina comunque non è più antica della prima metà del seicento (uno degli appezzamenti di Cascina Nuova, nel 1649, si chiamava *il campo del Falcone.)*

IL GORRETO - erano terre incolte, all'estremità sud est del territorio di Villanterio ed il termine indicava una zona cespugliosa. Facevano parte della vasta plaga del Castellere. Il *bosco del Gorreto* lo si trova in tre contratti d'affitto, rispettivamente del 1436- 1492 e 1500, dove compare un'area di 102 pertiche in parte zerbida e altra boschiva chiamata *al bosco del Gorreto*, confinante con la precettoria del Borghetto. Nell'ultimo dei contratti si dirà che parte di quest'area è dichiarata coltivabile. Era, nel 1500 una piccola possessione, ma fornita di casa colonica ed annessi rustici. All'inizio del 700, a seguito compra vendite, la possessione farà parte dell'asse ereditario del Capitano Francesco Rizzi ed è già di 1000 pertiche.

IL POMETO - La prima notizia della possessione e della relativa cascina si trova in un documento del 1477, proprietà di Marco dei Corvini d'Arezzo. Seguono atti immediatamente successivi, poi siamo privi di indicazione per lungo tempo, a meno che una non meglio identificata *cascina dei Corvini d'Arezzo* presente in qualche atto, corrisponda proprio al Pometo, cosa assai probabile. In effetti del Pometo non conosciamo nulla per secoli. Nella prima metà del 700, quando era proprietà dei conti Attendolo Bolognini, la sua consistenza era di 380 pertiche.

GRAMINELLO

E' certamente fra le località più antiche,
L'abitato situato al confine del feudo di Villanterio, verso Lodi conserva ancora oggi, una torre medioevale a testimonianza della sua storia millenaria.
Qui esisteva una Chiesa antica-citata dall'Agnelli nel suo libro "Lodi ed il suo territorio" dedicata a S. Bartolomeo che già nel 1261 apparteneva alla chiesa madre di S. Angelo Lodigiano.
A gettare nuova luce su questa località, ha contribuito **GUIDO ZANABONI** nella sua "Storia di Villanterio ediz.1998".

L'autore, con dovizia di particolari e citando importanti documenti, illustra come Graminello all'inizio del 200 era in possesso della comunità di Villanterio, appartenenza ben definita negli atti di vendita del feudo di Villanterio al monastero pavese di s. Pietro in Ciel d'Oro, il 12 giugno 1207, i cui confini patrimoniali si estendevano ai territori di Sant'Angelo e Graminello.
Citando un documento del 1262, Zanaboni parla dei confini "*lungo il Gramine….fino al Lambro" (Sicut vadit Graminum usque ad Lambrum….),*addentrandosi a raccontare la storia di questo corso d'acqua, che dopo il cinquecento perse il suo nome originale per assumere quello di Roggino, avanzando pure l'ipotesi che " *buon tratto della quattrocentesca Roggia Grande dei Bolognini, detta anche Roggia Nuova,abbia usurpato l'alveo naturale del Gramine".*

Appare quindi chiaro che Graminello ha preso il nome dal Gramine-Roggino,il piccolo fiume che lo costeggia e che sfocia nel Lambro meridionale. Le sue acque azionavano pure

un grande mulino, rimasto in attività fino agli anni 70 ed ora semidistrutto.
Zanaboni colloca il passaggio di Graminello dal territorio Pavese a quello Lodigiano, nella prima metà del Duecento, sulla scorta di un documento del 1260 in cui questa denominazione non viene più menzionata. Ed è pure incerta la collocazione della chiesa di San Bartolomeo, definita antichissima dall'Agnelli, che non viene mai citata negli atti di vendita del 1207,al monastero pavese.

Un'altra memoria importante è inserita in un atto notarile del 1435, dove fra i testi figura un abitante "*della Torre del Graminello (Turis Gramineli)",*che testimonia la presenza della torre, ancora oggi esistente, inserita nella casa padronale.
Nel cinquecento, di Graminello non abbiamo memorie, mentre dell'anno 1620, negli Stati d'Anime dell'archivio parrocchiale di S. Angelo Lodigiano sono riportati i nominativi dei suoi quaranta abitanti.

L'Agnelli, nel suo libro del 1917, scrive che Graminello "*ha un Oratorio dedicato a S. Zeno, di edificazione alquanto recente, giacche non si trova registrato nel Sinodo del 1619".*

Una corrispondenza del 1873, rinvenuta nell'archivio parrocchiale tra il parroco don Bassiano Dedè e la Curia Vescovile di Lodi, chiarisce la data di fondazione di questo Oratorio. Il carteggio inizia nel 1870, quando Luigi Zucca, allora proprietario di Graminello, chiede al Parroco il permesso di demolire l'oratorio di S. Zeno, essendo da tempo fuori d'uso e diroccato.

Il Vescovo,esaminati i documenti dell'Archivio, riferisce che con atto ufficiale del 11 agosto 1795, Giuseppe Polenghi, proprietario di Graminello ***"…obbligava i suoi beni presenti e futuri a mantenere l'oratorio che intendeva innalzare, stabilendo ed assegnando per la sua manutenzione l'annua somma di L.15 più 32 Messe del Legato Strozzi, determinando che dall'erezione dell'oratorio in poi, perpetuamente, si adempissero nell'oratorio stesso…."***

Invita il Parroco a verificare l'utilità dell'oratorio, in considerazione della rilevante distanza della frazione dalla chiesa parrocchiale.
Fa presente l'opportunità che il luogo non sia abbattuto ma venga restaurato e riaperto al culto per favorire la partecipazione anche degli abitanti dei cascinali vicini, scopo per cui era stato eretto l'oratorio. Sottolinea pure come la fondazione dell'oratorio abbia carattere pubblico e perpetuo, obbligando implicitamente i successori al rispetto degli obblighi originari.

Nel 1805, la bufera napoleonica infierisce contro gli edifici di culto, decretando la chiusura dell'oratorio. Spogliata degli arredi, la chiesetta diventa un magazzino per gli attrezzi agricoli, e ciò perdurerà fino al 1946, quando le proprietarie Ernestina Tresoldi Kluzer ed Ernesta Fontana Ramaioli decidono di riattivare l'edificio alla sua funzione sacra, compiendo le opere necessarie per consentirne la riapertura al culto.

Le decorazioni vengono affidate al pittore Battista Oppio e viene ricollocato l'altare che era stato trasportato, al momento della soppressione, nella chiesa di Santa Marta di S. Angelo.

La cerimonia di riconsacrazione ed inaugurazione viene officiata da mons. Calchi Novati, Vescovo di Lodi, il 13 novembre 1949.

La famiglia di Giuseppe Ramaioli, attuale proprietario, nel 1999 compie il restauro completo della chiesetta ed il rinnovo degli arredi. Da allora, ogni anno, una S.

Messa partecipata da numerosi fedeli santangiolini e villanteresi, viene celebrata nella cappella dell'antico cascinale .

La dedica dei fondatori dell'oratorio a S. Zeno è dovuta presumibilmente al fatto che essendo Graminello posto ai piedi del fiume Lambro,la scelta sia caduta su questo santo, vescovo di Verona nel IV secolo, indicato come protettore contro i pericoli delle acque e delle inondazioni e di conseguenza diventato titolare di molte chiese collocate lungo i corsi d'acqua, come ad esempio la vicina località di S. Zenone al Lambro e S. Zenone Po.

Legata a questo santo esiste pure una curiosa leggenda tramandata fino ad oggi. Si racconta che S. Zeno, nel suo viaggio verso Verona, si sarebbe fermato a Graminello e, per ringraziare dell'ospitalità ricevuta, abbia lasciato come ricordo un pezzo della sua veste.

Questo frammento, incorniciato e conservato come reliquia, ha avuto dalla popolazione del territorio, un valore miracoloso e la predizione nelle gravi malattie. Sfiorandolo con gli indumenti intimi del paziente, nello spazio di breve tempo,avrebbe deciso, più o meno favorevolmente l'esito della malattia.

Questo cimelio è andato smarrito; oggi nella chiesetta è conservata invece una teca contenente una diversa reliquia del santo.

MONTE - BOLOGNOLA

MONTE-BOLOGNOLA - (Noto dapprima solo come MONTE, appartenne nei XIV secolo ai Beccaria di Pavia, un ramo dei quali trasse nome dalla località. Essa fece parte del Vicariato di Belgioioso, infeudato a un ramo degli Estensi, e nel 1730, il feudo passò ai Salerno-Opizzoni di Pavia. Nel XVIII secolo a Monte fu aggregato il comune di Bolognola ed assunse l'attuale denominazione. Nel 1872, esso cessò di essere comune e fu unito al Comune di Villanterio.
La denominazione MONTE-BOLOGNOLA ricorda le due principali frazioni che la costituiscono: una detta Monte (nei documenti Mons supra Lambrum) e l'altra Bolognola (Bononiola)

Monte è una piccola elevazione di terreno su quale sorge e fa parte del contado pavese, sebbene sia situato di la del Lambro e sia stato un tempo feudo dei Canonici della Cattedrale di Lodi, da essi poi ceduta nel 1183 all'abbazia di Chiaravalle milanese (Codex Laud.II N.105) . Infatti nel 1181 Monte, (allora già comunità a se e discretamente notevole), pagò al Comune di Pavia la tassa di fodro e giogatico in soldi 120 (Bolla 1 c).
Dieci anni dopo l'imperatore di Germania Enrico VI, segnando con diploma 7 dicembre 1191, lo nomina come soggetto a Pavia.

Il dominio del monastero di Chiaravalle in Monte si accrebbe successivamente per l'acquisto da essi fatto il 23 giugno 1185 da Ottone Beccarla di Castel Lambro, del diritto delle decime che questi riscuoteva dal Monastero stesso in questa località
Contemporaneamente ai Cistercensi, tenne possedimento in tale luogo anche il nob. Lanfranco Cane che il 17 febbraio 1150 con sua moglie Contessa detta de Ambalduino Bellone, ambedue di nazione e legge romana, vendettero per 8 pavesi e soldi 12 a Mairone di Pairana,la parte di loro spettanza sopra un manso di terreno (200 pertiche) in questo territorio.
Perché al tempo munito di castello, e per la sua vicinanza con Valera, località allora fortificata e contrastata tra Pavesi,Lodigiani e Milanesi, dovette Monte subire

le conseguenze di queste ostilità. Il suo territorio, ricco di boschi e di selvaggina fece pure parte dell'estesissima zona di caccia che il Duca Gian Galeazzo Visconti con editto 23 settembre 1393, si era riservato lungo il Lambro e il Po, con severissime pene ai contravventori (Giulini I. C.75).

In seguito prevalse in Monte un ramo della nobile e potentissima famiglia Beccarla che prese da questo luogo il nome di Beccarla del Monte. I Beccarla di questo ramo non presero parte,almeno da principio alla ribellione inaugurata dai loro consanguinei contro il Duca Filippo Maria Visconti, perché il 14 ottobre 1409 lo stesso duca pubblicò un'ordinanza con la quale vietava qualunque offesa o danno a questo luogo, insieme con quelli di Villanterio e di S. Angelo Lodigiano (Robolini IV.p.80). Vediamo anzi nel 1412 il nob. Musso Beccarla, figlio di Antonio "e stipite Montis" commutare pacificamente con gli Umiliati di Pavia, beni di loro pertinenza in questo territorio sul quale esercitavano anche giurisdizione feudale, probabilmente in successione ai cistercensi (Robolini IV. P.166).

Il dominio su Monte continuò in seguito con i Beccaria del ramo di S. Giuletta, che lasciarono poi per distintivo il nome alla località.

Dopo la metà del secolo XV, Monte divenne feudo della Casa comitale d'Este e fu aggregato al Vicariato amministrativo di Belgioioso, finché smembrato nel 1730, fu trasferito ai Conti Salerna-Opizzoni che con la signoria in luogo, vi tennero insieme la loro abitazione.

A quell'epoca le famiglie residenti erano 38. Agli Opizzoni tennero poi dietro (1813) i conti Greppi di Milano; quindi nel 1869 i Bellisomi di Montebello, poi nel 1892 i Rovida che con lascito testamentario, cedettero il fondo al Seminario di Pavia dopo la prima metà del 1900.

Già oratorio filiale dipendente dalla plebania di Copiano (visita pastorale 1460), la Chiesetta di Monte intitolata a S. Silvestro Papa ebbe diritti parrocchiali nel secolo XVI. Fu rifatta nel 1685; riformata nel 1903 dalla famiglia Rovida e consacrata nel 1904, il 22 ottobre, da Mons. Ciceri Vescovo di Pavia. Oltre all'altare maggiore, in parte in marmo, contava un altare laterale dedicato alla Madonna Addolorata.

Anteriormente al 1770 due erano le famiglie Patrone che nominavano contemporaneamente il Parroco di Monte-Bolognola: la famiglia Litta, come proprietaria e compatrona del luogo di Bolognola e la famiglia Opizzoni, quale patrona e comproprietaria di Monte e, solo in vigore della convenzione 19 gennaio 1770 fu stabilita l'alternativa fra le due famiglie per detta nomina. Tale patronato durò fino all'anno 1899 in cui con Decreto Vescovile 22 ottobre fu dichiarato decaduto. Fu successivamente rinnovato alla famiglia Rovida.

Monte ebbe in passato oltre la Chiesa, l'abitazione e la residenza del Parroco, ed una scuola materna retta dalla Suore Canossiane.
Ora la Chiesa, l'abitazione del Parroco e l'Asilo, sono diventate abitazioni di privati.

Bolognola è situata ad oriente di Monte.

Il luogo ebbe forse origine nel 300, ma ne abbiamo notizie solo dal primo quarto del secolo successivo. Bolognola doveva consistere in poche case sparse,tuttavia aveva un proprio territorio, che è parte di quello di Villanterio. La dipendenza è affermata già da due documenti del febbraio 1421. Nel primo, che è una procura a vendere, si parla di una vigna *in territorio di Villanterio, dove si dice "in Bolognolla";* nell'altro vengono dati in affitto beni *in luogo e territorio di Bolognola nel territorio di Villanterio.* In effetti Bolognola continuò a far parte della giurisdizione di Villanterio fino al 600, allorché il Regio Fisco la trasformò in feudo e lo aggiudicò al miglior offerente.

Bolognola fu spettanza patrimoniale in parte del Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro che il 1 ottobre 1486 vi acquistò beni per lire 200 e che costituivano parziale dotazione della Cappella della Madonna della Consolazione (codex).
In parte, invece, appartenne all'abbazia di Chiaravalle,come risulta tra l'altro, da un cambio fatto con atto del notajo Scaravazzi fra detta Abbazia e il Nob. Marco Corvini di beni in luogo.
Anche il monastero di S. Andrea in Valle vi possiede un sedime di vigna nel 1418 e similmente il Nob. Giovanni Antonio de Capitani di Villanterio, detto Castellano, dal quale questi beni passarono al Nob. Galeazzo Beccarla del Monte.
Nonostante la pretesa dei consignori di Villanterio affinché questa località facesse parte del loro feudo, Bolognola il 19 ottobre 1649 fu infeudata al Marchese Giovanni Beccarla, signore in luogo e feudatario di Olevano e Giussago.
Da questi il feudo fu trasferito il 25 giugno 1659 al Conte Arese Bartolomeo che lo trasmise alle figlie Margherita Visconti Borromeo e Giulia Borromeo (1676).
Ma nel 1750,per estinzione della linea maschile dei Visconti Borromeo, il feudo fu devoluto.

Le famiglie residenti erano allora 30. (Casanova,Dizionario feudale).

Per eredità del Conte Giulio Visconti Borromeo Arese il dominio principale di Bolognola passò alla metà del secolo XVIII ai Marchesi Litta di Milano e successivamente, per acquisto, ai Rovida. Bolognola ha a quel tempo, un oratorio pubblico col titolo di S. Giovanni Battista che anticamente dipendeva dalla plebania di S. Giorgio in Villanterio ed era di patronato dell'Abbazia di S. Pietro in Ciel d'oroSuccessivamente ebbe diritti parrocchiali come risulta dall'elenco delle parrocchie del 1597 riportato dallo Spelta nella Vita dei Vescovi di Pavia. Nel 1647 li perdette per aggregarsi alla parrocchia di Monte,retta da un solo parroco residente a Monte, ma tenuto a celebrare alternativamente la domenica nell'uno o nell'altro luogo. Nel 1745 chiese ed ottenne lo smembramento da Monte, ma non riuscì ad effettuarlo per mancanza di mezzi. Iniziò allo stesso scopo nel 1791 l'erezione della nuova chiesetta,ma solo nel 1912-13 questa fu portata a termine per generosità testamentaria (atto 9 aprile 1911 notaio Carcano) del Sig. Giovanni Grignani, proprietario della frazione FALCONE.

Mons. Ciceri, Vescovo di Pavia, il 13 luglio 1913 la consacrò.

Ora la parrocchia non esiste più: è stata assorbita da quella di S. Giorgio in Villanterio che ha preso il nome di San Giorgio e San Silvestro Papa.

A Bolognola è rimasta la Chiesetta, ora Santuario dedicato alla Madonna Mediatrice di Grazia. Ad esso affluiscono devoti non solo del pavese, ma anche del Lodigiano.

Per antica tradizione la Festa si celebra la seconda domenica dopo Pasqua e la sera del martedì successivo si snoda la processione lungo il tratto di statale che attraversa l'abitato.

S. MARIA IN COMMENDA

Quando i Cavalieri di San Giovanni d'oltremare edificarono la loro chiesa di S. Maria sulla costiera del Lambro, Borghetto non ne aveva una propria. Siamo nella seconda metà del 1100.

I De Villa chiamavano cose proprie la pieve di S. Giorgio, la chiesa e l'ospedale della Galbera, la chiesa di S. Pietro in Gerenzago e la cappella del castello. Si può capire quanto di buon grado accettassero di essere lasciati fuori dalla novella chiesa di S. Maria del Borghetto.Dal loro punto di vista avevano tutte le ragioni. Dopo aver subito l'intromissione in casa propria di un potere più forte di loro, avrebbero almeno voluto salvare qualcuna delle prerogative antiche (dimenticando ovviamente l'ospitale stesso di Borghetto, che pure era luogo di juspatronato) I De Villa erano però in quegli anni, pochi ed in cattive condizioni economiche. Allorché i figli di Rubaldo vendettero al Monastero, la disputa sul juspatronato di S. Maria fosse stata accantonata da tempo. Non però dimenticata, né abbandonata del tutto. Nell'atto di vendita venne infatti adottata una formula dubitativa che lasciava aperta la questione: veniva trasferito a San Pietro in Ciel d'Oro lo juspatronato, fra gli altri luoghi di culto, anche della chiesa di Borghetto, *qualora però su quest'ultima i venditori possedessero effettivamente diritti.*

In effetti non accadde mai , da allora e per tutti i secoli che seguirono, che i nobili di Villanterio potessero possedere o almeno condividere lo juspatronato di Santa Maria.

La mansione di Borghetto- scrive Zanaboni- possedeva da sempre una cura d’anime propria, che faceva capo alla cappella di S. Maria. Questa era, di fatto, completamente autonoma.

La sua indipendenza dalla pieve di S. Giorgio rifletteva pari pari l’indipendenza che il Borghetto gerosolimitano di sponda destra aveva nei confronti dei signori di Villanterio e della loro curia.

a cura di :DANIELE VINCENZO MONTANARI

Non c'è dubbio che la cappella di S.Maria sia nata insieme alla mansione.

L'accenno più antico che finora conosciamo di essa è però soltanto del 1220, allorché sotto il suo portico venne perfezionata una permuta dei diritti di decima fra i Vistarino, i Botticella, Giacomo del Fico e l'Arciprete di S. Giorgio.

All'atto intervennero come testimoni due o tre monaci di Borghetto. Quasi sicuramente quella cappella antica era collocata nella posizione dell'attuale, in cima al breve rialzo sulla costiera del Lambro.

Il suo orientamento liturgico, con l'abside rivolta al sorgere del sole, allora come oggi relegava la facciata in posizione di sghimbescio rispetto all'abitato. In effetti la cappella del Cavalieri di S. Giovanni era stata collocata in posizione preminente, ma alquanto appartata: perché non era una qualsiasi chiesa di villaggio, ma un luogo di preghiera sulla via. Come era isolato l'ospitale per il ricovero dei viandanti, così era isolata la casa di Dio. Ma è altrettanto vero che il primo finiva per diventare un centro di vita e la seconda, spiritualità a parte, un punto di riferimento per chi passava. Infatti sovrastava il ponte medioevale sul Lambro. Quelli allora che andavano a Villanterio o ne tornavano, non diversamente da coloro che erano diretti al milanese o al piacentino, transitavano sotto la sua facciata.

La Chiesa attuale è il risultato di varie trasformazioni. La rimozione degli intonaci sulle pareti esterne, iniziato qualche anno fa consente alcune osservazioni che in passato erano impedite. Scomparsa completamente la costruzione medioevale, S. Maria risulterebbe ricostruita tra la fine del '400 e l'inizio del secolo successivo. Era a campata unica, con tetto a capanna. La facciata, mostra la dimensione originale. In seguito, la capienza dell'edificio venne aumentata con l'aggiunta di due corpi laterali che contengono le cappelle. A seguito della demolizione sia del presbiterio che dell'abside, la chiesetta venne alquanto allungata. Il campanile, adesso in un punto qualunque del lato nord, dovrebbe indicarci a sua originaria collocazione alla giunzione fra il presbiterio e la navata originale. Infatti, all'interno

di esso, a pianterreno, è tornato in evidenza il vano di una porta murata che conteneva una ripida scaletta attraversante la parete del campanile stesso verso la chiesa: questa porta e questa scaletta dovevano condurre su un antico pulpito, ed il pulpito non poteva che trovarsi all'inizio della navata.

Se l'ipotesi regge, la chiesetta tardo quattrocentesca era allora poco più lunga della distanza che intercorre oggi tra la facciata ed il campanile.

Come spesso si verifica questo campanile ha storia propria. Precede di parecchie decine d'anni la ricostruzione della chiesetta, essendo nato quando ancora esisteva l'edificio più antico, quella cappella romanica che i Cavalieri di S. Giovanni d'Oltremare eressero subito sulla costiera del Lambro.

Presenti all'interno, per alcuni metri d'altezza, muratura a vista dei primi del '400. Secondo il modo solito, riscontrato anche a proposito di S. Giacomo/S. Giorgio, aveva in origine ingresso diretto dall'esterno: ciò è dimostrato dalle tracce di una porta sul lato nord. opposto alla chiesa.

La sua altezza originaria venne modificata più di una volta.

Nel 1587 il campanile fu alzato di circa 5 braccia (3 metri abbondanti) ed

ammodernato. Completamente intonacato,subì poi, insieme alla chiesa, una tinteggiatura a fasce rosse.

Su tutte e quattro le facciate, venne dipinta la croce banca di Malta in campo rosso, arma dell'Ordine.

Croci ancora esistenti, anche se finite nel sottotetto delle aggiunte laterali alla chiesa.

La visita pastorale del 1460, invece di portare chiarezza, aggiunge confusione poiché le dichiarazioni rese dall'Arciprete di San Giorgio vennero pasticciate nel redigere il verbale. Così risulterebbero (ma non è vero) che esistevano non una

ma due cappelle, quella di Santa Maria e quella di *S. Giacomo in Borghetto*, su entrambi le quali esercitava cura d'anime il prete Bartolomeo di Piacenza. In realtà c'era un'unica cappella in Borghetto, quella di Santa Maria.

Il curato di Santa Maria era a tutti gli effetti uno stipendiato del precettore. Veniva assunto e licenziato senza interferenze da parte della curia vescovile, ne tanto meno da parte dell'Arciprete di San Giorgio.

Il suo era, praticamente, un contrato d'opera. Stava poi al sacerdote di turno nobilitarlo, riportandolo ai giusti termini di spiritualità.

Da parte del precettore, assumere un curato corrispondeva al dovere di assicurare un pastore d'anime ai propri sottoposti, un custode alla propria chiesa ed una

figura la cui nomina testimoniava i diritti che l'ordine gerosolimitano aveva anche in questo campo.

Un bell'atto è quello rogato nell'ottobre 1583, in una camera a pianterreno del castello di Inverno. Contiene le convenzioni e i patti tra frate Girolamo Alliata commendatore di Santa Maria di Borghetto e il sacerdote Cesare Speroni. Questi che era cappellano presso la chiesa di S. Simplicio a Milano, viene nominato curato e parroco di Santa Maria. La nomina é di fatto già decorsa da circa un mese, da quando cioè tra le parti è stata sottoscritta una scrittura privata. Stesa di mano dal commendatore e munita del suo sigillo, sottoscritta dal curato neo eletto, quella scrittura, allegata al successivo atto notarile, contiene tutti i termini dell'accordo. Il curato dovrà celebrare tutte le Messe festive più tre Messe feriali alla settimana e dovrà esercitare cura d'anime, amministrando la Parrocchia così come si usa sotto la religione gerosolimitana.
Per il proprio sostentamento riceverà 30 lire imperiali al mese, oltre alla casa di abitazione e a due carri di legna da ardere.
Avrà la consegna dei paramenti della chiesa, da restituire in buone condizioni. Il contratto avrà la durata di tre anni, rinnovabili di volta in volta, salvo disdetta da una delle parti tre mesi prima della scadenza.
Attualmente la chiesa di S. Maria in Commenda, parrocchia dedicata all'Assunta, si presenta ancora al fedele o al semplice visitatore con il fascino della sua posizione, circondata dal verde che la rende ancor più piacevole. Al suo interno, tra l'altro, una bella statua lignea della Vergine, alcuni dipinti del pittore pavese Paolo Barboti ed alcuni affreschi quattrocenteschi, riscoperti recentemente.

IL COMUNE- LO STEMMA MUNICIPALE

La sede del Municipio è sita nel Palazzo Rizzi ed alcuni recenti lavori consentono alla cittadinanza di accedere agli uffici, direttamente dal cortile interno e con il supporto di ascensore che permette così il superamento delle barriere architettoniche.

Il Comune è dotato di proprio stemma araldico ricavato dallo stemma dell'antico feudo.

Lo stemma dei Capitani di Villanterio era a fasce d'oro e nere con il capo dell'aquila imperiale. Ce lo presenta il Marozzi acquarellato in bella mostra nel suo Stemmario, in quattro varianti più la riproduzione, forse di un sigillo. Non sappiamo invece quando e in qual modo lo stemma venne adottato dal comune come simbolo proprio. Il Pavesi ci racconta che "*Villanterio...certamente possedeva, ancora nel secolo XVII, il suo scudo fasciato d'oro e di nero*" e aggiunge la nota " *Trovasi nella raccolta di Marco Cremosano, mss. del XVII, presso il co. Dal Verme di Milano. Sarebbe uguale a quello di Ceva-(Cuneo)- se avesse la corona e le palme".*

Noi ne siamo un po' scettici- scrive Zanaboni - e riteniamo che nella raccolta del Cremosano sia entrato lo stemma dei Capitani di Villanterio e non già quello del Comune di Villanterio. Non ci sembra credibile che il comune, nel seicento, arrivasse a fregiarsi di uno stemma, ed ancor meno che avesse adottato quello dei suoi antichi signori. Ma il Pavesi non si preoccupa di aggiungere altro. Con il suo scritto attesta l'esistenza dello stemma comunale già all'inizio del 900 e lascia a noi l'impegno di tentare di risalire nel tempo.

In verità, scartabellando, a suo tempo nell'archivio comunale - scrive sempre Zanaboni - avremmo pur dovuto imbatterci in qualche esemplare dello stemma su intestazioni di lettere, vecchie delibere o altri documenti, ma non abbiamo trovato nulla.

A noi risulta che l'attuale stemma, è stato alla fine regolarmente concesso per l'uso al Comune di Villanterio in data 10 gennaio 1928, con decreto N.7621.

Nell'atto di conferimento, che richiama l'antico feudo ed i suoi proprietari, si legge, relativamente allo stemma: ***" Lo stemma del Comune di Villanterio trovasi riportato nel pregevole inedito manoscritto del Cremosano Marco, custodito nel Reale Archivio di Stato di Milano.***

Questo manoscritto,del secolo XVII (reca la data 14 aprile 1673) ha per titolo "Galleria d'Imprese,Arme ed Insegne di vari Regni, Ducati, Provincie, Città e Terre dello Stato di Milano et anco di diverse famiglie d'Italia ".

Esso contiene una ricchissima raccolta di stemmi dei Comuni ed è illustrato dall'eruditissimo storico Dott. D. Carlo Santamaria, in una sua recente pubblicazione dal titolo "Stemmi comunali lombardi. In questa pubblicazione il Comune di Villanterio, il cui stemma è riportato dal manoscritto Cremosano, è citato a pag.20.

Lo stemma, adunque, del Comune di Villanterio, riportato dal Cremosano è. FASCIATO DI 6 PEZZI DI ORO E DI NERO".

Lo stemma in parola- prosegue il documento araldico- può con buon fondamento accogliersi anche per le considerazioni che il Comune di Villanterio, al tempo del Cremosano, era già cospicuo ed importante, nello Stato di Milano,e quindi deve aver ben richiamato l'attenzione del Cremosano che riuniva in specie gli stemmi delle località del detto Stato di Milano, come si rileva dal titolo apposto dal citato autore della detta raccolta araldica.

La corona che orna lo stemma, in adempimento all'art.44 del Regolamento 13 Aprile 1905, n.234, è formata da un cerchio aperto da quattro posterle (tre visibili) con due cordonature a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili) ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, ed il tutto di argento e murato di nero.

Un documento comunale datato 7 giugno 1928, a seguito dell'apposizione dello stemma sulla facciata di Palazzo Rizzi, recita così:

" La S.V. è invitata a voler partecipare domenica 10 c.m. alle ore 15, alla seguente manifestazione che avrà luogo nel Salone dell'Asilo Infantile Comunale:

1. Visita all'esposizione dei lavori eseguiti durante l'anno scolastico 1927-28 dagli allievi della Scuola Comunale domenicale di Disegno applicato al Lavoro.

2, Premiazione degli alunni meritevoli.

Dippoi verrà scoperto sulla facciata del Castello o Palazzo Comunale, lo Stemma Araldico
di Villanterio, in Mosaico di Vetro di Murano

Si conta sul di Lei intervento.

Villanterio, 7.6.1928 Il Podestà
Cav. Silvio Meriggi

LA PIEVE E LA CHIESA DI S. GIORGIO

Chiamato dal Parroco ad illustrare la nostra Chiesa, in occasione delle manifestazioni Giubilari, ho cercato di raccogliere e mettere insieme più notizie possibili, attingendole da varie fonti che, nel tempo, hanno scritto del nostro paese :

CARLO DELL'ACQUA - 1874

Prime annotazioni sull'antico borgo commissionato dal Consiglio Comunale di Villanterio.

In esso l'autore afferma di non sapere dell'origine della Chiesa di S. Giorgio,pur riconoscendo in essa a quel tempo (1872), che attrae giustamente l'attenzione dei visitatori perché ornata, in questi ultimi anni-dice l'autore- di eccellenti lavori d'arte.

Prima del 1842 non vi erano cappelle laterali; gli altari, collocati lungo le pareti delle navi laterali del tempio, impedivano praticamente ai fedeli il libero accesso.

Il Comune vi riparò in quell'anno, facendo costruire le cappelle della navata destra. Quelle di sinistra vennero eseguite negli anni 1856-57 con i mezzi forniti da una dispensa ottenuta dall'autorità pontificia sui Legati della chiesa, per cura di Mons. Vincenzo Gandini, allora vicario generale del vescovo di Pavia Angelo Ramazzotti. Fu così ampliata la capacità del tempio.

Sull'attuale altare maggiore, costruito nel 1762, si ergeva nel mezzo un bel trono marmoreo con colonnette; ma fu tolto nel 1847 e posto sul battistero dove si può ancora oggi ammirare. In sua vece ne fu collocato un altro, l'attuale, di forma più elegante, a spese di un certo Pietro Cabrini, benefattore della Chiesa e morto nel 1857.

La nuova tazza del Presbiterio fu innalzata nel 1856 su disegno del parroco di allora l'Arciprete Mansueto Dell'Acqua.

Pure da lui vennero modellati i rosoni che ornano il catino dell'altar maggiore e gli altri ornamenti della chiesa e vennero allestiti sotto la sua direzione.

Questo Sacerdote fu uomo di grandi iniziative e si adoperò molto a favore dei suoi parrocchiani e della comunità a lui affidata. Tra l'altro fondò il forno cooperativo per dare il pane buono ai contadini e diresse la scuola comunale.

Alla sua morte il municipio dotò questa chiesa di una lapide, posta all'altare di S. Giorgio, a ricordo di questo Parroco

" vicario foraneo ed esaminatore sinodale…esemplare Sacerdote e cittadino. Molto oprò con la mente e con la mano pel lustro di questa chiesa e pel bene materiale e morale dei suoi parrocchiani:"

L'autore dice che la Chiesa allora difettava di una facciata che meglio potesse rispondere alla sua forma, ma, aggiunge, per cura dell'ing. Siro Dell'Acqua, si era già preparato il disegno di una facciata più armoniosa.

In quegli anni poche erano le Chiese del contado pavese che potevano vantare,come questa,di belle opere artistiche.

IL BASSORILIEVO IN MARMO DI CARRARA, *rappresentante la SS. Annunziata (così l'autore chiama la rappresentazione dell'Annunciazione) che possiamo ammirare ancora oggi in tutta la sua bellezza nell'altare laterale, un tempo della famiglia nobile dei RIZZI, poi MERIGGI.*

Era appunto quella la cappella di patronato della nobile casa **Vitali-Rizzi** che molto ebbero a che fare con la storia di Villanterio. Il palazzo Rizzi,meglio noto come il Castello ora sede del Comune, comprova la potenza che esercitava allora la famiglia Rizzi su Villanterio.

Ma torniamo alla Cappella dell'Annunciazione.

Il bassorilievo fu eseguito nel 1847 dallo scultore Antonio Galli di Milano.

In questa cappella, nel 1872 fu deposta la salma di una giovane figlia del feudatario GIUSEPPE VITALI-RIZZI.

Sulla pietra,ancora visibile oggi , si legge dal latino l'iscrizione funebre.

Il nostro autore cita poi la tela che esprime un **San Francesco d'Assisi,estatico nell'udire celesti armonie.** La si vuole opera di una mano maestra di scuola bolognese. Gli studiosi ne vogliono autore uno di quella famiglia d'artisti dei Procaccini che lasciarono tantissime opere nel pavese.

La composizione della tela ci invita ancora ad osservare l'effige di questo grande frate,confessore della fede e patrono d'Italia,celebrato anche da Dante che lo voleva degno di stare al timone della Chiesa con Innocenzo III e Gregorio IX-(Par.XI.....***colui che degno Collega fu a mantener la barca di Pietro in alto mar per dritto segno.....)***

La cappella con l'altare fregiato di questa pregevole pittura era di giuspatronato della nobile famiglia dei Lonate. Leggendo l'i strumento di fondazione,rogato dal notaio Matteo Paltonieri il 6 dicembre 1494, risulterebbe essere stata questa cappella eretta e dotata dai nobili Francesco e Giovanni Maria Lonate, per adempiere all'intenzione espressa dalla loro madre Argentina Capitani ved.Lonate di Villanterio nell'atto delle sue ultime volontà,con l'obbligo e l'onere nel Cappellano della celebrazione di quattro Messe ogni settimana.

Un'iscrizione,posta sotto il quadro di S. Francesco, legge ancora oggi di questo patronato.

La cappella, a detta dell'autore,aveva anche delle pitture a tempera,eseguite nel 1872 da Giuseppe Arata di Pavia. Al lato destro dell'altare venne rappresentata la veduta del Convento di Assisi,in quello a sinistra l'interno della Chiesa di S. Francesco in Assisi. Ora le pitture non esistono più.

Un altro pregevole quadro,citato dall'antico autore, è il **S. Giorgio A CAVALLO che uccide il drago.** Si vuole sia opera del pittore Sebastiano Ricci di Belluno (nato nel 1660 e morto a Venezia nel 1734) Rinomato pittore per la facile composizione e per la correzione del

disegno, nonché nel colorito vivace che seppe dare alle sue opere. Ciò che possiamo riscontrare nel quadro di Villanterio. L'opera decorava un tempo l'altar maggiore della chiesa del monastero delle Benedettine di S. Felice in Pavia . Poi,soppressa la medesima,fu donato nel 1787 dal Governo di allora alla Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio in Villanterio per il tramite del sub economo abate Luigi Pozzi.

Stimati per la loro composizione sono pure i due quadri ai lati della porta maggiore della chiesa,rappresentanti l'uno il Battesimo di Cristo e l'altro la Predicazione di Giovanni Battista.

Le molte e belle figure che animano le scene sono tratte o studiate sulle opere di Nicolò Pussin, il Raffaello della Francia. La Chiesa di Villanterio fece acquisto di queste opere nel 1862 dal sacerdote Carlo Francia di Pavia.

Le altre pitture di cui va ornata la Chiesa sono del pittore pavese Paolo Barbotti, morto nel 1867.

Nel mezzo del coro rappresentò a fresco la benedizione dei fanciulli; dove notevole è la figura che si vede ritta in angolo della pittura alla destra del riquadro,destinata a ricordare agli abitanti di Villanterio l'effige di un distinto compatriota: Mons. arcidiacono Comm. VINCENZO GANDINI, già vicario generale capitolare della diocesi di Pavia, che, a sue spese, fece eseguire l'affresco.

I due dipinti a tempera ai lati dell'altare maggiore, eseguiti dal Barbotti nel 1862 (e parzialmente rovinati in un restauro degli anni 50), riproducono l'imponente scena dell'arresto di S. Giorgio e quella del suo martirio. Anche qui, da notare fra le figure presenti alla cattura del santo,la caratteristica di una testa con pizzo e due piccoli mustacchi neri, nella quale il pittore ritrasse perfettamente le proprie sembianze.

Nella tazza dell'abside è rappresentata l'apoteosi di S. Giorgio e nei pennacchi dell'altare maggiore sono dipinti e perfettamente conservati i busti dei profeti Aron, Mosè, Enoch ed Elia.

L'organo ha pure il suo vanto essendo della rinomata fabbrica Giuseppe Cavalli di Bergamo. L'organo fu restaurato e ricomposto da mantice ad elettrico dal Parroco Mons. Angelo Massara.

Il campanile,situato nell''angolo destro della facciata della Chiesa,fu danneggiato per scoppio di un fulmine il

27 luglio del 1789. Allora l'amministrazione pubblica nel 1856 dotò la chiesa di parafulmini. Nel 1861,poi, a ricordo della proclamazione del Regno d'Italia, il Comune con a capo l'ing. Angelo Cassola, pose un miglior concerto di campane,opera del Barigozzi.

Tale lavoro però si rovinò quasi subito,le campane furono rifuse per far luogo all'attuale concerto di suono della fabbrica di Felice Bizzozero da Varese.

Sulla facciata del campanile, verso la strada, si legge ancora l'epigrafe a ricordo dell'avvenimento.

Al pregevolissimo altare barocco dedicato alla Vergine del Carmelo è da notare una pergamena con la quale il Papa di allora,Innocenzo X, con suo Breve del giorno 15 Gennaio 1648,concede di posticipare la celebrazione della festa della Madonna del Carmine alla domenica successiva il 15 Agosto,anziché al 16 luglio.

Questa concessione pontificia,richiesta certamente dal Parroco aveva un suo significato preciso.

A metà luglio infatti i parrocchiani erano intenti nel raccolto della campagna e non avrebbero potuto celebrare solennemente la festività della Vergine.

Il Parroco della chiesa di S. Giorgio, in forza di un successivo decreto di Benedetto XIV in data 1 settembre 1753, è investito anche della facoltà di impartire al popolo, in tale giorno, la benedizione Papale.

GIACOMO BASCAPE'

Edito a cura del Podestà Comm. Silvio Meriggi Villanterio nel IV anniversario della marcia su Roma-1926

Si comincia a parlare dell'antica circoscrizione della Pieve di Villanterio (per Pieve si intende una Chiesa che ha giurisdizione di decime su un territorio). Nel nostro caso la Pieve di Villanterio ha giurisdizione su MARUDO-MONTE (che allora faceva Comune)-VALERA-GRAMINELLO-MAGHERNO-VISTARINO-COPIANO-INVERNO-GERENZAGO-ecct.

Bascapè parla per la prima volta di BORGHETTO,(**sapremo poi, attraverso ricerche effettuate da Guido Zanaboni che allora esisteva il Borghetto di riva sinistra che era una delle Ville appartenute ai signori di Villanterio, ed il Borghetto di riva destra- ora commenda- che era il Borghetto**

Gerosolimitano) indicandolo come piccolo borgo indipendente e staccato da Villanterio, sorto attorno all'Ospizio di S. Giovanni Gerosolimitano, per i pellegrini, lungo l'antica via Lodi-S.Angelo-Pavia.

L'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano,fu fondato nel 1048 da alcuni mercanti di Amalfi che istituirono in Gerusalemme un ospizio per i pellegrini e per gli infermi.

Di qui l'ordine si sviluppò rapidamente in tutta l'Europa, dove le case gerosolimitane sorsero numerose e ben dotate, avendo tra i loro scopi, anche quello di dare ospitalità ai pellegrini che si recavano in Terrasanta, secondo il modello della prima istituzione in Gerusalemme. Ognuna di queste case aveva propria amministrazione e proprie funzioni,con beni spesso rilevanti.

Altra curiosità: CASTELLAZZO- località, dice, fortificata, presso Graminello che fa da confine al feudo di Villanterio. CASTELLERE:località pure fortificata a confine del feudo. COMMENDA:fu detta, dopo il 1700, quella parte del paese di Villanterio dopo che l'ordine Gerosolimitano trasformò da Precettoria in Commenda, la Cappella di S. Maria ed i beni che anticamente avevano costituito l'Ospizio e la Mansione del Borghetto Gerosolimitano..

Ma torniamo alla nostra Chiesa.

Sulla Chiesa di S. Giorgio, il Bascapè ci dice che le prime notizie di essa risalgono ad un documento del 1115, nel quale certo prete Anselmo figlio del fu Guidone,vivente secondo la legge longobarda, legò in quell'anno due possessioni con cascine ecc. alla Chiesa, cioè ai successivi Parroci, per il maggior ornato della chiesa stessa e per la salvezza della propria anima.

Le decime della Pieve che, come abbiamo visto, si estendevano su un vastissimo territorio, attestano la potenza e l'importanza della medesima.

Si rileva da varie conferme di privilegi Vescovili che il Pievano di Villanterio aveva il diritto di riscuotere le decime nei territori di VILLANTERIO-GERENZAGO-BORGHETTO-GALBERA-MARMOROLA-SANT'ANGELO-S.CRISTINA-CORTEOLONA-MIRADOLO-GENZONE-COPIANO-MAGHERNO-MONTE-VALLERA- e fino a MARUDO.

La Pieve di S. Giorgio aveva pure diritto ad un quarto delle decime di Villanterio:gli altri tre quarti spettavano ai feudatari che ne furono spesso investiti dai Vescovi di Pavia.

Un altro dritto che i Vescovi pavesi confermarono molte volte ai feudatari, fu il Patronato della Pieve, delle Cappelle di S. Giorgio, dell'Ospedale della Galbera.

Parlandoci della nostra chiesa,Giacomo Bascapè non ci dice nulla di nuovo,ma si limita a riportare quanto il Dell'Acqua già ci diceva nel suo volumetto.

GUIDO ZANABONI

VILLANTERESE dei nostri giorni e appassionato ricercatore delle fonti storiche del nostro paese

L'appassionato studioso comincia le sue ricerche,quasi come un topo d'archivio,e rivoluziona un po' tante cose dette e studiate in precedenza sia dal Dell'Acqua che dal Bascapè.

Pubblica nel 1962 i primi appunti sulle antichità di Villanterio, poi le Fonti per la storia di Villanterio nel 1965, quindi nel 1967 un volumetto edito dal Comune con un Profilo storico di Villanterio.

Inizia poi dal 1968 al 1988 a pubblicare le Fonti per la storia di Villanterio in 8 volumi. Il suo appassionato studio è sfociato nel maggio 1998 nel volume primo di una***" STORIA DI VILLANTERIO- dal 11°al 15°secolo"***

Vogliamo leggere tra tutti questi studi, quanto di nuovo possiamo scoprire sulla nostra Chiesa.

Iniziamo con gli Appunti sulle antichità di Villanterio del 1962:

Vi si legge della Chiesa di S. Giorgio nel 700.

Tra le cartelle dell'archivio parrocchiale- dice l'autore- si trovano due manoscritti legati insieme, datati a quasi mezzo secolo di distanza. Si tratta degli atti di visita pastorale compiuti dal Vescovo Trotti nel 1683 e Pertusati nel 1730.

Più importante è il secondo,in quanto ci da un'idea relativamente chiara di quello che fu S. Giorgio nei primi decenni del 700, fornendoci inoltre elenchi meticolosi degli arredi sacri e l'inventario di tutte le terre possedute allora dalla chiesa.

Premesso che le cappelle laterali dei nostri giorni sono una modifica strutturale apportata nella prima metà dell'ottocento, si nota che, nelle linee essenziali, la chiesa aveva un aspetto pressoché uguale all'odierno. Gli altari erano cinque, più uno minore dedicato a S. Giuseppe.

Di questi cinque, tre: l' altar maggiore, Beata Vergine. del Carmine,quello di S. Fermo (dove si trovava la statua del Santo, portata in processione nel giorno a lui dedicato, appartenevano al patronato ecclesiastico, gli altri due erano gentilizi : l' altare dell'Annunziata,di ragione della Casa Vitali-Rizzi,feudataria, e l'antico altare

di S. Francesco, mantenuto dai Marchesi Lonate. Infine l'altarino di S. Giuseppe - il sesto era mantenuto dalla famiglia Carbonini,non nobile..

Nei dati contenuti nell'atto della visita pastorale,si trovano le proprietà terriere della chiesa che fruttavano nelle entrate del beneficio parrocchiale la non indifferente somma di 1070 lire annue. Oltre alle rendite,sempre in quel documento troviamo altri dati interessanti.

In quella prima metà del settecento,oltre al Parroco, officiavano in San Giorgio ben sei ecclesiastici, tra i quali un coadiutore, un chierico e il cappellano dei Marchesi Lonate. Quest'ultimo celebrava le famose quattro messe settimanali, secondo il testamento lasciato trecento anni prima da Argentina dei Capitanei de Villa andata sposa a Paolo Lonate.

Fin quasi la metà dell'ottocento, quindi, lungo le pareti laterali della Chiesa non esistevano cappelle. L'interno della Chiesa terminava in corrispondenza della balaustra che ora separa le cappelle dalla navata attigua.

I sei altari di cui parlavamo prima venivano ad occupare le navate laterali. Di questo impedimento non si ebbe a sentire probabilmente per molto tempo, finché il crescente numero della popolazione (dieci individui all'anno,secondo la statistica),non pose il problema di aumentare la capienza della chiesa.

Nella cappella dell'Annunziata, nota lo Zanaboni, si può notare un piccolo stemma, rifatto sull'antico, sopra la porta della sagrestia, che reca l'arma dei Vitali inquartata in quello dei Rizzi, col motto "**Veterum clara virtutis imago**".

Piace anche ricordare le note lasciate dall'arciprete Tommaso Giorgio Ballarini (1782-1798) sui registri parrocchiali.

Costui era prima parroco di Spirago e successe nella cura di S. Giorgio sei anni e mezzo dopo la morte del predecessore, essendo una così lunga vacanza,dovuta ad

una lite sorta tra i Patroni del luogo,circa la persona da designarsi come nuovo Arciprete.

Così nell'ultima pagina del registro dei battesimi del 1725/53 abbiamo la notizia dello scoppio del fulmine sul campanile. Nel registro dei battesimi seguente, l'elenco minuzioso delle suppellettili e degli arredi sacri acquistati a seguito di soppressioni di numerose chiese e monasteri pavesi.

Ancora nello stesso registro, due versioni latine di uno stesso fatto,cioè la contrastata elezione dello scrivente all'arcipretura di S. Giorgio.

Un altra nota del Ballarini si legge nella prima pagina del registro dei morti (1791-1818): la nota del Giubileo del 1795 istituito in tutti gli stati dell'imperatore Francesco II da Papa Pio VI. Giubileo che poi non si svolse in quanto il Papa fu imprigionato dai francesi.

Altre cose degne di menzione sono: la facciata della Chiesa con al centro un dipinto di S. Giorgio che uccide il drago. Ai lati le figure di S. Fermo e S. Vincenzo Ferrer, opere del Barboti.

All'interno della Chiesa, la cappella del Battistero con un affresco del 400.

Nella tazza dell'altar maggiore,i rosoni,costruiti su disegno del Parroco Mansueto Dell'Acqua.

L'altare dedicato alla Vergine del Carmelo,ricoperto in lamine d'oro nel 1877.

Nella parte bassa dell'altare, si possono vedere ancora oggi quattro stucchi raffiguranti alcune invocazioni alla Vergine. In uno di essi *"turris Davidica"* vi è la riproduzione in gesso della Torre di Pavia nella quale fu imprigionato Severino Boezio.

Un certo rilievo nel tempo fu occupato dalla Confraternita della Madonna del Carmine che con i suoi numerosi iscritti,gestiva tra l'altro un ingente patrimonio.

L'altare della Vergine,costruito all'inizio del 600, è a quattro colonne in legno scolpito,con due angeli che sorreggono la corona posta sulla nicchia della Vergine. Questo altare, si legge sulla lastra marmorea nera posta a fianco,è stato appunto ricoperta in lamine d'oro dal Prev.Mansueto Dell'Acqua,con le offerte dei fedeli.

La statua della Vergine,di originale bellezza,è scolpita in unico blocco di legno e il suo mantello è ricoperto in lamine d'oro e scalfito a mano.

Ma è nell'ultimo libro di Zanaboni - STORIA DI VILLANTERIO edito nel 1999 che troviamo significativi particolari utili a comprendere meglio le origini della Chiesa di S. Giorgio.

Il libro inizia indicando che per giungere a Villanterio dalla strada pavese,una volta lasciata la chiesetta campestre della Galbera (siamo nel 1100) Villanterio tardava ad apparire perché il Lambro,con le sue rive boscose,lo teneva nascosto fino

all'ultimo. Superate le due casupole chiamate la Marmorola, si giungeva all'antica chiesa pievana di S. Giorgio.

Un edifico,non grande, anzi piccolo,che presentava la sua facciata a chi giungeva da Pavia.

Nessuno sapeva dire quando e da chi fosse stata fondata,ma tutti riconoscevano che i padroni anche di questa chiesa,che sorgeva isolata fuori dall'abitato,erano i De Villa, signori di Villanterio.

Un'altra curiosità ritrovata nei documenti d'archivio è che nel medioevo il ponte che collegava le due rive del Lambro, cioè quello che consentiva di entrare a Villanterio, non si trovava nei pressi del Castello, ma molto più a valle, all'altezza del Borghetto.

La porta, per così dire, di Villanterio era dunque a quel tempo, proprio Borghetto.

La Pieve di S. Giorgio,posta come era sulla sponda destra del Lambro,veniva così a trovarsi straordinariamente lontana sia dal Castello che dall'abitato di Villanterio che andava allora dal castello all'attuale Chiesa.

Può sembrare strano se pensiamo che per andare in Chiesa, sia i Signori del castello,che gli abitanti di Villanterio dovevano farsi una scarpinata,tra andata e ritorno, di circa due chilometri e mezzo.....

Quindi la Chiesa di S. Giorgio era quella,non questa.

La sua storia si perde con quella di Villanterio in secoli,dal millecento in su,di cui non sapremo mai nulla. L'alto Medio Evo mantiene chiuse le sue porte senza rimedio.

Crediamo- dice lo Zanaboni- di essere nel vero supponendo per S. Giorgio, una fondazione Longobarda. Proprio la sua dedicazione al santo guerriero, che insieme a S. Michele era caro ai Longobardi, depone in tal senso.

Ciò collocherebbe la nascita della nostra attuale chiesa di S. Giorgio, fra la seconda metà del sesto secolo e la seconda metà dell'ottavo.

Una situazione singolare, quindi,di disagio,che quelli di Villanterio avevano sopportato per secoli, avendo la Pieve di S. Giorgio sull'opposta riva del Lambro, che venne risolta con la costruzione di una nuova Chiesa nell'abitato.

La nuova Chiesa venne intitolata a S. Giacomo e collocata ai margini dell'abitato di Villanterio,in direzione Borghetto,la dove- dice lo Zanaboni- le ultime case lasciavano il posto a campetti e vigne e la via iniziava a scendere lungo il vasto avvallamento che portava in Borghetto.

Questa Chiesa la fece costruire a proprie spese quell'Argentina dei Capitani di Villanterio,moglie di Paolo di Lonate, di cui parlammo prima,presentando la tela di S. Francesco.

S. Giacomo nacque all'inizio del 1400, non come cappella privata dei Lonate, ma destinata da subito alla popolazione, in sostituzione della Pieve di S. Giorgio,andata in rovina.

Il nome S. Giorgio rimase, trattenendo legati a se i titoli antichi e le quote di juspatronato signorile, ma l'Arciprete si trasferì e tutte le funzioni parrocchiali si svolsero da allora nella Chiesa nuova, diventata praticamente la CHIESA DI VILLANTERIO.

Il 18 settembre 1460 il vicario del Vescovo di Pavia giunse a Villanterio per una visita pastorale, visitò l'antica Pieve prendendo atto che essa era diroccata e che la cura d'anime veniva esercitata presso la cappella di S. Giacomo all'interno dell'abitato.

Naturalmente la Chiesa fatta costruire da Argentina non era quella che possediamo oggi. Visite pastorali della seconda metà del 500 consentono di ricostruire a grandi linee il suo assetto.

L'edificio aveva orientamento liturgico, con l'abside rivolto a levante. Si disponeva,in pratica, parallela alla via per Borghetto. Consisteva in un corpo principale comprendente il presbiterio e la navata. La volta copriva il primo e si prolungava sulla navata per circa cinque metri in direzione della porta di ingresso: il resto era sotto le tegole. L'edificio era di dimensioni contenute, tant'è vero che già alla fine del 500 risulterà insufficiente al centinaio di famiglie della parrocchia.

Allo spirare del Cinquecento si pose mano alla costruzione della chiesa attuale. S. Giacomo si presentava insufficiente a contenere il popolo (così annotò il Vescovo nella visita pastorale del settembre 1595) pavimentata con pianelle in cotto, malamente soffittata sotto tegole e con pareti dipinte con diverse immagini vetuste di santi.

Il progetto della nuova Chiesa fu di concezione ardita poiché ruotò di 90 gradi l'asse dell'edificio sacro indirizzandolo in direttrice nord. Il campanile venne mantenuto ed è tutto ciò che rimane di S. Giacomo. In seguito subì un notevole sopralzo.

Nel maggio 1985, autorizzato dal Prevosto don Giuseppe Galvi, lo Zanaboni scrostò l'intonaco sul lato est del campanile, al fine di identificare l'epoca di costruzione, nonché la struttura e l'altezza originaria.

L'altezza primitiva è documentata da una cella campanaria rimasta inglobata . Il recupero del finestrone di questa cella sul lato levante, permette ora di leggere dall'esterno la storia edilizia del campanile.

Un particolare interessante è il taglio verticale nella muratura, alto da terra alcuni metri, che rende testimonianza dell'inserimento della chiesa primitiva nella muratura della torre campanaria.

Dinanzi alla facciata della Chiesa di S. Giacomo era un piazzale.

La facciata era probabilmente preceduta da un portico che dava accesso separato sia alla Chiesa che al campanile.

Ciò verrebbe suggerito dall'affresco venuto alla luce nel 1968 proprio sul lato nord rispondente verso l'interno della chiesa attuale. Infatti la presenza del dipinto, databile fine 400, rappresenta S. Rocco e un altro Santo, non identificato (un cavaliere, forse S. Giorgio) presupponeva un adeguato riparo dalle intemperie.

La figura del donatore,genuflessa ai loro piedi sulla sinistra di chi guarda è quasi indistinguibile.

Dopo la scoperta,il dipinto è andato deperendo e già a distanza di un anno presentava alterazioni dei colori. A ciò si deve aggiungere un malaugurato intervento di ridipintura che ha sconciato le figure.

Forse quel dipinto era molto sentito nella devozione popolare.

Allora potremmo pensare che l'immagine sacra fosse, in certo modo, l'antenata del chiesuolo, dedicato allo stesso Santo, che ritroviamo nelle immediate vicinanze nel primo quarto del Cinquecento e che era posto.....nella piazza, davanti alla porta grande della Chiesa di S. Giacomo.

Pure sul campanile della Chiesa di S. Giacomo era l'orologio che il Duca Galeazzo Maria impose alla popolazione con missiva inviata al podestà di Villanterio nel 1476.

"Perché è nostra intenzione che tutte le terre del dominio nostro et maxime quelle che sonno de qualche qualità,habiano un horologio et zà è stato facto in molti et molti loghi volimo che tu astringe quella terra ad farne fare subito uno et in ciò non perdere tempo alchuno perchè quando passamo de lì, volimo potere sentire sonare le ore".

Così è un po' la storia della nostra Chiesa, storia della nostra comunità che oggi siamo invitati a riscoprire, senza la pretesa di aver detto tutto e tutto giusto.

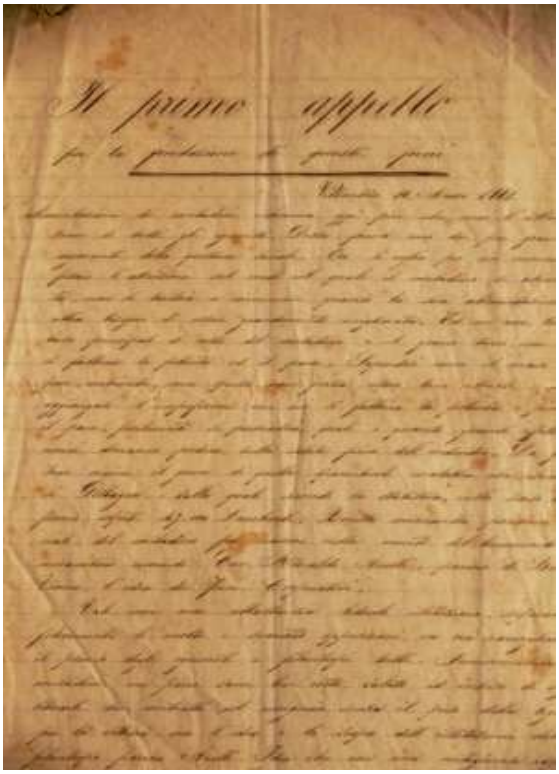
Miglior approfondimento su Villanterio troviamo scorrendo l'ultimo libro di Zanaboni che, attorno alla Chiesa, narra le vicende dei Parroci, dei Chierici, delle

nobiltà del passato, di fatti ed avvenimenti piccoli e grandi che tanta impronta hanno lasciato alla storia del nostro piccolo, ma interessante borgo.

IL FORNO RURALE COOPERATIVO DI VILLANTERIO

Villanterio possedeva un forno rurale cooperativo.

Siamo riusciti ad avere la storia della sua nascita ed abbiamo creduto di illustrarla, affinché non andasse persa la memoria di quanto avevano fatto i nostri predecessori al fine di migliorare il proprio stato di vita.



Tutto ha inizio con un "**PRIMO APPELLO**"che porta la data del 10 marzo 1881,e che venne inviato alle persone facoltose del paese..

Tratta delle motivazioni per le quali il Dott. Abramo Cambieri, il parroco Don Mansueto Dell'Acqua, l'Ing.Cav. Siro Dell'Acqua, il Sig. Filippo Gibelli, il Sig. Santo Boneschi e il Sig. Agostino Lunghi si fanno promotori dell'iniziativa.

Così recita testualmente:

" L'alimentazione dei contadini richiama oggi più che mai l'attenzione di tutti gli igienisti. Dessa forma uno dei più gravi argomenti della questione sociale. Ove si voglia, per un momento fissare l'attenzione sul modo col quale il contadino si alimenta, non si tarderà a convincersi, quanto la sua alimentazione, abbia bisogno di essere grandemente migliorata. Ed in vero, la base principale di vitto del contadino è il grano-turco, con cui si fabbrica la polenta e il pane. Sapendosi come il maiz sia poco nutriente, come spesso non possa essere ben essiccato, poi aggiungasi l'imperfezione con cui si fabbrica la polenta e poi il pane,facilmente si persuaderà quali e quanto grandi effetti nocivi dovranno prodursi sulla salute fisica dell'individuo. Da qui trae origine il germe di quella spaventevole malattia che chiamasi Pellagra e dalla quale, secondo statistica,nello scorso anno, furono colpiti 47.000 lombardi. Questa miseranda posizione sociale del contadino fece nascere nella mente del

a cura di :DANIELE VINCENZO MONTANARI

benemerito ed umanitario reverendo Cav. Rinaldo Anelli,parroco di Bernate Ticino, l'idea dei FORNI COOPERATIVI.

Tale non mai abbastanza lodevole istituzione, superata felicemente le molte e svariate opposizioni, va ora raccogliendo il plauso degli igienisti e filantropi tutti. Somministrare ai contadini, un pane sano,ben cotto,salato ed intriso di segale,liberarli dai contratti col mugnaio,senza il peso della legna per la cottura,ecco l'idea e lo scopo dell'istituzione del filantropo parroco Anelli. Idea che con una vertiginosa rapidità va ora svolgendosi in Italia.

Ora facendosi anche nel nostro paese,sentire forte il bisogno di migliorare la panificazione del contadino, venne ai sottoscritti, dietro iniziativa del parroco locale Don Mansueto Dell'Acqua, in pensiero di promuovere l'istituzione dei Forni Anelli, persuasi di far opera da tutti ben accetta.

Se non che per la fondazione di questi forni si esige una non indifferente spesa. A questo riguardo si sono i promotori già rivolti alle superiori autorità, da cui ottennero lusinghevoli assicurazioni. L'onorevole Municipio, con atto generoso altamente lodevole, offre gratuitamente il locale. L'Egregio Ing. Siro Dell'Acqua si è offerto di favorire e sorvegliare l'esecuzione del progetto e della costruzione. Ed ora i sottoscritti osano rivolgersi alla S.V. quale proprietario nel Comune di Villanterio, facendo appello alla di Lei generosità e grandezza d'animo, pregandola, perché prenda in considerazione l'importanza e lo scopo umanitario dell'istituzione, voglia degnarsi venire in loro soccorso con qualche elargizione.

Confidando i sottoscritti di essere esauditi, nel mentre anticipano mille ringraziamenti, col massimo ossequio si rassegnano.

LA COMMISSIONE- (seguono le firme delle persone già indicate)

A questo appello,un allegato “D” con, un elenco dei primi benefattori e, pensando fare cosa buona, vogliamo citarlo:

Cav. Ing. Siro Dell’Acqua di Pavia……..	500
Cassa Risparmio di Milano ……..	500
Ministero Agricoltura e Commercio ……..	500
Deputazione Provinciale di Pavia ……..	300
Proprietari del Cavo Marocco ……..	300
Parroco Dell’Acqua Mansueto ……..	250
Ing. Meriggi Lino ……..	150
Pelli Domenico di S. Angelo ……..	145
Comizio Agrario di Pavia ……..	100
Marchese Bellisomi Luigi ……..	100
Gilardelli Antonio di Pavia ……..	100
Grignani Giovanni di Bolognola ……..	80
Conte Cesare Bolognini di Milano ……..	50
Camera Arti e Commercio di Pavia ……..	50
Fratelli Ridella di Pavia ……..	50
Ceretti Alfonso proprietario del Goredo ……..	50
Ferrari Pietro di Pavia ……..	50
Necchi Ambrogio di Pavia ……..	39
Parroco Devoti don Giuseppe ……..	30
Sovico d. Luciano di Pavia ……..	5
Rizzi Carlo di Pavia ……..	5
Complessive Lire	**3.354**

****

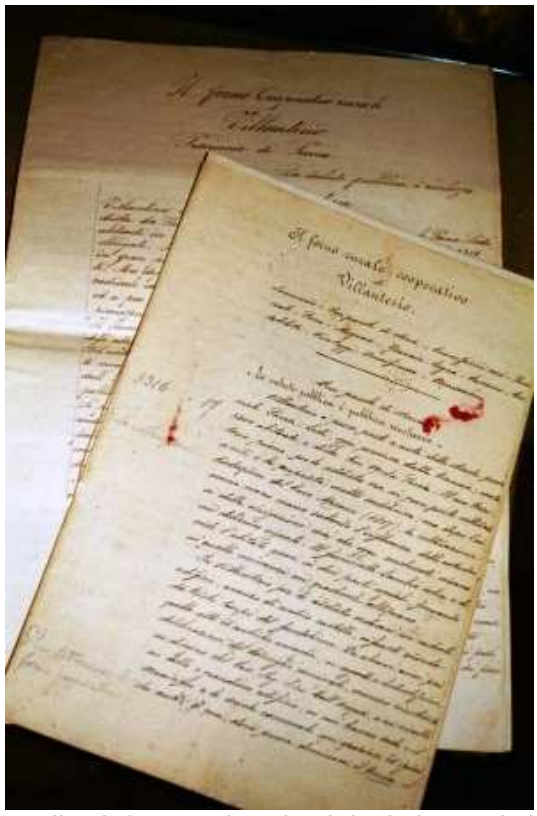
Ritroviamo successivamente come il Comune di Villanterio, nella persona del Sindaco ROVIDA PAOLO e dei consiglieri: Gemelli Pietro, Boneschi Angelo, Boneschi Santo, Grignani Giovanni,Pasi Battista, Mezzolini Antonio, Poiaga Luigi, Perversi Giovanni, Spaghi Ercole, Damiani Giuseppe, Tonali Antonio, Migliazza Silvestro, Gibelli Filippo, Ing.Lino Meriggi, Tonali Luigi, Tronconi Vincenzo, Burchielli Giuseppe, Coppalini Luigi, Cabrini Giuseppe, abbia aderito da subito all’appello lanciato dalla commissione e con proprie delibere n.203 del 18 Aprile 1881, n.530 del 14 settembre 1881, assegna i locali posti “sotto il Castello” ed un sedime di terreno nel cortile del castello, affinché vengano costruiti i forni. Una successiva deliberazione, la 225 del 23 marzo 1882, completa le cessioni.

Un primo verbale redatto dal Dr. ABRAMO CAMBIERI nel marzo 1885 premette una ricostruzione storica (a nostro giudizio la parte storica lascia a desiderare……) della commissione e dei soci, del pane, del mugnaio, del granaio, la legna, i cascami, la contabilità ed i vantaggi, le onorificenze e le

osservazioni..Evidentemente una relazione per i soci, usando anche frasi molto fiorite,come probabilmente si usava allora. Di questo verbale, al fine di capirne di più, vogliamo qui riproporre alcune parti che riteniamo curiose e interessanti:
Inizia così:

IL FORNO RURALE COOPERATIVO DI VILLANTERIO

"La salute pubblica è pubblica ricchezza"



"Villanterio è paese posto a metà della strada provinciale Pavia - Lodi, oggi percorso dalla tramvia; il suo territorio piano, per lo addietro era in gran parte coltivato a viti e la proprietà molto suddivisa; ma dopo l'introduzione del Cavo Marocco (1817), la coltivazione venne man mano subendo l'influenza dello estendersi dell'irrigazione così che oggi cercheresti invano un delizioso vigneto.

Il fiumicello Lambro solca e divide l'abitato quasi in due parti uguali formando in quelle vicinanze un delizioso altipiano.

In Villanterio, per lo addietro vedevasi un cadente edificio, avanzo di antico castello, infausto ricordo dei tristi tempi del feudalesimo. Da alcuni anni però quelle alte ed antiche muraglie,in seguito a lodevolissima deliberazione del Consiglio Comunale, vennero ricostruite su disegno dell'Ing. Siro Dell'Acqua, e ne risultò un bello e grandioso edificio, in cui hanno sede il municipio e le scuole comunali con spaziose ed igieniche aule, e così, dove prima dominava il terrore, il dispotismo e la tirannide,
oggi alberga la giustizia, la pace e vi si dispensa il pane della menza…… Il fiumicello Lambro vi porta un benefico movimento d'acqua e serve assai opportunamente come lavatoio pubblico, e lungo il suo corso trovasi acque potabili eccellenti. ……..

Un comitato, sorto spontaneamente,seguendo i consigli del prete Anelli,attentamente esaminando i vantaggi che i Forni sociali di Bernate Ticino

andavano apportando in quella popolazione, si mise all'opera, onde avvisare ai modi di introdurre anche in questo Comune i suddetti Forni. Questo comitato era diretto dal compianto parroco locale Don Mansueto Dell'Acqua, uomo attivo,operoso ed animato quant'altri mai di spirito benefico, il quale coadiuvato dallo zelante di lui fratello,molto cooperò nella filantropica impresa…..

Il locale municipio, lodando la benefica idea, donò l'uso del sotterraneo del castello, luogo più che mai adatto alla bisogna, agevolando così in modo felicissimo l'attuazione dell'opera.

I lavori di costruzione di due forni vennero scellerati ed al 9 di marzo del 1882 si poté cominciare lo spaccio del pane.

Fu davvero consolante per il comitato il vedere la lieta e festosa accoglienza fatta dai conterranei alla sua opera: e quella soddisfazione valse in abbondanza a fargli scordare tutti gli sforzi e tutte le fatiche materialmente e moralmente sostenute sia per superare e vincere le molte e serie difficoltà incontrate, sia per mitigare ed annichilire le controversie insinuazioni maligne e le invidiezze., che ad ogni piè sospinto gli sorgevano, e che sono compagne inseparabili di ogni nuova istituzione.

Così fu inaugurato a Villanterio……..il Forno colonico sociale che in omaggio all'autore dovrebbe essere chiamato "Anelli",ma per la sua natura formativa col nome di <u>Cooperativo.</u>

Il documento riporta la spesa sostenuta, molto analitica, per complessive L. 4.095,00

Continua poi precisando che in una prima assemblea dei soci (non indica una data) fu nominata una commissione di amministrazione " *rieleggendo, quale unanime attestato di stima e di riconoscenza, il comitato promotore. …..prima cosa che fece fu quella di formare la nota dei soci, onde assicurarsi il lavoro giornaliero.*

I soci inscritti vennero istruiti sui doveri e diritti che andavano acquistando ne..a costituitasi società e fu loro rivolta calda raccomandazione di tenersi fraternamente uniti, come altrettanti membri di una famiglia……L'iscrizione fatta presso di Direttore del Forno,accompagnata dalla consegna di un quintale di melica mercantabile, o del suo valore in danaro, fornisce il diritto di <u>socio effettivo.</u> Ad ogni socio viene corrisposto per ogni quintale di melica, un quantitativo di pane variabile a norma dei prezzi che subisce il grano e della situazione finanziaria della società.

Così nei primordi dell'istituzione si davano al socio Kg.125 di pane, in progresso del tempo quella cifra subì parecchie varianti, fino ad essere portata a Kg.112, e

ciò in conseguenza di un grande deprezzamento convenuto nel grano. Una memoria settimanale viene appositamente esposta nel locale dello spaccio del pane, per norma dei soci.

Il documento inizia a parlare del personale dicendo tra l'altro che "*Il personale stabile di questo forno cooperativo si compone di un Direttore, di un suo aiutante, di un fornaio e di due impastatori. Il Direttore, il quale soltanto è tenuto a prestare una cauzione, sorveglia su tutta l'azienda, vigila sul personale lavorante, prepara ogni sera il quantitativo della farina e del sale che abbisognano pel lavoro di domani; fa raccogliere accuratamente tutti i cascami nei posti loro destinati e promuove che nulla vada perduto a detrimento dell'associazione. Si occupa con speciale cura ed attenzione della compra dei grani, melica e segale e della loro consegna al mugnaio; a seconda dei prezzi di piazza stabilisce il limite della mercuriale settimanale e determina il prezzo del pane per la minuta vendita……*
Evidenzia poi i compiti del fornaio,degli aiutanti,della tenuta del calore del forno e del fatto che questo lavoro non viene fatto di giorno.

Passa poi a parlare del PANE "…….*e' dovere della Commissione il promuovere che tutte le operazioni relative alla confezione del pane concorrano a farlo riuscire, sotto ogni aspetto, igienico, e cioè ben cotto, salato e misto nella stabilità, proporzione delle farine. Per comune comodità ed anche per motivi igienici, si è convenuti di fabbricare i pani di un chilogrammo ciascuno. La farina di segale viene adoperata nella proporzione del 20%, il sale in quello di 5 etto per ogni quintale di farina……..*

Altra non indifferente difficoltà, che la commissione vide pararsi innanzi fu quella della scelta del mugnaio. E' questo un elemento molto infido….Il mugnaio è un operaio,che per necessità di luogo e di tempo trovasi sempre lontano dal locale del Forno; è un operaio che, mentre tutti dormono, veglia e lavora. Nessuna meraviglia quindi che questo personale sfugga tanto facilmente alla necessaria, rigorosa vigilanza nelle sue operazioni. Malgrado sia il mugnaio chiamato alla stretta osservanza dei suoi obblighi contrattuali, non rare volte conviene di dovergli muovere lagnanze, vuoi per la qualità scadente della farina che consegna, in confronto del grano ritirato, vuoi per la cattiva macinazione del grano…..Per la sicurezza della bontà e della purezza delle farine e per sottrarsi all'ingordigia e

fraudolenza dei mugnai, sarebbe della massima necessità che ogni forno cooperativo possedesse un mulino proprio ad acqua o a vapore,come pure per la conservazione del grano, negli autunni piovosi, gioverebbe assai un essiccatoio. Ma questi accessori pur troppo, io credo, resteranno qui per molto tempo ancora, un pio desiderio, imperocché le ragguardevoli somme occorrenti per la realizzazione di una tale idea, non potranno disporsi se non da una benefica generosità o da un grande consorzio.

Il lungo documento prosegue parlando del granaio, della legna, dei cascami (crusca, cenere, carbonella) . Dice tra l'altro: "*..Sebbene vi sia qualcuno che opina e pare giustamente che la crusca possegga un potere nutritivo, per contenere nelle sue cellule maggior quantità di glutine e di grassi che non nelle parti interne, e quindi dovrebbe entrare in una certa proporzione nella fabbricazione del pane, pure qui è norma preferita ed osservata di burattare la farina, tanto di melica che di segale, per la panificazione……Nei primi anni di questa istituzione la cenere era assai ricercata per gli usi domestici; l'introduzione nel bucato della lisciva ne diminuì la vendita……."*

Passa poi a trattare della contabilità indicando come la stessa sia semplice ma chiara per tutti i soci, così pure il giornale quotidiano che segna le vendite giornaliere sia del pane che del cascame, il libro speciale destinato ai bilanci mensili. Insomma, fin da allora, un modo perfetto per amministrare e gestire una sia pur piccola realtà sociale.

Trattando poi dei vantaggi e delle onorificenze, si sofferma ad illustrare come la nascita dei forni sia servita a far diminuire tra i contadini la pellagra che da 15 o 20 casi annui, si sono ridotti alla quasi nullità…."…..il consumatore socio, ricavando dalla stessa quantità di grano un maggior quantitativo di pane,che fabbricandolo in casa od acquistandolo altrove, si convinse facilmente che, pel mantenimento della propria famiglia, occorre meno grano. E' quindi un risparmio, che non deve trascurare e che molti padri di famiglia numerosa hanno benissimo rimarcato. ..I proprietari ed i fittabili di questo territorio si accorsero della notevole diminuzione dei furti campestri di legna, non avendone il contadino più di bisogno come per la cottura del pane che prima si faceva i forni privati."

"..a testimonio del santo scopo di questa istituzione e della rettitudine con cui essa è qui condotta, stanno le varie onorificenze accordate a questo forno, suo vanto, sua gloria imperitura."

Da ultimo il documento chiude con alcune osservazioni indicando come non si debba far pressione per obbligare i contadini a farsi soci, sia necessaria un'amministrazione zelante e vigilante, l'importanza che la merce sia sempre eccellente, si gestisca il forno in maniera economica, ma procurando di dare ai soci il maggior quantitativo di pane possibile e chiude con queste parole…

*." **Tali sono i cardini, sui quali l'istituzione deve solidamente appoggiarsi, se vuole avere una vita duratura, raggiungere il santo scopo pel quale venne creata ed ottenere il plauso dei buoni"**- Villanterio, marzo 1895 Dott.- ABRAMO CAMBIERI.*

Una ulteriore relazione scritta probabilmente anche quale petizione da consegnare ad una commissione presumibilmente governativa istituita per il nuovo ponte sul Po, che porta la data del 16 luglio 1908 e la firma del Prevosto Acerbi Vittorio, Presidente, scritto con una grafia nitidissima, pur rimarcando quasi in toto le premesse della relazione che l'aveva preceduta, ci comunica di nuovo:

"*….Sgraziatamente nella primavera ai 7 maggio 1883 moriva il Presidente della Commissione, e del Forno stesso ne era l'anima, e l'autore della semplicità contabile, di cui ne parlarono anche i giornali, tra i quali l'Ateneo di Torino, che in uno speciale articolo lo loda per i vantaggi procurati al popolo per il Forno cooperativo. Se non che la Provvidenza non lascia cadere una buona istituzione ed i Villanteresi……..nominarono una nuova commissione nelle persone dell'Ingegnere Lino Meriggi e del Dott. Abramo Cambieri a cui aggiunsero il nuovo Parroco Acerbi Vittorio e quattro ispettori settimanali o più giustamente probi viri che hanno l'incarico di visitare settimanalmente il forno, assistere all'inventario che si fa alla fine di ogni mese dal Direttore.*

……ma in questi ultimi anni, essendosi cambiate le condizioni dei contadini, per i salari e le giornate accresciute bisognava migliorare la qualità del pane. Si pensò, nel 1905 ad un bravo fornaio di Pavia che si adoperò per dare un pane di farina di mais meglio levato e cotto con più ricca mistura, e nel maggio, incominciandosi i lavori più pesanti di campagna, si è esperimentato un pane di farina di frumento per ¾ di farina del N.B. ed un quarto di macina fatto. Si è tentato anche di fare il pane introdotto dal Colonnello Pietro Gibelli, composto di Eg. 80 di farina di frumento escludente una sola crusca e di Eg. 20 di farina di mais, ma non trovò il gradimento di questa popolazione……..

Il desiderio di questa commissione, vi è di far scomparire l'uso del maiz che ancora è coltivato in questi terreni, così come nei tempi andati, però in notabile quantità. A favorire la diminuzione del pane di maiz, il pane di frumento si dà a cent. 20 al chilo….."

"… Nella piazza,sempre arieggiata,sana e anche decorosa,tiene il luogo principale il nostro castello, ed ai piedi di esso il nostro Forno……per lo spaccio del pane e per l'accettazione delle merci. Locale per i forni, per le madie, per i trebbiatoi, per mettere il pane asciutto, e vari piani per le farine, così pure il posto della caldaia.

Al lavoro di sera, alla luce scialba dell'olio e della lucilina ed alla pericolosa acetilene, si provvide colla luce elettrica somministrata ad umile prezzo dall'Ingegnere Arrigoni di Sant Angelo Lodigiano. Nell'abbastanza larga corte, si è costruito dalla commissione un portico per la legna che per risparmio la si provvede in luglio. Occorreva un granaio per conservarvi il maiz, la segale ed al caso anche il frumento….Ed anche a questa necessità si provvide nel 1900.Alla spesa di L.3.000 contribuì il governo L. 1000; IL Cav. Ugo Dozzio per L. 200 ed i Signori Fratelli Pelli di Villanterio, somministrando al minimo prezzo il materiale di fabbrica (erano proprietari della Fornace di Villanterio, ancora denominata Fornace Pelli).

Ad assicurare la qualità del grano ed anche per maggior risparmio si desidererebbe un molino, preferibilmente a forza elettrica, ***ma per ora è un voto che sarebbe realizzato quando il Reale governo ci concedesse in tutto od in buona parte il sale gratuito per il quale abbiamo già fatto istanza.***

Fiduciosa che tutti gli egregi membri della Commissione espositrice istituita in occasione del nuovo ponte sul Po, gradiranno la presente monografia, la Commissione di questo Forno Cooperativo con riconoscenza si sottoscrive. – VILLANTERIO 16 LUGLIO 1908- prep.ACERBI VITTORIO- Presidente

****

Scopo di questo breve studio è quello di raccontare della nascita,degli scopi e del funzionamento di una istituzione Villanterese, che poi ha continuato ad esistere, sia pur con ampliamento di vendite, fino agli anni 60, sempre come cooperativa e con un nutrito numero di soci. Ultimo Presidente il Sig.Gandini Luigi.

Una memoria,……..per non dimenticare

CURIOSITA' – 1 - CASTELLO IN FERRO PER LE CAMPANE DELLA CHIESA DI SAN GIORGIO:

Il Comune di Villanterio nel 1859 provvide alla sostituzione del castello per le campane della Chiesa di S. Giorgio (il progetto e relativo avviso di bando è attualmente esposto nell'ufficio del Sindaco).

Si riporta per " *curiosità* " il testo integrale dell'avviso:

AVVISO

Volendosi dalla deputazione comunale di Villanterio appaltare le opere seguenti , cioè:***Costruzione del castello e dell'armatura in ferro e ghisa per le campane della chiesa parrocchiale di S. Giorgio, non ché l'impianto dei parafulmini sulla Chiesa stessa, in base al progetto dell'Ing. Angelo Maccabruni che ne rileva il peritale in Fiorini 679,93.***

Avrà luogo la relativa asta nel giorno di mercoledì 28 dicembre 1859,alle ore 10 antimeridiane ,nell'ufficio della Deputazione Comunale.

S'invitano quindi gli aspiranti ad intervenire nel giorno suddetto, provando mediante corrispondente confesso, di aver depositato nella cassa comunale la somma non minore di Fiorini 70.

Ove però trovassero molesto di seguire la suddetta regola generale, sarà loro facoltativo di presentare il deposito anche all'atto dell'asta, nel qual caso dovrà essere ritirato dal primo Deputato pur presente all'asta, per versarlo al più presto nella cassa comunale; restando però avvertiti che prevalendosi di tale facilitazione, la responsabilità loro in faccia al Comune pel versamento del deposto non rimarrà sciolta e la responsabilità del Comune per la futura restituzione non avrà principio se non quando il deposito stesso sia stato versato nella cassa comunale.

La delibera si farà al miglior offerente, salva sempre la superiore approvazione.

Si prevengono inoltre che conformemente alla Governativa Determinazione 17 Settembre 1815 non sarà ammessa miglioria alcuna sul prezzo pel quale sarà deliberata l'asta.

I capitoli sono ostensibili presso questa Commissaria Distrettuale in tutte le ore d'ufficio.

Dalla Reale Commissaria Distrettuale di Corteolona, 10 Dicembre 1859

IL REAL COMMISSARIO DISTRETTUALE

CURIOSITA' – 2 - PATRONATO SULLA PARROCCHIA DI MONTE BOLOGNOLA

Nel 1899, allo scopo di metter fine al giurispatronato esercitato da alcune famiglie nobiliari sulla nomina del Parroco, il Vescovo di Pavia, Card. AGOSTINO RIBOLDI, emise un proprio decreto, in data 22 ottobre 1899.

Il testo originale è conservato nell'archivio parrocchiale e qui lo vogliamo riportare integralmente affinché non se ne perda la memoria:

DECRETO

Ammesso che nella Parrocchia di Monte Bolognola, posta nel Comune di Villanterio, hanno esercitato fin da tempo immemorabile i diritti di Patronato la famiglia del Duca Litta di Milano, feudatario di quel territorio e la Famiglia Oppizzoni di Pavia, nominando alternativamente il Parroco per lo meno negli ultimi tempi, giusta la convenzione 29 gennaio 1770; sebbene la condizione della Chiesa, di essere non una Chiesa, ma una porzione di casa adattata ad uso chiesa, e la condizione della casa parrocchiale, di essere intestata agli ultimi due Patroni (Litta e Bellisomi) faccia dubitare dello stesso diritto radicale primitivo del patronato, che si acquista, per concessione della Chiesa, non da chi adatta una casa a forma di chiesa e concede il semplice uso della casa al Parroco, ma da chi l'una e l'altra edifica e dona e l'una e l'altra provvede della dote necessaria (che qui manca assolutamente).

Ammesso che il patronato della Famiglia Litta si consideri come gentilizio, sicché può da essa ritenuto anche dopo d'aver venduto tutti i beni che aveva a Monte Bolognola, e che invece il patronato della famiglia Oppizzoni; (forse per errore, essendo inverosimile che in ordine allo stesso Beneficio abbiano vigore due patronati di natura diversa) fu considerata come reale, e quindi dalla famiglia Oppizzoni, colla vendita dei fondi trasmesso nel 1813 alla Famiglia Greppi di Milano e da questa nel 1868 alla famiglia Bellisomi di Montebello;

Visto che la Famiglia Rovida, che attualmente possiede il fondo di Monte Bolognola, per averlo comperato dal Sig. Bellissomi nel 1892, pretenderebbe di avere coll'acquisto del Fondo, anche il diritto di Patronato;

Richiamato che il diritto ecclesiastico ammette come implicito che i patroni non hanno solo i diritti, ma anche i rispettivi oneri; ed in specie che il Papa Benedetto XIII, nella Costituzione ***"Pius et necessarius"*** del 25 Aprile 1725, dopo aver accennato il dovere di cui sono astretti i patroni di conservare e riparare le Chiese, sulle quali hanno il patronato, dichiara che se essi non vogliono riparare e mantenere le Chiese stesse debbano perdere il patronato: **qui (patroni) nisi reparare et mantenere velint eosdam ecclesias, carum patronatum amittere debunt;** e che tale principio è tuttora vigente, come risulta dalle recenti decisioni delle Sacre Romane Congregazioni, e come si legge nelle istituzioni di diritto ecclesiastico di Mons. Cavagnis ove a pag. 190 del 2° volume si nota : *patroni praeter jure habent quoque onere, idest 1° Defenden di ecclesiam, sue beneficium patronatum eius sunt at vocati,necessare,2°concurre ndi ad Ecclesiam sui Beneficii restaurationem, saltern si velint jus patronats conservare;* ed anzi che tale principio è riconosciuto dagli stessi tribunali civili, i quali hanno ripetutamente dichiarato che i diritti dei patroni cessano, quando il patrono cessa dall'adempimento degli oneri annessi al giuspatronato;

Visto che nel caso concreto di Monte Bolognola la suddetta obbligazione dei patroni è assoluta, in quanto che nessun altro c'è che possa fare le riparazioni e sostenere le manutenzioni, atteso che la Fabbriceria non ha se non la meschinissima rendita di £. 19 all'anno, insufficiente a mantenere fin la lampada pel SS. Sacramento, in una chiesa sola, mentre le Chiese Parrocchiali di Monte Bolognola sono due: il Parroco ha beneficio ritenere che per vivere riceve dal governo il supplemento di congrua; la popolazione è solo di 430 persone, poveri giornalieri che lavorano sotto i due proprietari del paese e spesso cambiano domicilio; e lo stesso Municipio si è sempre rifiutato a prestare sussidio alcuno alla Chiesa, dichiarando che dalle memorie d'archivio risulta non aver mai il Comune fatte spese per le Chiese di Monte Bolognola, secondo che appare dalle lettere 8 gennaio 1864 e 20 luglio 1865 della giunta municipale del paese;

Visto che tanto il patrono Litta, quanto il patrono Oppizzoni e suoi successori si sono sempre rifiutati di riconoscere il dovere di sostenere le riparazioni delle chiese e della casa parrocchiale, e hanno negato qualsiasi sussidio (come si vede dalla lettera 27 agosto 1863 dell'amministrazione di Casa Litta, esistente nell'archivio

della nostra curia) o se hanno dato qualche sussidio, lo hanno dato dichiarando di darlo per pura beneficenza, senza avere a riconoscere obbligo alcuno (Del Sig. Mossi, amministratore di casa Greppi 21 aprile 1892 e lettera del Sig.Greppi 7 marzo 1893 e deputazione comunale del 7 aprile 1893);

Visto che in tutte le otto visite pastorali che abbiamo tenute alla Parrocchia di Monte Bolognola dal 1829 al luglio 1899, sempre inutilmente abbiamo fatte prescrizioni di riparazione delle due chiese della parrocchia ed alla casa parrocchiale, e di provvista di paramenti;

Visto che a nulla riuscirono anche le pratiche per diminuire le spese di riparazione e di manutenzione , abbiamo fatte di sopprimere una delle due chiese parrocchiali, riducendo l'altra a un semplice oratorio, come risulta dalla lettera del Sig. Bellisomi;

Visto che ormai la Chiesa di Monte è in stato di minacciare la caduta della soffitta; che ambedue le Chiese di Monte e Bolognola mancano degli arredi necessari per la manutenzione del culto; che non ostante le intimazioni che abbiamo fatto al Sig. Duca Pompeo Litta il 16 febbraio 1899, al Sig. Marchese Luigi Bellissomi il 28 febbraio 1899, ed agli eredi del Sig. Paolo Rovida il 10 marzo 1899, e la diffida che ai medesimi abbiamo fatto coi suddetti atti, salvo ogni riserva intorno alla pretesa di patronato, o di fare le necessarie riparazioni delle due chiese ed alla casa parrocchiale, sul rilievo e la perizia del Sig. Ingegnere Pio Monelli, importanti spese di £: 1154 e ai paramenti e sacri arredi sul rilievo e perizia fatti dal Prof. D. Pietro Generoni vice cancelliere della nostra curia; o di **rinunciare** al diritto di patronato e decaderne, nessuna delle tre parti diffidate vi ha provveduto;

Vista la rinuncia in data 3 maggio fatta dal patronato da parte del Sig. Bellissomi, l'ultimo dei patroni che ha partecipato alla nomina del Parroco attuale;

Dichiariamo e decretiamo che sono decaduti e privati di qualsiasi diritto di patronato sul beneficio parrocchiale e sulle due Chiese comparrocchiali di Monte Bolognola, tanto la famiglia del Duca Litta di Milano, quanto la Famiglia Bellissomi di Montebello e che in nessun modo e per nessun titolo può vantare diritto di patronato sul suddetto Beneficio e sulle suindicate Chiese, la famiglia Rovida di Monte che ha comperato il fondo dal Sig. Bellissomi:

a) perché il Sig. Bellissomi non gli ha in modo alcuno trasmesso il patronato, come risulta anche dall'essere la casa parrocchiale tutt'ora intestata a Litta Visconti Bellissomi,

b) perché il Sig. Bellissomi non gli poteva trasmettere ciò che forse non aveva perché patronato gentilizio e non reale, che anche nella convenzione 29 gennaio 1770 si nominano le due case (Litta ed Oppizzoni) quali patrone e con uguali diritti;

c) perché quantanche il Sig. Bellissomi avesse ricevuto il patronato, sarebbe cessato in lui, per non aver mai adempiuto agli oneri del patrono, come risulta pure dalla di lui rinuncia; e

d) perché la famiglia Rovida, mentre pure si supponeva erroneamente patrona del beneficio e delle Chiese parrocchiali, come non ha esercitato i diritti di patrono, non ha fatte le riparazioni che furono intimate il 10 marzo 1899 e che quindi, in forza della diffida stessa, dalla cui intimazione sono già passati più di sette mesi è da supporsi che se non ha accettato la prima parte del dilemma, deve subire la seconda di decadere dal patronato, quando mai l'avesse avuto.

e) Ne la famiglia Rovida potrebbe ora acquistare il patronato, anche per adempire gli oneri del patrono, perché il patronato si acquista per fatti precedenti e dietro ricognizione e concessione dell'Autorità Ecclesiastica; e nelle attuali condizioni di cose non sarebbe nemmeno nelle nostre facoltà il fare una simile grazia.

Quindi dichiariamo che la parrocchia di Monte Bolognola è di nostra libera collazione e diamo mandato al Parroco di Monte Bolognola di fare le necessarie pratiche civili, onde sia cambiata l'intestazione della casa Parrocchiale da quella di Litta Visconti Bellissomi, in quella di Beneficio Parrocchiale di Monte Bolognola.

Pavia 22 8bre 1899

Firmato ***+ AGOSTINO Vescovo di Pavia***

Consegnata al Parroco Bonizzoni Ermenegildo, dal Vescovo, il giorno 18 Aprile 1900, da rimettere nelle mani della famiglia Rovida

CURIOSITA' - 3 -

FONTE: l'archivio Meriggi- fonti per la storia di Villanterio- vol.III- di GUIDO ZANABONI - 1985

1476, 26 Settembre, Villanterio-

Il Comune e gli uomini di Villanterio rivolgono istanza al Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, perché voglia confermare Giò Antonio dei Capitani di Villanterio nella carica di Podestà del luogo (nonostante il fatto che abiti in paese, dove però non contribuisce con alcun carico fiscale, poco possedendo).

" Illustrissime Domine Princeps excellentissime et metuendissime.
Licet Zohane Antonio de li Capitanei de Villantero sia di questo locho,tamen non contribuisse ha carigho alcuno incombente a questo Comune per quelli pochi beni (che) ha, et ch'habia exercito loffitio dela potesteria di questa terra anni sey.
Intendando nuy che li offitij de presenti se hanno a dare via Et considerando nuy li boni deportamenti suoy in Administrare rasone e fare stare ciascaduno ala debita obedientia et etiam in haverne ben guarnato e reputo si etiam essere stato solicito e vigilante in fare satisfare ala ducale camera in modo (che) ne ha schivato de grandissime spexe, e scandoli che abinde seguivano et quali solevano supportare per li tempi deli altri potestati. Per la qualcosa tuta la nostra Comunità e stata insiema et nemine discrepante- si è adunata e alla unanimità hanno deliberato supplicare et così supplicamo e pregamo Vostra Ill.ma S. (che) se degna esso zohaneantonio confirmare al predicto officio de la potestaria di questa terra per questo incanto (che) è facto per luy cosi per utilitate dela camera ducale quanto de questa Comunita perché nuy se trovamo contentissimi del suo governo e speramo de meglio da qui in avante pregando la predicta Excelencia Vostra (che) se degna haverne per recomandati.

Ex Villanterio die XXVI Septembris 1476

E (iusdem) D (omiationis) V (estre).

Servitores Comune et hominis
Terre vestre Villelanterij.

(a tergo) Ill.mo Principi et Ex.mo Domino Domino nostro
Duci Mediolani etc Papie Angerieque Comiti ac
Janue et Cremone Domino Domino nostro mantuendissimo.

NOTA- questa trascrizione è su due paginette di quaderno presenti nella cart.12, scritte da mano sconosciuta (non dal Bascapè). Reca la seguente segnatura: Archivio di Stato di Milano – Comuni – 9 – (Villa-Zuglio)

CURIOSITA' - 4 -

FONTE: L'archivio MERIGGI-fonti per la storia di Villanterio- vol III- di Guido Zanaboni-1985

1262- 12 ottobre- nei luoghi di Villanterio, Borghetto, Gerenzago e Monte.-

Alla presenza di Guglielmo Abate del Monastero di S. Pietro in ciel d'Oro, del prete Lombardo, arciprete della Pieve di S. Giorgio in Villanterio, nonché di Antonio de Villa e Ottone e di Beltramo e Fagiolo,fratelli fu Lanterio, tutti di Villanterio e patroni e fondatori della Chiesa di S. Giorgio e dell'Ospitale della Galbera, sono pure i seguenti uomini:

*-Lanfranco Cornaggiano, Paolo Cornaggiano, Girardo Cornaggiano, Umberto Cornaggiano, Nazario Greppo e Nazario Cornaggiano, tutti del luogo di MONTE,

*-Lanterio Vacherio, Grullo Conterini, Anuzo Rustigone, tutti del luogo di Magherno,

*-Albertone Cavalli, Bernardo Erba, Ottobello Guida, Morando di Vigobono, tutti del luogo di S. Cristina,

*-Giovanni Rantico, Pietro Londigo, Michele Carlino, Giacomo Orso, Opizzo Aguzzo, tutti del luogo di Corteolona,

*-Alghisoro Alghisori, Rufino Copa, Giovanni Gnocco, tutti del luogo di Gerenzago.

Costoro, avendone avuto anche il precetto da Engelerio Cane, servitore del Comune di Pavia e rappresentante

del console di giustizia di Pavia, giurano sui Vangeli di mostrare e consegnare in buona fede e senza frode tutte le terre, possessioni, cose, oblazioni, fitti, decime, primizie che la Chiesa di S. Giorgio in Villanterio e la parrocchia e la curia possiedono nei luoghi di Villanterio,Borghetto,Inverno,Gerenzago,Corteolona,Santa Cristina,Miradolo,Monte Abone,Sant'Angelo,Vistarono,Magherno,Copiano,Tenzone,Monte,Valera e Marudo.

……segue elenco dei beni….)

Intervengono all'atto nove testi fra gli abitanti dei luoghi.

L'atto del 1262 era rogato da Manuele de Abonis.

Trascriviamo testualmente la descrizione dei confini della pieve,curia e Parrocchia di Villanterio. E' poco probabile se ne possa trovare versione più antica:

" Confines dictae plebis curie et parochie Vilelanterij durant et extendunt usque ad pontem sie guadum Montis sicut vadit via qua itur versus laude usque ad graminum usque ad lambrum, et ultra lambrum usque ad rossa (sic?) et sicut vadit via Montis Aboni versus sanctam Cristinam sque in Neronum, et per rectitudinem usque ad buschum sancti Salvatoris quod est ad guidam, et postmodum sicut vadit via versus papiam usque ad fopam guidi, et ab ipsa fopa guidi usque in gazascha cum tota gazascha et usque ad campum plebis cupiani cum toto buscho et teritorio hospitalis de lagalbera et usque ad fntaneam de lixignago cum campis illorum de sancta Mustiola et Rolandi butigelle."

(I regesti di entrambi gli atti vennero pubblicati dal Bascapè in St. di Vill. Pag 112 doc,97 e pag.119 doc.131)

CURIOSITA' – 5 -

FONTE: L'Archivio Meriggi- fonti per la storia di Villanterio- vol III- di Guido Zanaboni – 1985 –

1589 – 13 Febbraio- Villanterio (Nella casa di abitazione del Commendatore)

Il Frate Gerolamo Alliata, Commendatore della Commenda di S. Maria del Borghetto di Villanterio, elegge alla cura d'anime della Cappella, ovvero, della Chiesa di S. Maria, il Sacerdote Francesco Bergamaschi di Villanterio.

Patti: il Sacerdote sarà tenuto a celebrare una messa ogni domenica e in tutti i giorni di precetto, secondo la forma e l'ordine della Chiesa Cattolica Romana e del Concilio Tridentino; sarà inoltre tenuto a celebrare tre messe nel corso della settimana in altrettanti giorni feriali; qualora il Commendatore volesse disdire l'incarico del Sacerdote, dovrà dare comunicazione almeno tre mesi prima della fine dell'anno; il salario viene stabilito in lire 300 imp. E due carri di legna da ardere, ovvero il loro valore corrispondente (18 lire), da pagarsi ogni mese; il Sacerdote sarà tenuto a ricevere in consegna paramenti e arredi sacri per riconsegnarli alla fine dell'incarico piuttosto migliorati che peggiorati, sotto pena di risarcimento dei danni.
(rog. Pietro Martire Marzani).

NOTA- E' questo…il più antico documento noto spettante all'Archivio Parrocchiale di S. Maria.

1589 – 15 Febbraio – Villanterio

“ Nota seu Inv.o di robbe che hà conseg.te il R.o Pre Cesare Sperone della Chiesa de S.a Maria del Borghetto di Millanterie, che aveva in suo potere et custodia come curato che era di d.a. Chiesa, rimesse et consig.te al R.o Pre Francesco Bergamasco hoggi curato et cap.no di d.a. Chiesa.”

(Paramenti e arredi sacri della Chiesa. L’elenco, sottoscritto dal nuovo parroco Bergamaschi per accettazione, è minuzioso ed interessante. La consegna non comprende l’Archivio della Parrocchia: è elencato solo un libro battesimale, evidentemente quello in corso di registrazioni, e neppure quelli matrimoniali e mortuari)

(vedi Archivio Meriggi- pag. 62- fasc. 622)

CURIOSITA' – 6 -

FONTE: Archivio Meriggi- fonti per la storia di Villanterio- Guido Zanaboni- 1985-

1715 – 2 agosto- VILLANTERIO

Verbale del convocato del Consiglio Generale della comunità di Villanterio. Gli oggetti trattati sono due: l'ingresso del Cimitero di S. Giorgio e la necessità di ricostruire il ponte sul Lambro.

Questo documento-scrive Zanaboni- è molto importante per la questione delle riparazioni e ricostruzioni del ponte in tutto il Settecento.

Vi si trova, infatti, ufficializzata l'antica consuetudine dell'intervento di tutti gli uomini di Villanterio nei lavori del ponte (una vera e propria corvè feudale o almeno ciò che restava di essa).

Servì al feudatario per dimostrare in seguito gli obblighi a cui la comunità doveva sottostare.

"Convocato, e congregato il Consiglio generale della Comunità di Villanterio Campagna Sottana del Principato di Pavia dopo terminato il Vespero della Parrocchiale di S. Giorgio del giorno 19 Maggio anno suddetto 1715, nel luogo della Cancellaria, ove sogliono congregarsi premesso prima il suono della campana solita del Consiglio, essendo stati avvisati con Grida fatta a viva voce da Cristofaro (…..) pubblico servitore di detta com.tà dopo terminata la Messa parrocchiale del giorno suddetto, sopra la piazza in detto luogo, essendovi il maggior concorso del Popolo, et ciò affine ed effetto del discorrere, e trattare, et concludere diversi affari di detta Comunità, et particolarmente per trattare di fare la sbara al Cimiterio di sasso con dentro le Lastrenghe di ferro nella conformità di quella di S. Angelo alla Chiesa Parrocchiale di San Giorgio, et il tutto si è fatto per ordine, e con l'assistenza, et alla presenza di Giuseppe Riveda L.T. (leggasi: Luogotenente) del Sig. Podestà di detto Luogo, il qual d.o Consiglio hanno proposito, et ordinato come d'abbasso ne segue. (segue la lista dei presenti):

- *due Deputati*
- *un Deputato dei Nobili*
- *quattro Eletti*
- *quattro Consiglieri*
- *quarantun Capi (di casa)*

Et così unito il suddetto Consiglio Generale di detta Comunità di Villanterio in primo luogo è stato proposto dalli due Deputati che si doveva fare la Sbara del Cimiterio,la qual cosa è di grandissima necessità di farla, o di Sasso, o pure di Legno come il solito, et nel medemo Consiglio parte delli Huomini dicevano di farla di Sasso nella conformità di quella di Sant'Angelo, et parte dicevano di farla secondo il solito, perché vuol essere troppo di spesa a farla nella conformità di quella di Sant'Angelo, et nell'ultimo poi si sono accordate le Parti et le hanno dato per Impresa a Giuseppe Carbonino et a Cristoforo Riveda; conchè però la Comunità dia alli suddetti £. 420, et che Angelo Francesco marinane dia una colonna a sua spesa sopra il suddetto Cimiterio, et li suddetti si sono come sopra obbligati a darla in opera; conchè però la Comunità li dia la terza parte del danaro adesso di presente.

In secondo luogo stato proposto dal L.T. Giuseppe Riveda Fattore dell'Ill.mo Sig.r Galliazzo Vitale Rizzio Regio Feudatario, con che ragioe Voi altri Deputati, et Huomini dobbiate obbligare il sud.Ill.mo Sig.r Feudatario a fare di novo, ossia redificare il Ponte del Lambro, et li sodetti hanno risposto tutti unita.te; prima, perché per il passato le ha sempre redificato, e poi secundarian.te è obbligato per essere Feudatario; siccome riceve il Fitto della Catena, e della Pescagione del Lambro, così dunque è di regione che sij anche obbligato alla suddetta redificazione, e non istante à questo hanno risposto di più; che siccome li Feudatarij antichi hanno sempre redificato, et anche fatto di novo il sod.o Ponte, così dunque mi pare a esere di tutta ragione che anche il sod.o Sig.r Feudatario dovesse essere obbligato a mantenere e proseguire il nostro possesso; ben è vero, che li sod.i uomini dicano che quando si è fatto di novo il detto Ponte, che tutte le Teste vive della Comunità hanno fatta una giornata per caduna a gratis come di novo si esibiscono, che però il d.o Sig.r Feudatario li hà sominstrato per caduna Testa soldi due di pane, e boccali due di vino, come di presente li sarà somministrato; rispetto poi alli Fittabili, li quali hanno due o trè, o quattro Teste, si è dichiarato nel sud.o Consiglio, che essi dovranno concorrere ad ragione delle loro giornate, che devono fare, ricompensarli con Carri e Bovi ad aiutare a condurre Colonne, Mesole, Filagli a d.o Ponte, e quello che farà più dibbisogno a d.o Ill.mo Sig.r Feudatario, e questo sempre in ricompensa delle loro giornate, che essi Fittabili sono obbligati a d.o Ponte.

Sottos.to Riveda L.T

Et in fede Christofaro Riveda Cancell.e di d.a. Comunità"

(copia autentica del Notaio Attuarlo Francesco Dalla Valle)

NOTA - Per fare un Convocato, ossia un Consiglio della Comunità, occorreva l'autorizzazione del Feudatario.

Questi doveva anche far intervenire come proprio portavoce il Luogotenente del Podestà (nel 1715, per esempio, questi era il suo Fattore; quindi, lo rappresentava in duplice veste): lo dimostrano due lettere spedite dal Cancelliere della Comunità al Vitali Rizzi nel novembre 1738, in cui appunto tale autorizzazione viene chiesta.

Anche nel 1738 il Consiglio doveva trattare la questione delle riparazioni al Ponte. Anzi, il Cancelliere- in quanto portavoce dei Deputati- assicurò in quell'occasione il Feudatario che, qualora il consiglio avesse deliberato di dare il via ai lavori, gli uomini avrebbero fatto le dovute prestazioni di mano d'opera.

Anche la comunità di Copiano dove la Strada Regina da Pavia a Lodi, attraversava l'Olona su un ponte di legno, prestava la propria opera in casi di riparazioni o ricostruzioni.

Gli uomini facevano le giornate di lavoro senza alcun compenso (mentre a Villanterio esisteva la consuetudine della refezione), ed i Feudatari fornivano il materiale.

Esiste- scrive Zanaboni- in questo stesso fascicolo, un attestato in tal senso datato 1748, evidentemente procurato dal Vitali Rizzi a sostegno di proprie vertenze.

(fasc. 13)

Sempre a proposito del Ponte, estrapoliamo da pag.205 dell'Archivio Meriggi, quanto segue:

"*L'autunno 1747 fu alquanto movimentato per la questione del ponte, e fu motivo di tribolazione per Don Giuseppe Vitali Rizzi, che in quei giorni risiedeva a Villanterio. In quell'autunno le condizioni in cui si trovava il ponte dovevano essere davvero preoccupanti…….. Il 5 ottobre, da Villanterio, Don Giuseppe risponde direttamente all'Agente perché dia notizia al Magistrato---*

Il ponte – sostiene Vitali Rizzi – non è certo in condizioni tali da dover essere costruito nuovo, ma soltanto riparato, tant'è vero che resistette alla grande piena del novembre 1745, mai vista una uguale a memoria d'uomo, che distrusse tutti gli altri ponti sul Lambro, compreso quello di Sant'Angelo. Il capomastro Carlo Riveda ha l'incarico di verificarne tutti gli anni le condizioni, e l'ha fatto anche lo scorso mese di luglio.

Non solo, ma egli sa che ogni volta che occorrano riparazioni urgenti deve farle senza neppure aspettare l'ordine. Anche ora avrebbe già provveduto se non fosse per le continue piogge e per la piena del fiume……

Pag. 204-205 "Archivio Meriggi" di Guido Zanaboni

CURIOSITA' – 7 -

FONTE: ARCHIVIO MERIGGI- Fonti per la storia di Villanterio - vol.III - Guido Zanaboni- 1985

1777, 30 Settembre, Milano.
Perizia dell'Ing. Pietro Parea di Pavia per stabilire l'ammontare dell'affitto annuo per la porzione di Castello di Villanterio data in locazione per il triennio 1776-7-8 dal fu Conte Generale Vittorio Attendolo Bolognini, a Giuseppe Vitali Rizzi:

" Visitai il g.no 29 Agosto pross.o scorso incaricato dal M.o R.do Padre Don Paolo Vittorio Attendolo Bolognini per li Beni feudali indivisi un antico e grande Palazzo nobile detto il Castello sito nel luogo di Villanterio Campagna Sottana Principato di Pavia, perché come Perito dichiarassi quanto possi meritare di annuo fitto.
Ho trovato ne sud.o Castello cinque sale terrene con buoni serramenti, e ben pavimentate, ed altrettante superiori, che servono presentem.te tutti ad uso di Granajo componenti in tutto Quad.ti superficiali N.o 1125.
Un altro ben custodito Granajo di Quad.ti N.o 198 a destra entrando nel cortile del Castello.
Un Luogo terreno molto grande col corrispondente superiore presentemente abitato da Paolo Bisogno.
Altri tre Luoghi terreni co' suoi superiori tutti abitabili che restano in angolo di Levante e Mezzogiorno di detto Castello.
Due grandissimi sotterranei accessibili col Carro col suolo ben asciutto di gierone capaci non solamente per Tiara, e Cantina, ma ancora per Arsenale de Legnami d'opera de quali attualmente sono occupati.
Una corte grande con rimessa, e due altri piccoli Cortili di servizio con Stallino.
Una fossa, che cinge a due parti il d.o Castello, e guardata da muro di cinta, ridotta presentem.te parte a buon prato, e parte ad Ortaglia con alcune Viti e Piante fruttifere, ed altro Giardinetto presentem.te goduto dal Sig.r Reg.o Cancell.e"

……

(ciò descritto, il Perito stabilisce che l'affitto possa essere calcolato in circa lire 322 annue)

NOTA- Nel 1777 gli eredi del Conte Vittorio Attendolo Bolognini, rappresentati dal Padre Paolo Vittorio Bolognini, chierico della Congregazione di S. Paolo, citarono in giudizio presso il Senato Giuseppe Vitali Rizzi contestando l'entità del canone d'affitto che questi dichiarava di dover pagare, secondo il contratto verbale fatto con il defunto Conte Vittorio, per la porzione di Castello avuta in godimento. Tale porzione comprendeva "*tutta la Casa da Nob.e, ossia il Castello e Case annesse."*: stando alla descrizione del Parea, quasi per intero la proprietà Bolognini.
Ancor prima che l'Ingegnere depositasse la sua perizia-che, comunque, non venne accettata da Vitali Rizzi- le parti stabilirono che l'affitto cessasse a S. Martino 1777 per l'intera porzione dei beni e continuasse per il solo 1778 limitatamente al piano seminterrato del Palazzo e ad una sala del piano nobile..

(pag. 233-234-235- Archvio Meriggi di Guido Zanaboni)

CURIOSITA' – 8 - CHIESA DI S.GIORGIO- Cappella dell'Annunziata

Nella cappella dell'Annunziata, di patronato della Casa Vitali-Rizzi fu deposta, nell'anno 1752, la salma di una figlia del feudatario e patrono nob. Giuseppe Vitali Rizzi.

Sulla pietra che copre il sepolcro si legge ancora oggi, la seguente iscrizione:

D. O. M.

Alovisiae
Vitali Riciae
Eleganti puelvllae
In coelis elegantiori
Reg. Feud. et Patron.
Don Joseph et D.a Barbara
Parentes
M.P.P.
MDCCLII

CHIESA DI S.GIORGIO- Cappella di S. Francesco.

La cappella coll'altare fregiato della pregevolissima pittura esprimente S. Francesco d'Assisi era di giurispatronato della nobile famiglia Lonati. Dall'istromento di fondazione, rogato dal notajo Giuseppe Matteo Paltonieri (De Paltoneriis) addì 6 Dicembre 1494,risulta essere stata questa cappella eretta e dotata dai nobili Francesco e Giovanni Maria fratelli Lonati, per adempiere alla pia intenzione espressa dalla loro madre nob. Argentina Capitani (De Capitaneis), ved. Lonati, di Villanterio, nell'atto della sua ultima volontà, coll'onere nel Cappellano della celebrazione di quattro Messe ogni settimana. Al di sotto del quadro leggesi la seguente iscrizione:

" Praeclarum hoc simulacrum Divi Assisiensis
Datum altari ac beneficio ecclesiastico sancti Francisci.
Cum onere missarum quatuor in hebdomada
Jam olim juris patronatus novilium de Lonato.
Nunc autem devoluto liberoe collazioni.
Ut in rogitis Gariboldi Caroli 25Junii 1851
Ex adverso sacello cum nova ara marmorea
Huc translatum fuit anno 1857
Aere publico ac privato conlato
Ut melius luceat et colatur.

(tratto dalla pubblicazione del Dott. Carlo Dell'Acqua edito dalla Fratelli Fusi nel 1874)

CURIOSITA' – 9 - CHIESA DI S.GIORGIO- Altare dedicato alla Vergine del Carmine

Il Papa Innocenzo X (Giò: Battista Panfili romano), dietro richiesta della Confraternita della B.V. del Carmine di Villanterio, concede il permesso di celebrare la festività della medesima in Villanterio nella domenica immediatamente successiva al 17 Agosto di ogni anno, invece che nella domenica che immediatamente succede al 16 Luglio, mantenendo ferme le indulgenze stabilite per la ricorrenza di tale solennità. (**la pergamena originale è tutt'ora esposta sull'altare dedicato alla Vergine):**

1648, gennaio, 15.
Innocentius Papa X ad perpetuam rei memoriam. Esponi Nobis nuper fecerunt dilecti filii Offitiales, et Confratres Confraternitatis Beatae Mariae de Carmine nuncupatae in ecclesia parochiali sancti Georgii loci de Villantero Papiensis Dioecesis canonice erectae, quod inter caeteras indulgentias, et peccatorum remissiones, ac paenitentiarum relaxiones eidem Confraternitati a Sede Apostolica concessas illius Confratribus et Consoribus vere paenitentibus et confessis ac Sacra Comunione refectis, qui Domenica diem XVI Julii immediate seguenti, Ecclesiam vel Capellam, seu Oratorium ejusdem Confraternitatis, a primis vesperis usque ad occasum Solis dici hujusmodi singulis annis devote visitaverint, et ibi pro Christianorum Principum concordia, haeresum extirpatione, ac Sanctae Ma tris Ecclesiae exaltatione pias ad Deum preces effuderint, ac processioni ipsius Confraternitatis seconda Domenica enjuslibet mensis fieri solitae devote interfuerint, sive ipsa Domenica Ecclesiam, vel Capellam, seu Oratorium hujusmdi pie visitaverint, et ibi ut supra oraverint, qua Domenica predictarum id egerint nonnullae indulgentiae a Sede praedicta perpetuo concessae fuerunt respective.
Cum autem sicut eadem expositio subiungebat Offitiales, et Confratres praedicti, quo festum, et processio hujusmodi majori cum populi frequentia celebretur, ipsique indulgentias hujusmodi facilius consegui possit plurimum cupiant, indulgentiam in Dominicam diem XVII mensis Agusti immediate sequentem, rocessionem vero predictas una cum eisdem indulgentiis in terziam Dominicam cujuslibet mensis per Nos, ut infra transferri. Nos Offitialium et Confratruum predictorum supplicationibus hac in parte humiliter porrectis inclinati, indulgentiam hujusmodi in Dominicam dei XVII Augustu immediate sequentem, ac processionem cum idulgentiis predictis in tertiam Domiicam eujuslibet mensis, ita ut Confratres et Consores predicti praemissa in secondo dictis respective Dominicis adimplentes easdem prorus indulgentias consequantur, quas consequentur, si in Domenica diem XVI Julii immediate seguenti, ac in secundis Dominicis hujusmodi cujuslibet mensis adimplerent, dunnodo tamen processio hujusmodi de licentia Ordinarij fiat Apostolica auctoritate tenore presentium perpetuo trasferimus, et translatas esse declaramus in contrarium facientibus non obstantibus quibuscunque.
Datum Romae apud S.Mariam Maiorem sub annulo Piscatoris die XV Januarii MDCXXXXVII Pontificatus Nostri anno quarto.
M.A. MARATONS
(da: Villanterio- cenni storici e statistici di Carlo Dell'Acqua-1874- Appendice VII)

CURIOSITA' – 10 - CHIESA DI S.GIORGIO- Altare dedicato alla Vergine del Carmine

Il Papa Benedetto XIV (Prospero Lambertini bolognese) concede in perpetuo al parroco pro tempore della Chiesa parrocchiale di S. Giorgio in Villanterio nella Diocesi di Pavia, la facoltà di impartire al suo popolo egli medesimo o per mezzo di altro sacerdote da lui deputato la benedizione papale nell'annua ricorrenza della solennità della B.V. del Carmine. **(la pergamena originale è tutt'ora esposta sull'altare della Vergine).**

1753, settembre, 1

DECRETUM

Sanctissimus Dominus Noster Benedictus Papa XIV omnibus et singulis utriusque sexus Christi fidelibus vere paenitentibus, confessi, ac Sacra Comunione refectis, qui Ecclesiam Parrochialem Sancti Georgici loci di Villanterio Papiensis Dioecesis, in qa Confraternitas B.M.V. de Carmine noncupatae canonice reperitur erecta, die vel Domenica qua in isa Ecclesia festum ejusdem B.M.V. de Carmine, nuncupatae ab cadem Confraternitate quotannis celebratur, a primis vesperis usque ad occasum Solis idei, vel Dominicae hujusmodi devote visitaverint, inique pro Cristianorum Principum concordia, haeresum extirpatione, ac Sanctae Ma tris Ecclesiae exltatione pias ad Deum preces effuderint, plenariam omnium peccatorum quorum indulgentiam benigne concessit.
In super ut Parrochus ejusdem Ecclesiae pro tempore existens, vel alius Sacerdos ab eo deputandus, Populo die vel Domenica praedicta benedictionem nomine Sanctitatis Suae libere et licite impertiri valeat, elementer idulsit.
Non obstantibus in contrarium facientibus quibuscumque, servata tamen formula impressa a Sanctissimo Domino Nostro in sua Epistola Enciclica dei 19 Martii 1748 approbata sub paena privationis huyusmodi facultatis.
Presenti in perpetuum valituro.
Voluitque Sanctitas Sua hanc gratiam suffragari absque ulla Brevis expeditione.

Datum Romae die prima Septembris anno MDCCLIIL.

Fr. S. Card. PORTOCARRERO Praef.

A.M. ERBA Prot. Apost.

(da:Villanterio- cenni storici e statistici di Carlo Dell'Acqua-1874- Appendice IX)

CURIOSITA' – 11 -

FONTE: Villanterio- cenni storici e statistici- Carlo Dell'Acqua- 1874

Proprio perché ne abbiamo parlato affrontando la Chiesa di S. Giorgio, abbiamo voluto inserire tra le "curiosità", il profilo biografico di un personaggio del passato Villanterese, di grande importanza.
Si tratta di Mons. Vincenzo Gandini di Villanterio-

Lo trascriviamo così come lo ha descritto nel 1874 il Dell'Acqua:

"**Nel novero degli uomini commendevoli, nati in Villanterio, vogliamo ricordare, tra i viventi (1874):**

GANDINI monsignore arcidiacono VINCENZO, già professore e rettore del seminario vescovile di Pavia, nato il 18 ottobre 1798; tenne per due volte con molto onore la cospicua carica di vicario generale capitolare della diocesi di Pavia, sempre amato e riverito da tutti.

Non è molti, fu proposto come candidato al seggio episcopale di questa stessa diocesi.

Da S.M. il re d'Italia Vittorio Emanuele II, fu creato commendatore dell'Ordine Equestre de' SS. Maurizio e Lazzaro con decreto del giugno 1861 e con altro decreto reale 12 dicembre 1871 gli fu conferito il grado di Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia.

Fra le varie opere da lui iniziate e promosse, oltre quanto fece per Villanterio e di cui già dicemmo, merita menzione lo stabilimento in Pavia di un istituto di educazione pei poveri sordo-muti, di cui egli è già da parecchi anni presidente e caldo patrocinatore; devesi pure al generoso suo concorso la pubblicazione dell'importante collezione intitolata *" Concilia Papiensia"*, edita nel 1852 per cura del benemerito can. Cavaliere Giovanni Bosisio prevosto della cattedrale di questa città.

Sono note del resto a tutta Pavia le molte beneficenze ch'egli qua e là largisce senza risparmio, di guisa che perenne sarà la riconoscenza dei pavesi verso questo pio Prelato.

-pag. 65-66- del libro a cura del Dott. Carlo Dell'Acqua- Villanterio- cenni storici e statistici- edito nel 1874.

CURIOSITA' 12

PREMESSA DEL VOLUME "VILLANTERIO - cenni storici e statistici, con documenti editi ed inediti del Dott. CARLO DELL'ACQUA - 1874

DEDICA.

All'onorevole consiglio comunale di Villanterio.

Forse mai, come ora, sorse dovunque una nobile gara di interrogare monumenti e rovistare pubblici e privati archivi, rimuginando antichi codici, per iscoprire e mettere in luce nuovi documenti che valgano ad illustrare le nostre città e borgate, cui si rannodano tante care ed onorate memorie. Di questo generale risveglio fanno fede le Deputazioni di storia patria e le Commissioni consultive di belle arti ormai stabilite per ogni dove, e noi davvero dobbiamo sentirne compiacenza, perchè ciò varrà sempre più ad accrescere fra noi l'amore di istruirci nelle patrie cose.

Infervorato da quest'idea, io m'accinsi già da qualche tempo a fare delle annotazioni sulla storia di codesto antico borgo, che mi pare degna di studio e tale da invogliare altri ad occuparsene più seriamente. N'ebbi materia da formarmene un opuscolo, ed ora, quale esso è, non mi perito di presentarlo in dono a codesto onorevole Consiglio, pregandolo di volerlo considerare non altrimenti che un primo passo diretto ad indurne altri, dotati di preclaro ingegno e che possono dedicare tutto il loro tempo a questi studi, a darne una migliore e completa illustrazione.

Premessa questa dichiarazione, confido che l'umile mio lavoro, appunto perchè è il primo che compare alla luce sul Comune di Villanterio, vorrà essere accolto con animo benigno e dall'onorevole Consiglio e da quanti hanno a cuore gli interessi e il decoro di codesto borgo, cui è riservato un prospero avvenire.

Pavia, 15 agosto 1872

L' Autore

PREMESSA:

A chiunque sia toccato di dover consultare anche le più recenti corografie d'Italia per evere qualche notizia dell'antico borgo di Villanterio nella provincia e diocesi di Pavia, senza dubbio sarà riuscita inutile la ricerca, nulla proprio essendovi detto

intorno alla sua storia od ai suoi manufatti. Parrà quindi molto strano ch'io mi sia indotto ad occuparmi di un Comune, di cui finora niuno seppe far conoscere qualche particolare.

Confesso che anche per me non poteva essere di allettamento il pensiero delle scarse notizie che avrei potuto qua e là raggranellare; ma non per questo io desistetti dal fare le indagini più minute, non essendovi terra d'Italia, per quanto piccola, che non possa vantare qualche fatto degno di pubblica menzione.

Nè punto errai, e lo attestano queste pagine ch'io oso indirizzare all'onorevole Rappresentanza del Comune, di cui imprendo in qualche modo l'illustrazione.

Sono pochi profili per verità, tali che appena appena possono delineare uno schizzo storico, descrittivo e statistico di Villanterio; comunque sia, spero saranno sufficienti, a far comprendere al lettore che, sebbene questo Comune non presenti grandi titoli per essere ricordato ai cultori dell'archeologia e storia patria, pure merita di essere studiato, tenendo esso un posto distinto fra le terre dell'agro pavese.

(da: VILLANTERIO- cenni storici e statistici - CARLO DELL'ACQUA- 1874)

CURIOSITA' - 13 -
LOCANDE DI VILLANTERIO - IL RICETTO -I MOLINI SUL LAMBRO

Se c'era un luogo a Villanterio adatto ad impiantare una locanda, era l'agglomerato in sponda destra del Lambro, all'incrocio fra le strade pavese e piacentina, noto come Borgo Nuovo di San Giorgio, che poi prese e mantenne per secoli il nome di RICETTO. Dobbiamo però attendere il XV secolo per averne riscontro.

Il Ricetto era interamente proprietà di S.Pietro in Ciel D'Oro.

I monaci ne diedero una porzione in affitto a Martino Rizzi nel 1417 e di lì prese il via la locanda che i componenti di quella famiglia tennero per oltre un secolo. Era un complesso non piccolo, composto,oltre che dalla locanda vera e propria, dall'abitazione dei Rizzi e dalla stalla, fienile e vari rustici. Oltre al cortile comrprendeva un'area verde che scendeva lungo la costiera fino al Lambro.

I Rizzi dovevano essere coloro che facevano il bello e cattivo tempo da queste parti; ben quattro generazioni dopo il capostitite Martino ottennero in perpetuo dal Monastero anche la proprietà dirimpetto alla locanda, sull'opposto lato della via (una casa in muratura, stale, corte, orto e varie pertinenze).

Il Monastero nel frattempo aveva dato in affitto un'altra porzione del Ricetto al notaio Antonino Roberti dei Testori, e questi, prima del 1460 vi aveva costruito una casa e collocato a sua volta una locanda.

Se questo succedeva al Ricetto, in paese abbiamo notizia di un'osteria nel 1473, ospitata nella casa del nobile Alberto Schiaffinati, sulla piazza.

Un altro aspetto da tenere presente, considerando che un paese come Villa Lanterii era disposto sulle rive del fiume, è quello dell'attività dei mulini.

Per noi oggi, dimenticando il disastro ecologico, ilLambro è una presenza del tutto marginale, estraneo alla vita del paese. Ben diversa era la situazione in passato, ed il fiume partecipava in larga misura al quotidiano degli abitanti.

Abbiamo già percezione di questo riandando con la mente a com'erano i pinti che precedettero l'attuale: In legno, bassi sull'acqua, davano la *dimensione Lambro* fin da quando la strada cominciava a scendere lungo le sponde per raggiungerli.

Accanto e lungo le rive vi erano i guadi per il bestiame all'abbeverata. C'era molta vita a contatto con quell'acqua limpida. Quando nel 1851 venne costruito l'attuale ponte in muratura, il cambiamento dell'ambiente fra l'incrocio della strada Pavia-Lodi e la contrada di SGiorgio, fu di enorme portata. Tutto venne livellato e condotto alla regolarità moderna.

a cura di :DANIELE VINCENZO MONTANARI

Il vasto avvallamento del fiume cessò di essere tale; le grandi piene non furono più crisi di giorni e giorni, ma divennero spettacolo; il gran complesso del castelo, perse la maggior parte del suo spicco.

I mulini rappresentavano insieme al bestiamo da abbeverare, il maggior movimento di vita lungo le rive del Lambro. Erano mulini natanti, quelli che per secoli vennero detti a *sandòne*: chiatte di grandi dimensioni sopra cui era collocata, con perizia d'arte e senza la minima dispersione di spazio, la struttura intera del mulino con le pale che, azionate dalla corrente d'acqua, facevano funzionare la macina.

Il diritto di macinare sul Lambro nacqua come prerogativa feudale e tale si mantenne per secoli. Anche nel caso in cui un mulino appaia di proprietà di qualche particolare del paese, occorre sempre considerare dietro a questi la presenza signorile.

Anche la precettoria di Borghetto aveva in quegli anni un solo mulino. Lo troviamo affittato as Antonio del Forno e ai suoi fratelli. Era collocato nel tratto di fiume in territorio di Borghetto, cioè a valle dell'immaginaria linea congiungente gli attuali abitati di Borghetto e Commenda.

In particolare veniva tutelato il diritto sul guado, cioè, in pratica, sull'accesso al mulino e sul luogo da quest'ultimo occupato.

Qualora le inondazioni distruggano completamente le chiuse, le spese siano a totale carico del proprietario le spese per il loro rifacimento; se invece la distruzione fosse solo parziale il proprietario avrà l'onere di mettere a disposizione un bosco da cui ricavare cento fascine per le riparazioni, mentre la mano d'opera occorrente dovrà essere fornita dagli affittuari. In caso di rottura dell'albero su cui è imperniata la ruota il proprietario dovrà fornirne uno nuovo affinchè il mulino possa continuare a funzionare.

Essendo quest'ultimo interamente in legno ed installato sopra una grande chiatta, la manutenzione doveva essere piuttosto frequente: è previsto allora che sia il proprietario a pagare la mano d'opera dei maestri che eseguiranno le riparazioni e la calafatura, mentre gli affittuari dovranno somministrare loro cibo e bevande.

Il canone era il più delle volte in natura o almeno preponderante in tal senso. Il mugnaio, che a sua volta riceveva in pagamento dai clienti non denaro ma una quota delle gramaglie portate a macinare, dava al padrone ancora cereali e capi di animali da lui stesso allevati. Nel caso nostro: otto moggia di frumento, sette di

segale e sette di miglio, a misura lodigiana, oltre ad un maiale del eso di 100 libbra grosse.

CURIOSITA' - 14 - la TRANVIA PAVIA - SANT'ANGELO LODIGIANO

La tranvia Pavia-S.Angelo Lodigiano, era una breve linea interurbana a vapore. Costituiva parte dell'itinerario Pavia - Lodi - Crema - Brescia.
Fu in esercizio dal 1884 AL 1934
Sin dai primi anni del Regno d'Italia furono presentati progetti per congiungere Pavia a Brescia con una ferrovia passante per Lodi e Crema.
Tali progetti non si concretizzarono mai, perchè l'itinerario ferroviario venne realizzato dalla SFM passando per Cremona. L'itinerario fu infine realizzato sotto forma di tranvia a vapore, corrente sulla sede stradale (l'attuale ex SS.235)
La tratta Pavia- Sant'Angelo Lodigiano, inaugurata il 30 luglio 1884 e che passava per Villanterio, fu concessa alla Societé des Tramways et Chemins de fe economiques de la Haute Italie, che già gestiva la Milano - Pavia. Dopo pochi anni la compagnia belga cedette l'esercizio delle due linee alla Società Anonima Ferrovie del Ticino (SFT).
L'importanza della Pavia-Sant'Angelo iniziò a scemare nel 1918, quando per lo scarso trsaffico venne chiusa la Sant'Angelo - Lodi, troncando così l'itinerario da Pavia a Lodi e oltre. Nel 1931 chiuse anche la linea per Melegnano. e la linea da Pavia rimase l'unica a raggiugere Sant'Angelo.
Negli stessi anni anche la SFT stava dismettendo gradualmente la propria rete tranviaria, che si estendeva nelle province di Novara e Vercelli. Così, la Pavia - Sant'Angelo e la Milano - Pavia, uniche rimaste in esercizio, vennero cedute nel 1933 alla MMG, che già gestiva la linea Milano - Magenta con diramazione per Castano Primo. Ma solo un anno dopo la nuova società soppresse la linea.

PERCORSO: la linea aveva inizio nella stazione posta in piazza Petrarca, comune alla linea per Milano. Dopo aver costegiato per un tratto il naviglio pavese, percorreva la strada provinciale per Lodi, per giungere, dopo essere transitata per Villanterio, a Sant'Angelo Lodigiano, dove era possibile l'interscambio con le linee per Lodi e Melegnano. La stazione terminale era posta nell'attuale via Mazzini.

(da Fuori porta in tram. Le Tranvie extraurbani milanesi 1876-1980, Parma- di Giovanni Cornolò-)

CURIOSITA'-15-

ESTINZIONE DEL RAMO PRIMOGENITO DEI CAPITANI DI VILLANTERIO: GLI SCHIAFFINATI, I LONATI, I CORVINI DE ARETIO, SUCCEDONO NEL FEUDO.

fonte: STORIA DI VILLANTERIO - 1926- Giacomo Bascapé. -

L'antica unità e compattezza della " Curtis " medioevale di Villanterio, si era già disgregata per molteplici cause: intorno alla metà del secolo XV ebbe luogo un ulteriore frazionamnto del feudo e dei diritti, rendite e beni feudali.

La linea primogenita dei Capitani di Villanterio si estrinse nella prima metà del quattrocento: ultima discendente di questo ramo fu Donna Argentina, che prima del 1411 andò sposa al Nobile Paolo Lonati, figlio del Magnifico Cavaliere e Capitano Ducale D. Bernardo. Essendo questi oriundo di Pavia, ottenne di poter subentrare nel feudo di Villanterio, per la parte spettante alla moglie, secondo le condizioni fissate dall'investitura feudale del 1260.

Nel 1414 per la prima volta è nominato D. Paolo Lonati, come cofeudatario di Villanterio. Similmente essendo congiunti per parentado femminile con due altri rami dei Capitani di Villanterio che si estinsero, i Nobili D. Giovanni Corvini de Aretio, figlio di D. Gregorio, consigliere e Segretario Ducale, e D. Augustino Schiaffinati, figlio di D. Roberto, Maestro delle Entrate Ducali, ottennero di succedere nelle parti di feudo spettanti al loro ramo.
In un atto del 1431, per la prima volta essi sono stati nominati quali cofeudatari di Villanterio e partecipi dei diritti, onori, redditi feudali.

Nel 1436 essi giurarono fedeltà al Vescovo di Pavia, Enrico Rampini da Sant'Aluisio (1435-1443) che li investì quali " Capitanei di Villanterio" della decima di Villanterio: per dar valore giuridico all'atto e dimostrare l'antichità di questo diritto, il Vescovo citò tutte le antecedenti investiture della decima e decimazione, concesse ai loro antenati dai Vescovi di Pavia.
Così essi ebbero la definitiva proprietà delle parti del feudo di Villanterio a loro spettanti e che i loro discendenti possedettero in comune per tre secoli. Molti dei diritti feudali furono suddivisi fra di loro: alcuni però (pedaggio, gabelle, giurisdizione ecc.) rimasero ad un ramo cadetto dei Capitani De Villa, dal quale, il secolo seguente passarono in parte ai nobili Rizzi.

Nel 1442 l'Abbazia riconfermò il feudo di Villanterio alle famiglie dei Consignori di Villanterio; l'invstitura comprendeva il Castello, la Villa, colla cerchia delle mura, i fossati, le difese, tutto il territorio e la giurisdizione: con sedimi, possessioni, diritti sul fiume Lambro, pedaggi, onoranze, molini, diritti feudali ecc.

Nel 1538, il 6 novembre, ebbe luogo l'acquisto del feudo e dei beni di Villanterio, da parte del Nobile Giovanni Angelo Rizzi.
Erano annessi all'investitura feudale alcuni redditi e diritti, cioè il tasso del sale e dei cavalli, le gabelle, il pedaggio ecc. col mero e misto imperio, l'omnimoda giurisdizione e gladii potestas, il diritto di eleggere il pretore ecc.
Seguì un diploma reale di approvazione di tale acquisto, concesso in Madrid il 6 settembre 1539.
Nel 1540, 15 novembre, ebbe luogo la transazione tra i
-consorti Lonati, Schiaffinati, Marini, Villa de Capitani di Villanterio, ed altri successori dei Capitani di Villanterio, da una parte e il suddetto Rizzi dall'altra, colla quale il secondo fece cessione ai primi di metà della giurisdizione, e questi al Rizzi di mwetà delle regalie, consistenti nell'onoranza delle lingue di tutte le bestie grosse macellate. Si convenne inoltre che il Pretore sarebbe nominato un anno dal Rizzi, incominciando dal 1541, e un anno dai predetti nobili. Lo steso Pretore, avrebbe dato il " calmiere " del vino, pane, carni..... (Casanova, Dizionario feudale, p.109).
Solo dopo 5 anni la R. Camera approvò e confermò questa convenzione.
Nel 1557, Filippo Re di Spagna concedette al nobile Giovanni Angelo Rizzi, segretario del Duca Francesco II Sforza, e poi segretario dello Stato di Milano, un diploma di riconoscimento di suoi diritti su parte del feudo di Villanterio, con alcune rendite feudali, cioé la tassa del sale e dei cavalli e la giurisdizione colla condizione che se la Camera di Milano avesse voluto in futuro redimere il feudo e la giurisdizione di Villanterio, avrebbe dovuto pagare al Rizzi o ai suoi discendenti la somma di 1000 scudi d'oro.
Alcuni beni in Villanterio, con gli annessi diritti feudali, furono acquistati nel 1564 dal Magnifico D. Galeazzo Beccaria, che divenne così consignore del feudo.

Nel 1586 Ippolito Rossi, vescovo di Pavia, riconfermò a due rami collaterali dei Capitani di Villanteriom l'investitura feudale di tre quarti della Decima nel territorio di Villanterio come in antico: la quarta parte spetava alla Pieve del luogo. La Decima di quel tempo si estendeva ancora ai territori di S. Angelo, S. Cristina,

Miradolo, Corte Olona, Montalbonio, Genzone, Copiano, Magherno, Monte, Vallera e Maruto. I feudatari giurarono fedeltà al Vescovo e si riconobbero vassalli della Chiesa Pavese.

Da un atto di divisione dei beni e rendite feudali fra i fratelli Rizzi del 1633 apprendiamo che i feudatari avevano diritto di esigere vari censi, redditi e livelli dalle Comunità di Villanterio, Gerenzago e Inverno più il tasso del sale nel territorio circostante.

Nel 1650 i Lonati cedettero agli Schiaffinati il loro diritto di partecipare alla elezione del Podestà di Villanterio. Nel 1692,poi, essendo morto il nobile Erasmo Rizzi, fu concesso al Capitano Francesco Rizzi, di succedergli nei diritti feudali e nelle rendite del Lambro: e la R. Camera approvò la tabella dei diritti di pedaggio e di dazio sul ponte.
Nello steso anno appare come confeudatario di Villanterio il Marchese Muzio Redenaschi o Radenaschi il quale in seguito rinunciò a favore dei Rizzi, alla sua porzione di feudo ed alle proprietà e diritti feudali annessi.

Nel 1701, il 7 gennaio, ebbe luogo la rinnovazione dell'investitura feudale, fatta dal vnerando Capitolo di S. Pietro in Ciel d'Oro al Marchese suddetto e al Nobile Don Galeazzo Vitali colla concessione dei diritti che vi aveva avuti un tempo, il Nobile Capitano Rizzi, con parte del Castello vecchio e proprietà annesse (confinanti con i beni dei Conti Bolognini, dei Conti Schiaffinati, dei Nobili Lonati) e con molti altri beni, terre e diritti, pagando essi per censo una libbra di cera bianca lavorata, nella festa di San Pietro, all'offertorio della messa solenne.
Questa ed altre investiture del tempo, concesse secondo l'antica consuetudine, dal Monastero ai suoi subfeudatari, sono formali, e non concedono più ai subfeudatrari stessi che le proprietà fondiarie, e quei pochi diritti feudali che il potere statale non aveva ancora avocato a sé.
I beni dei Lonati in Villanterio furono ceduti intorno alla metà del secolo XVIII ai Visconti, dai quali passarono alla Casa Litta: a questi beni erano annessi alcuni diritti, fra i quali la partecipazione alla elezione del Podestà, dei Pretori e degli Arcipreti e Canonici della Pieve.

La famiglia Vitali acquistò a poco a poco dagli altri confeudatari i beni e gli annessi diritti feudali di Villanterio, così nel settecento il feudo si trovò nuovamente riunito,

dopo tre secoli, sotto un solo signore. Questi conservava una parte degli antichi privilegi, onori e diritti; la proprietà del Castello, il pedaggio sul ponte del Lambro, con dazi e gabelle, la giurisdizione per mezzo del Pretore da lui nominato, l'amministrazione del Comune (per mezzo dei Podestà, pure eletti da lui), ecc.
Altre rendite feudali erano costituite dalle tasse sul sale e sui cavalli: questi contributi erano pagati da tre comunità: di Villanterio, Gerenzago e Inverno.

Le antiche prestazioni personali, i tributi dei censi che i singoli dovevano in tempi remoti al signore feudale, nel sec. XVIII hanno lasciato il posto ad una tassa pagata dalla Comunità.
L'ultimo dei diritti feudali, che più a lungo si conservò, e che in parte susiste tuttavia, è la proprietà delle acque con i diritti annessi. Il feudatario aveva il privilegio della pesca nel Lambro per un lungo tratto del suo corso, e prelevava una tassa dai pescatori: questo solo diritto feudale vige ancor oggi (1926) e spetta al Nob. Cav. Silvio Meriggi, successo nella proprietà del feudo di
Villanterio, ai nobili Vitali. Gli altri diritti di acque invece furono perduti, come ogni altro diritto e onore di feudo.

E' del 1750, 5 Maggio, l'ordine del Presidente e dei Questori del Magistrato Generale dello stato di Milano, che le persone che passeranno sul ponte di Villanterio paghino il dazio e pedaggio a persona incaricata dal Nobile Regio feudatario di Villanterio, nella campagna sottana di Pavia, Don Giuseppe Vitali Ricci.

Sulle ultime vicende di questo diritto scriveva il Dell'Acqua:

..Per antica concessione, chi era investito del feudo di Villanterio, aveva il diritto di esigere da coloro che passavano sulle strade che mettono a quel paese, un contributo a titolo di pedaggio pel diritto di catena o di sbarra con cui esso poteva tener chiusa la via. Tale diritto spettante ultimamente alla casa Vitali Rizzi come feudataria del luogo, fu incamerata dal Governo Francese nell'anno 1801, assumendo esso in pari tempo l'obbligo della manutenzione del ponte di legno che esisteva sul Lambro.

Sottentrato nel 1814 il Governo Austriaco nel reggimento delle province Lombardo-Venete, cedette tale diritto cogli obblighi inerenti al Comune di Villanterio (anno 1820).

Anche gli altri diritti feudali a poco scomparvero.

Nel 1800, 25 gennaio, ebbe luogo l'aggregazione della Pretura del Feudo di Villanterio alla Pretura di Corte Olona e conseguentemente cessò il diritto di nominare i Pretori, da parte del feudatario di Villanterio. (arch. feud. di Villanterio, tomo X):

Nel 1829, 30 settembre, una copia della concessione del feudo di Villanterio al Nobile Giovanni Angelo Rizzi, (Carlo V, 1538) , fu presentata al Governo per la rinnovazione del tasso del sale e del tasso dei cavalli (Archivio feudale di Villanterio, cart. 51).

Non è noto però se si stata concessa; ma in ogni caso durò ben poco.

(da " STORIA DI VILLANTERIO" di Giacomo Bascapé - edito a cura del N.H. Cav. Silvio Meriggi, podestà di Villanterio -anno 1926- nel IV anniversario della marcia su Roma).

CURIOSITA' - 16-

IL PALAZZO DI VILLEGGIATURA DELLA NOBILE FAMIGLIA VITALI-RIZZI

-da STORIA DI VILLANTERIO- di Giacomo Bascapè- 1926-
-da VILLANTERIO-cenni storici statistici- di Carlo dell'Acqua- 1874-

Nel secolo XVIII i nobili Vitali, Signori di Villanterio, costruirono nel vasto parco, di fronte al Castello, una villa ove si stabilirono.

Il giardino della villa è interessante per un'areata ed alcuni residui romanici, provenienti dalla Basilica di S. Giovanni in Borgo di Pavia, per un'epigrae funeraria proveniente da Casteggio e per un'antica vasca di pietra (ora portata a Pavia nel Palazzo Borromeo.

Dallo studio del Dell'Acqua (1874) si legge:
"...E' noto che allorquando nel 1811 venne fatalmente concesso che si atterrasse in Pavia l'antichissima Basilica di San Giovanni in Borgo, il nobile Galeazzo Vitali

acquistò con lodevolissima cura molti di quegli importanti fregi architettonici, e ne adornò il suo delizioso giardino. I pezzi migliori, ossia quelli a forma di cordone che giravano l'arco delle porte, furono dall'intelligente patrizio adoperati per formare l'ingresso nel più fitto del bosco ad un grazioso edificio, che serve di monumento gentilizio in cui figurano vari sepolcri in forma di vasi cinerari bellamente disposti qua e là entro appositi vani.

Vi si legge la seguente iscrizione:

Quoe olim Ethnicorum
Cultui Numinum Et sacris
Veroe dein. pietati
Ac religioni Inservebant
Nuc Driadum imperio
Dicata saxa.
MDCCCXIII

I cugini Defendente e Giuseppe Sacchi, che si occuparono con tanto onore della condizione economica, morale e politica degli italiani nei bassi tempi in un'opera pubblicata con questo steso titolo in Milano nel 1828, non omisero di visitare questa villa (il 13 maggio 1828) per istudiare i frammenti di S. Giovanni in Borgo che vi furono trasportati, e però ce ne hanno lasciata la descrizione. Dopo di essi molti altri eruditi si recarono ad esaminarli e, pochi anni or sono, vi fu anche Francesco De Dartein, valente professore d'architettura dell'Istituto Politecnico di Parigi, desideroso di conoscerli, onde valersene pe' suoi studi sull'architettura lombarda, ch'egli va pubblicando con tanta cura e intelligenza. Non dobbiamo tacere come, per atto spontaneo della gentildonna Amalia Carena, successa nella proprietà della villa all'illustre Casa Vitali, siano stati
donati nel 1865 al municipio di Pavia, parecchie membrature architettoniche della suddetta Basilica che giacevano sparse nel suo giardini.

....Ma l'importanza del giardino Vtali sotto l'aspetto archeologico si fa per avventura anco più grande per un vetusto monumento sepolcrale, che vi si conserva con un'epigrafe preziosissima, la quale diffonde nuova luce su un punto geografico dell'antico Piemonte. Scoperto molti anni sono alla profondità di tre metri e mezzo a ruderi di vecchi muri, mentre facevasi lo scavo di un pozzo nella casa del Nobile Galeazzo Vitali in Casteggio presso il torrente Coppa, fu di là trrasportato a Villanterio nella villa di questo illustre patrizio. Il primo che si dié cura di far

conoscere l'epigrafe scolpita su quel monumento fu Pier Vittorio Aldini, professore di archeologia dell'Università di Pavia in un opuscolo pubblicato nel 1829 coi tipi dei fratelli Fusi. Ne, dopo di lui, consta che altri abbia preso in esame questo cippo, se si eccettui il prof. Elia Giardini, del quale abbiamo una lettera stampata, e che ci informa di aver egli scoperto sulla cornice del monumento il misterioso emblema pagano dell'ascia. Il che indusse ancora l'Aldini ad occuparsene, dando una nuova lezione dell'epigrafe nel suo libro - Sulle Antiche lapidi ticinesi - edito nel 1831.

Ultimamente su incarico del prof. Teodoro Mommsen di Berlino, si recò a Villanterio, er istudiare la stessa epigrafe, Rodolfo Scholl, professore dell'università di Greifswald. Quantunque le notizie relative siano già note al pubblico per la lettera indirizzata dal Mommsen al cav. Carlo Promis di Torino, testé rapito dall'Italia che ne piange l'amara perdita, pure credo opportuno di ritornare sull'argomento, essendo in gado di aggiungere qualche cosa allo scritto del Mommsen e ad un articolo di Michele Caffi inserito nel giornale - L'arte in Italia -, riprodotto poi, con parecchie varianti, nella gazzetta di Pavia - La Libertà -.
...La mattina del 14 ottobre 1872, per invito del Cav. Camillo Brambilla, vice-presidente della Commissione consultiva di belle arti di questa provincia, ebbi la fortuna di accompagnare con lui il valente prof. Scholl alla villeggiatura della nobile signora Carena in Villanterio.

Quantunque fosse diluviosa la giornata e si trovasse il sasso nel più fitto del bosco, attiguo al giardino della casa Vitali, in un'ora circa era già compiuta la lettura dell'iscrizione. In alcuni punti differenzia assai dalla lezione dell'Aldini, che si trovò evidentemente inesatta

.

Il processo per cavare l'impronta dell'iscrizione, iniziato dal Prof. Scholl, fu compiuto dal parroco D. Mansueto dell'Acqua e riuscì essa così bene, che avendola inviata al medesimo mentre trovasi in Milano, ne ebbe un gentilissimo scritto di ringraziamento. Per cura poi di quel chiaro uomo essendo stata subito spedita l'impronta al Prof. Mommse, riconobbe pur questi che ogni lettera scolpita sulla pietra doveva essere, come è, di lettura facilissima e certissima.

Riproduciamo la copia esattra di quella iscrizione, secondo la lezione del Mommsen, dalla -Rivista di filologia e d'istruzione classica - di Torino:

Ascia?
ATTILIE. C.F.
SECVNDIN, CON IVG. CASTISSIM
PVDICISSIMA EQ SIBIQ.
OPSEQVENTISSIMAE QVAE. VIXIT.
ANNIS XVII. M. VII. D. VII ITEM
C.ATILI. SECVNDI ET SERR. M. LIB. VALERIA
NAE. SOCERORVM. KARISSIMOR
M. LABIK. MEMOR VIVOS. POSVIT
ET.IN MEMORIAM. EORVM. ROSA. ET AMARANTHO.
ET. EPVLIS. PERPETVO. CO
LENDAM. COLLEG. CENTONAR. PLACENT
CONSISTENT. CLASTIDI.

CIOE':

Atiloe C.F. Secundin (oe) coniugin castissim(oe) pudicissimoeq (ue) sibiq(ue) opsequentissimoe, quoe vixit annis XVII m(ensibus) VII, ed(iebus) VII, item C. Atili Secundi et Serr(ia?) M. lib. Valerianoe socerorum karissimor (um) . M. Labik (anus) Memor vivos posuit et in memoriam corum rosa et amarantho et epulis perpetuo calendam colleg.(io) centonar(iorum) Placent(inorum) consistent(ium) Clastidi(sestertios tot dedit).

Il nome del marito, dice il Mommsen, era certamente non Labicius, ma Labicanus, poiché il k non si mette se non quando segue l'a.Ancor dubbio resta il gentilizio della madre. L'importanza storica e geografica di questa epigrafe, sta in ciò che Clastidium (l'odierna Casteggio), appartenne non al vicinisimo comune Forum Iriensium, ossia a Voghera, come finora si credeva e doveva supporsi, sibbene in territorio di Piacenza. Infatti Piacenza, usiamo le sue stesse parole, era la prima città fondata dai Romani in queste parti e la grande linea strategica,che fu più tardi la via Postumia, la quale condotta dalle fortezze sul Po, Cremona e Piacenza, per l'Appennino fino a Genova, passava per Casteggio. Ora si capisce perchè i Romani stendessero fin qui il gran baluardo delle loro conquiste nella valle del Pado e leggendo il libro XXI di Livio si comprendono le mosse di Annibale per impadronirsi di Clastridio, mentre i Romani si trinceravano sotto le mura di Piacenza. Ne reca sorpresa che in Clastidio avesse posto la sua sede il collegio dei centonari di Piacenza. Vero è che cotali collegi, secondo le leggi romane, non potevano esistere se non nei comuni di pieno dritto, o, come dicono i Romani, nei

"municipia et coloniae; ma non era vietato a tali corporazioni di stabilirsi in qualche sito fuori le mura, e perfino nel territorio.

Sembra invece dubitare il Mommsen che si trovi rappresentata l'ascia sulla cornice del monumento, avendo messo il segno di interrogazione sulla parola *ascia*, posta in capo all'iscrizione; quanto a me son certo d'averla veduta, quantunque appena percettibile.

VILLANTERIO AI GIORNI NOSTRI

Dopo aver dato qualche notizia sull'origine del paese, che nel prosieguo dei secoli visse varie traversie, eccoci ai nostri giorni:

Villanterio è attualmente un comune della provincia di Pavia, sito nella così detta "bassa pavese".

Consta, nell'anno 2010 di 3.000 abitanti.

E' uno dei pochi Comuni del pavese in costante, sia pur lieve crescita. Ha sul suo territorio diverse industrie o laboratori artigianali che offrono possibilità di lavoro, anche se molti gravitano in particolare su Milano. E' ben servito dai mezzi pubblici che lo collegano, più volte al giorno,con Pavia, Lodi e Milano.

Offre alla sua popolazione questi servizi:

⇒ SCUOLA MATERNA PARITARIA MARIA BAMBINA, gestita privatamente, con il sostegno dell'Amministrazione comunale, che, con 3 sezioni, accoglie circa 70- 80 bambini dai 3 ai 6 anni.
Situata in edificio di proprietà delle Suore della Carità che gestiscono la scuola; con sei aule, di cui una per il riposo pomeridiamo dei bambini e due attrezzate per attività integrative. Dispone pure di grande refettorio, bagni attrezzati per i piccoli ospiti, due saloni per ricevimento dei bambini e attività comuni. Oltre ad un cortile interno attrezzato di giochi vari, un'area verde molto grande, anch'essa attrrezzata per varie attività didattiche. La mensa è interna, composta da una grande cucina attezzata ed omologata alle normative A.S.L. e da tutte le attrezzature inerenti il servizio.

⇒ **E' SEDE DI 'ISTITUTO COMPRENSIVO**:

⇒ SCUOLA PRIMARIA (ex elementare) STATALE, in edificio di proprietà comunale, recentemente ampliato, il cui bacino diutenza è di 130-140 alunni.

La scuola primaria è situata all'interno dell'edificio che comprende pure gli uffici dell' Istitto Comprensivo di Villanterio.

a cura di :DANIELE VINCENZO MONTANARI

Costruzione moderna e accogliente, è dotata di spazi che consentono lo svolgimento delle molteplici attività didattiche: infatti oltre alle otto aule ad uso delle rispettive classi, sono presenti un laboratorio multimediale ed un altro per attività espressive, ampi corridoi, salone interno per la refezione scolastica, bagni di cui uno attrezzato per i diversamente abili, e giardino esterno.

Adiacente all'edificio si trova la **Palestra comunale,** utilizzata per le attività di educazione motoria in condivisione con la locale scuola secondaria di 1° grado.

⇒ SCUOLA SECONDARIA DI 1° GRADO (ex MEDIA STATALE),

in edificio di proprietà comunale, che accoglie 140 studenti, in parte provenienti anche dai paesi limitrofi.

L'edificio scolastico è dotato di spazi verdi chiusi, fruibili dagli alunni. Dispone di otto aule per le classi, di tre aule per il sostegno, di un locale adibito a infermeria, di uno usato come bidelleria, di una sala docenti e un salone mensa nel seminterrato. Vi sono due aule video, un'area attrezzata con banchi e sgabelli per i laboratori di tecnica e artistica. Nel seminterrato è anche ubicat un'aula di informatica dotata di computer collegati in rete e ad Internet, stampanti, scanner, lavagna luminosa e un microscopio binoculare.

La palestra è esterna, comunale, dotata di spogliatoi, docce, servizi arbitri e pubblico, magazzino attrezzi e, in parte, fornito di strumenti per attività atletica e per la ginnastica a corpo libero.

⇒ ASILO NIDO "MONDOBIMBI" in convenzione e collaborazione con l'Amministrazione Comunale, offre un ottimo servizio per bambini da 3 mesi ai 3 anni.

Situato in un moderno edificio ed attrezzato didatticamente nei modi previsti dalla normativa regionale vigente.

⇒ IMPIANTI SPORTIVI- campo da calcio comunale con annesso campetto allenamenti; palestra comunale a servizio delle scuole e di società o gruppi sportivi;

⇒ 2 PARCHI GIOCO, recintati ed attrezzati, a disposizione dei più piccoli;

⇒ ACQUEDOTTO gestito dal Consorzio Acque potabili, che serve tutto il paese e la frazione di Monte Bolognola, nonché alcuni cascinali;

⇒ DEPURATORE consortile;

⇒ FOGNATURE, con sviluppo di rete a tipo misto per circa Km 9. Queste sono in fase di continuo rifacimento di vari tratti, onde consentirne il collegamento all'impianto di depurazione;

⇒ RETE DISTRIBUZIONE GAS METANO, che serve sia il paese che la frazione;

⇒ BIBLIOTECA COMUNALE;

⇒ STAZIONE CASERMA CARABINIERI "VITO TADDEO" ;

⇒ BANCA INTESA SAN PAOLO;

⇒ BANCA CENTROPADANA ;

⇒ SEZIONE LOCALE DELLA CROCE AZZURRA,

⇒ GRUPPO VOLONTARI A.N.T.E.A.S per trasporti gratuiti di anziani e di persone che necessitano di essere accompagnati a visite specialistiche e ospedaliere.

⇒ Sezione A.V.I.S.

⇒ GRUPPO COMUNALE DELLA PROTEZIONE CIVILE;

⇒ GRUPPO COMUNALE VOLONTARI CIVICI PER LA SICUREZZA ;

⇒ CORPO MUSICALE PARROCCHIALE "S. GIORGIO" ;

⇒ ACCADEMIA MUSICALE DI VILLANTERIO (di recente apertura)

⇒ SERVIZIO BISETTIMANALE DI RACCOLTA R.S.U, nonché raccolta differenziata (vetro-alluminio-verde-carta e cartone- pile esauste- olii, fitofarmaci ecc.) e servizio di pulizia mensile meccanizzata di tutte le strade;

⇒ LE PARROCCHIE DI S. GIORGIO MARTIRE E S. SILVESTRO PAPA e di S.MARIA, costituiscono ottimo servizio religioso ed educativo.
Da segnalare l'ORATORIO S. GIORGIO circolo ANSPI, funzionale giornalmente, con annesso campo sportivo e salone polifunzionale, il servizio CARITAS parrocchiale e un circolo di accoglienza per gli anziani;

⇒ ASSOCIAZIONI SPORTIVE ;

⇒ SEZIONE COMBATTENTI E REDUCI ;

⇒GRUPPO VOLONTARI PROGETTO " VILLANTERIO PER CERNOBYL dedicato a VERONICA " ;

⇒ ALTRI GRUPPI SPONTANEI;

⇒ FARMACIA DOTT. CLERICI E ZERBI ;

⇒ MEDICI DI BASE E SPECIALISTI;

⇒ " LA SANITARIA " centro attrezzato per vendita e noleggio prodotti sanitari e per l'ortopedia:

⇒ CENTRO PRELIEVI.

⇒ RISTORANTE, BAR, PIZZERIE.

⇒ Servizi AUTOLINEE DA E PER PAVIA - LODI - MILANO - CASTEL SAN GIOVANNI;

⇒ Casello di LODI ingresso AUTOSTRADA DEL SOLE (A 15 kM.).

ALCUNI DATI STATISTICI:
-VILLANTERIO- ha radici nella voce latina *villa* ovvero "dimora di campagna e il nome di persona, sempre latino, *Lanterio*. Nel medioevo era chiamata *Villa Lanterii.*
Provincia di PAVIA
Regione LOMBARDIA
Coordinate: 45° 13'0 N 9°22'0 E
Altitudine: 75 m s.l.m.
Superficie: 14 Km2
Abitanti 3.000
Densità: 218,6 Ab/Km2
Frazioni: Monte Bolognola
Località: Falcone, Cigno, Tombone, Fornace, Mazzini,
Cascine: Nuova, Malcontenta, Cascinetta, Castellazzo, Cattanea, Pomeo, Castellere, Goredo, Ca' Pandina
CAP: 27019
Pref. tlf: 0382
Codice ISTAT: 018180
Codice Catasto: L 994
Santo Patrono: San Giorgio - 23 aprile
Denominazione abitanti: Villanteresi

Agosto 2005 DANIELE VINCENZO MONTANARI
(AGGIORNATO AL 36.07.2010). 2° AGGIORNAMENTO AL 20.09.2011)

Conclusione:

Questo breve lavoro è un tentativo di ricostruire, con l'aiuto di vari personaggi che nel tempo hanno scritto su Villanterio, un po' di storia di questo antico borgo, delle sue origini, della sua importanza passata, delle vicende feudali che lo hanno contraddistinto

Vuole essere un piccolo contributo atto a far sapere, anche al lettore più frettoloso qualche notizia del luogo in cui viviamo, scoprendo magari qualche cosa che non sapevamo.

La storia locale è indispensabile conoscerla, approfondirla e trasmetterla, per non perdere le radici della terra in cui siamo chiamati a vivere ogni giorno.

Villanterio ha veramente ancora qualche cosa da dire ai suoi abitanti di oggi.

Un doveroso grazie agli autori passati e presenti che hanno scritto e tramandato notizie ed episodi su Villanterio; in particolare all'amico Guido Zanaboni che ha ricercato, analizzato ed approfondito moltissimo con tutti i suoi scritti, ai quali rimando che volesse saperne di più (8 volumi di fonti ed il suo ultimo scritto "Storia di Villanterio dall'undicesimo al quindicesimo secolo, del 1988".

Daniele Vincenzo Montanari Novembre 2011

FONTI:

⇒ CARLO DELL'ACQUA - VILLANTERIO,CENNI STORICI E STATISTICI 1874
⇒ GIACOMO BASCAPÈ - STORIA DI VILLANTERIO 1926
⇒ GUIDO ZANABONI - APPUNTI SULLE ANTICHITÀ DI VILLANTERIO 1962
⇒ GUIDO ZANABONI - IL CASTELLO DI VILLANTERIO 1980
⇒ GUIDO ZANABONI - STORIA DI VILLANTERIO DAL 11° AL 15° SECOLO 1998
⇒ ATTI DI FONDAZIONDAZIONE DEL FORNO RURALE COOPERATIVO
⇒ LE FOTOGRAFIE SONO DI ALBERICO LORENZO DI VILLANTERIO

DANIELE VINCENZO MONTANARI:

NASCE A VILLANTERIO L'8 MARZO 1947
LA PASSIONE PER VILLANTERIO LO VEDE FIN DA GIOVANISSIMO IMPEGNATO DEL SOCIALE E NELLA POLITICA.
PER NUMEROSI ANNI È AMMINISTRATRATORE COMUNALE
DAL 1985 AL 2004 È SINDACO DEL COMUNE DI VILLANTERIO:
CON L'INTENTO DI PORTARE A CONOSCENZA DELLA CITTADINANZA, PERSONAGGI E COSE RIGUARDANTI LA STORIA LOCALE,
ED ESEMPLIFICANDO VARIE RICERCHE E STUDI DI CHI HA STUDIATO IL TERRITORIO,
HA PUBBLICATO:

* PERSONAGGI VILLANTERESI: IL CARDINALE ANTONIO POMA - SETTEMBRE 2005
* IL CARDINALE ANTONIO POMA A 100 ANNI DALLA NASCITA - GIUGNO 2010
* LA CROCE DI OGNI GIORNO - ANTONIO POMA ARCIVESCOVO E CARDINALE - SETTEMBRE 2010
* LA CHIESA E LA PIEVE DI SAN GIORGIO IN VILLANTERIO - DICEMBRE 2010
* IL MIO PAESE - VILLANTERIO - NOTIZIE - CURIOSITÀ AGOSTO 2003

- AGGIORNAMNEMNTI SUCCESSIVI - OTTOBRE 2010 E NOVEMBRE 2011

(EDIZIONE FUORI COMMERCIO - STAMPATO IN PROPRIO- 2011